

INTRIGO

INTERNAZIONALE

PERCHÉ LA GUERRA
IN ITALIA. LE VERITÀ CHE NON
SI SONO MAI POTUTE DIRE

TRE EDIZIONI

Giovanni Fasanella
Rosario Priore

L'indicibile della storia italiana. La domanda di fondo è: perché l'Italia dal 1969 è stata funestata dal terrorismo e dalla violenza politica con centinaia di morti e migliaia di feriti? Perché solo nel nostro Paese? Tutte le inchieste giudiziarie hanno dato finora molta importanza al ruolo dei servizi segreti deviati, della P2, della Cia. Risultato: nessuna verità giudiziaria, nessuna verità storica. Rosario Priore, il magistrato che si è occupato di eversione nera e rossa, di Autonomia operaia, del caso Moro, di Ustica, dell'attentato a Giovanni Paolo II, qui prova a rispondere cambiando completamente scenario. E strumenti di analisi. Grazie ad anni di ricerche, testimonianze, prove, carte private, incontri con ex terroristi, agenti segreti e uomini politici anche stranieri, Priore ricostruisce uno scenario internazionale inedito per spiegare il terrorismo e la strategia della tensione in Italia, testimoniando la verità che finora nessuno ha potuto certificare attraverso le sentenze. Colpita la manovalanza (e non sempre), la giustizia si è infatti dovuta fermare senza arrivare a scoprire il livello più alto dei responsabili. Siamo stati in guerra, senza saperlo. L'egemonia del Mediterraneo, il controllo delle fonti energetiche ci hanno messo in rotta di collisione con l'asse franco-inglese che non ha mai sopportato il nostro rapporto privilegiato con la Libia. Ecco chi era il terzo giocatore dopo Urss e Stati Uniti. Non stupisce allora che gli inglesi fossero favorevoli a un colpo di stato in Italia nel 1976 per fermare il Pci e controllare il

paese. Dall'altra parte la Cecoslovacchia, la Germania comunista e la Stasi avevano buon gioco ad alimentare il terrorismo. Ustica, Piazza Fontana, il caso Moro, la strage di Bologna vanno collocati in questo contesto internazionale: cadono così molte facili convinzioni e vecchie ricostruzioni, giornalistiche e persino giudiziarie, mostrano tutta la loro inconsistenza. L'intrigo italiano è in realtà internazionale.

Giovanni Fasanella, giornalista, sceneggiatore e documentarista, è autore di molti libri sulla storia invisibile italiana, era i quali ricordiamo *Segreto di Stato* (con G. Pellegrino, C. Sestieri, Einaudi 2008), *Che cosa sono le BR* (con A. FranceschiTM, Bur 2004), *La guerra civile* (con G. Pellegrino, Bur 2005) e *I silenzi degli innocenti* (con A. Grippo, Bur 2006). Per Chiarelettere ha pubblicato con Gianfranco Pannone il DVD+libro *Il sol dell'avvenire* (2009).

Rosario Priore, magistrato, per oltre un trentennio, fin dai primissimi anni Settanta, quando arrivò come giudice istruttore al Tribunale di Roma, ha seguito molti dei casi di violenza e terrorismo (interno e internazionale) più importanti della storia giudiziaria italiana: dall'eversione nera ad Autonomia operaia, dal caso Moro a Ustica, dagli attentati palestinesi al tentato omicidio di Giovanni Paolo II.

**"Ancora oggi la dimensione
internazionale dell'attività
di Potere operaio,
poi di Autonomia operaia
e infine delle Brigate rosse
è un argomento tabù.
È un territorio che
non dev'essere attraversato
da viaggiatori troppo curiosi
PRETESTO 1**

-pagina 83

IL GOLPE DI GHEDDAFI DEL 1969

**"Il colpo di stato
fu organizzato
in un albergo
di Abano Terme...
c'era dietro
la mano italiana."**

PRETESTO 2

-pagina 32

**"Il progetto inglese
di un golpe in Italia fu bloccato
da un veto dell'allora
cancelliere Helmut Schmidt,
il quale temeva come
conseguenza l'esplosione
di una sanguinosa
guerra civile."**

- Nel cielo di Ustica, era Gheddafi
l'obiettivo dei caccia francesi...?

- La politica mediterranea e africana
di Gheddafi colpiva direttamente
interessi francesi... chi voleva colpire lui,
voleva dare anche una lezione all'Italia,
per i rapporti privilegiati intrattenuti
con Tripoli.

*Nel giugno del 1980 un Dc9 italiano precipitò nel cielo di Ustica
in circostanze che allora sembrarono misteriose.*

PRETESTO3

-> pagine 35,158

**- Prima del caso Moro,
i sovietici avevano
contatti con le Br?**

- Certamente...

**E abbiamo trovato
documentazione
in tal senso.**

PRETESTO 4

-> pagina 51

**"Giangiacomo Feltrinelli
inseguì... il progetto
di trasformare la Sardegna
nella Cuba del Mediterraneo.
Voleva l'indipendenza
dell'isola per farne una base
di supporto per tutti
i movimenti rivoluzionari."**

ENRICO MATTEI, ALDO MORO

**"Due omicidi ovviamente politici...
La coincidenza è impressionante.
Non dimentichiamo la lezione
della storia: gli uomini politici capaci
di iniziative davvero forti generano
reazioni altrettanto forti."**

PRETESTOS

-> pagine 56,29

© 2010 Chiarelettere editore srl, Milano
Edizione Mondolibri S.p.A., Milano
su licenza Chiarelettere editore srl, Milano
Gruppo Editoriale Mauri Spagnol SpA
www.mondolibri.it

Giovanni Fasanella

Rosario Priore

Intrigo internazionale

Giovanni Fasanella, giornalista, sceneggiatore e documentarista, è autore di molti libri sulla storia invisibile italiana, tra i quali ricordiamo *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro* (con Giovanni Pellegrino, Claudio Sestieri, Einaudi 2000), *Che cosa sono le Br. Le radici, Lt nascita, In storia, il presente* (con Alberto Francschini, Bur 2004), *La guerra civile* (con Giovanni Pellegrino, Bur 2005) e *silenzi degli innocenti* (con Antonella Grippo, Bur 2006). Per Chiarelettere ha pubblicato con Gianfranco Pannone il DVD+libro *Il Sol dell'Avvenire* (2009).

Rosario Priore, magistrato, per oltre un trentennio, fin dai primissimi anni Settanta, quando arrivò come giudice istruttore al Tribunale di Roma, ha seguito molti dei casi di violenza e terrorismo (interno e internazionale) più importanti della storia giudiziaria italiana: dall'eversione nera ad Autonomia operaia, dal caso Moro a Ustica, dagli attentati palestinesi al tentato omicidio di Giovanni Paolo II.

Sommario

INTRIGO INTERNAZIONALE

Questo libro 1

Il limite della verità giudiziaria 9

La Francia, l'Inghilterra, l'Italia e Gheddafi 20

Il filoarabismo italiano e il conflitto con Israele 36

La «rete» di Feltrinelli 50

La Stasi, regina delle intelligence 64

Le regie occulte 77

I rapporti internazionali delle Br 93

Autonomia, Br e il centro francese di Hyperion 110

La sera che volevano uccidere Gheddafi 134

Gheddafi e la guerra italofrancese nel Nord Africa 158

Il conflitto tra giustizia e «ragion di stato» ■ 178

Questo libro

«Ci sono verità che non ho mai potuto dire. Perché, pur intuendole e a volte intravedendole o addirittura vedendole chiaramente, non potevano essere provate sul piano giudiziario. Erano verità "indicibili", secondo il neologismo coniato dal mio amico Giovanni Pellegrino e, scritte in una sentenza, avrebbero potuto produrre effetti destabilizzanti sugli equilibri interni e internazionali.» Non l'ho mai dimenticata, quella frase del giudice Rosario Priore. La pronunciò quando c'incontrammo la prima volta, nel 2003. Da allora abbiamo avuto una lunga frequentazione alimentata dalla comune curiosità per l'«indicibile» della storia italiana e dall'esigenza di comprensione dei fatti. Chissà quante ore abbiamo trascorso insieme a leggere e a discutere nel tentativo di comporre un quadro in cui gli avvenimenti tragici del dopoguerra fossero decifrabili.

Lo stesso tipo di rapporto mi ha legato a un altro «investigatore», un personaggio con un destino simile a quello del magistrato, l'ex senatore Giovanni Pellegrino, presidente, tra il 1994 e il 2001, della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo: giunto a un passo dalla verità si dovette fermare. Perché la sua inclinazione a leggere il fenomeno della violenza politica all'interno di un contesto più ampio, nazionale e internazionale, e a non considerarlo solo come il prodotto di un'esplosione di pura follia criminale ma come il frutto avvelenato della storia anomala dell'Italia della guerra fredda, cozzava contro gli interessi contingenti dei partiti. E

così l'incapacità della politica di accettare la verità della storia gli impedì di concludere il suo lavoro con una relazione condivisa. Tuttavia i risultati delle sue inchieste sono condensati in due libri, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro* (Einaudi, 2000) e *La guerra civile. Da Salò a Berlusconi* (Bur, 2005).

Come dicevo, era il 2003 quando conobbi Priore. Tra i primi anni Settanta e tutti gli anni Novanta aveva istruito - al Tribunale di Roma - molti dei processi per violenza politica e terrorismo, fra i più importanti della storia giudiziaria italiana. Si era occupato di eversione nera e rossa. Poi di Autonomia operaia e del caso Moro. E, infine, delle stragi compiute in Italia da organizzazioni palestinesi, di Ustica e dell'attentato a Papa Giovanni Paolo II. Aveva letto *LI misterioso intermedario*, la biografia di Igor Markevic, il direttore d'orchestra di origine russa coinvolto nella vicenda Moro - pubblicata da Einaudi proprio all'inizio di quell'anno -, ed era rimasto colpito dagli attacchi che quel libro e i suoi autori (Giuseppe Rocca e chi scrive) stavano subendo da parte di settori dell'intelligenza italiana legati al mondo anglosassone e ad ambienti francesi, e un tempo in contatto con aree contigue alla lotta armata. Tale era l'ostracismo nei nostri confronti che la casa editrice ci vietò di utilizzare il suo logo per la presentazione che a stento eravamo riusciti a organizzare in una libreria romana. Quel giorno, invece, il giudice Priore c'era. Era venuto per portare la sua testimonianza di magistrato che nel corso della sua attività investigativa si era imbattuto più volte negli ambienti descritti nel libro. E a un certo punto ci disse: «Non meravigliatevi degli attacchi, il vostro libro tocca nervi scoperti perché è molto vicino alla verità. Ma è una verità che ancora non si può dire».

Alla figura di Markevic e ai suoi ambienti Priore si era appassionato in modo particolare. Perché non aveva mai compreso fino

in fondo la ragione per la quale il nome del direttore d'orchestra, imparentato con la nobile famiglia romana dei Caetani, fosse improvvisamente comparso nella vicenda Moro per scomparire subito dopo. Lo aveva impressionato la notizia, accertata da Pellegrino e riportata nel libro, secondo cui già durante i cinquantacinque giorni del sequestro, mentre Moro era ancora in vita, i servizi segreti italiani si erano interessati al musicista e avevano cercato la prigione del presidente democristiano proprio all'interno di Palazzo Caetani; ma si erano dovuti fermare sulla soglia e interrompere di colpo le loro ricerche. Circostanza a dir poco curiosa, visto che qualche settimana più tardi il cadavere di Moro venne trovato sotto le finestre di quel palazzo, nel cuore di Roma. Se quell'informazione, ottenuta diversi anni dopo che le inchieste si erano chiuse negli archivi dei nostri servizi, fosse stata data a tempo debito ai magistrati che si occupavano del caso, le indagini sarebbero state sicuramente più complete e lineari. E, chissà, magari si sarebbe potuta fare chiarezza anche su altri angoli bui della vicenda.

Proprio mentre seguiva una delle sue quattro inchieste sul sequestro e l'assassinio di Moro, con il collega Ferdinando Imposimato, Priore si era recato più volte nella zona del ritrovamento del cadavere. Entrambi non si spiegavano come i brigatisti, la mattina del 9 maggio 1978 in una città presidiata militarmente, fossero riusciti a trasportare il cadavere di Moro da un quartiere della periferia fino al cuore della Roma storica. Ma durante i loro sopralluoghi, sempre notturni e in incognito, qualcuno li aveva fotografati e si era poi preoccupato di depositare le fotografie nella cassetta delle lettere delle rispettive abitazioni. Messaggio dal significato inequivocabile: stavano toccando qualche filo che non doveva essere toccato. In seguito, benché le inchieste su Moro si fossero concluse, Priore aveva continuato a interessarsi alla figura di Markevic: personaggio complesso, amico di Francois Mitterrand e intimo della corona britannica, di casa non solo a Parigi e a Lon-

dra, ma anche a Tel Aviv, a Praga e a Berlino Est, in contatto fin dalla seconda guerra mondiale con elementi di servizi segreti e con ambienti artistici e intellettuali di mezzo mondo. Col passare del tempo, il giudice che ha indagato più a lungo e più in profondità di qualsiasi altro è andato convincendosi che, nonostante l'impegno profuso da tanti magistrati e gli innegabili successi ottenuti nella lotta al terrorismo, la verità ricostruita sul piano giudiziario è fragile e incompleta. Perché lascia senza risposte le domande di fondo. Le stragi indiscriminate, da Piazza Fontana a quelle di Ustica e Bologna; e poi il terrorismo «selettivo», che ha toccato il suo punto più alto con il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Una lunga fase della storia italiana, a partire dal 1969, è stata profondamente segnata dalla violenza politica, con centinaia di morti e migliaia di feriti: perché è successo? e perché proprio in Italia? Lasciato l'ufficio istruzione del tribunale per trasferirsi prima alla direzione del dipartimento per la giustizia minorile del ministero della Giustizia e poi alla Corte di Cassazione, Priore non ha mai smesso di cercare una risposta a questi interrogativi. Ha ripreso in mano le fila delle sue vecchie inchieste. Ha letto e riletto la montagna di carte custodite nei suoi archivi. Ha rintracciato questo o quel documento. Ha rivisto gli appunti dei suoi numerosi incontri con personaggi «al corrente dei fatti», italiani e stranieri: capi di servizi segreti, uomini politici, ex terroristi. Ha cercato nuove testimonianze. Ha letto ogni libro pubblicato su ciascuno dei temi toccati dalle sue indagini. E poi ha stabilito un confronto continuo con altri punti di vista e con altre esperienze investigative. Così ha preso forma *Intrigo internazionale*.

Sgombriamo subito il campo da possibili equivoci. Questo non è un libro di ricostruzione giudiziaria: né Priore né il sottoscritto pensano che con il metodo della giustizia, a ormai tanti anni

dai fatti, sia possibile giungere a risultati diversi da quelli ottenuti a suo tempo. E non è neppure un libro di storia: per carità, nessuno vuole rubare il mestiere a chi ha titoli accademici e intende utilizzarli davvero. E una testimonianza. Una testimonianza eccellente però. Perché proviene da un uomo che è un «archivio vivente». E che, come Giovanni Pellegrino, non vorrebbe vedere disperso il frutto del proprio lavoro, anche se non sempre ha portato a una sentenza di condanna.

Da qui muove questo libro-intervista, dall'ammissione dei limiti della verità giudiziaria e dall'esigenza di capire le ragioni che li hanno determinati: la magistratura non è mai riuscita ad arrivare fino in fondo nella ricerca della verità perché il lavoro dei giudici ha sempre dovuto fare i conti con ostacoli insormontabili, depistaggi, prove sottratte, informazioni negate, testimoni scomparsi. È successo perché la richiesta di giustizia e verità è entrata spesso in conflitto con la «ragion di stato». E altrettanto spesso le ragioni dei giudici hanno dovuto soccombere di fronte all'«interesse nazionale», considerato assai più forte di ogni altra cosa. Insomma, per diversi decenni, la storia delle inchieste sui fatti di terrorismo è stata in un modo o nell'altro condizionata da uno scontro, non sempre decifrabile per i più, tra due diversi e a volte inconciliabili interessi dello Stato: quello di garantire la legalità punendo i responsabili di delitti efferati; e quello di impedire che la garanzia di legalità turbasse interessi «superiori» dell'Italia, le sue relazioni con altri paesi, i suoi interessi economici e gli equilibri internazionali. Ecco perché, colpita la manovalanza, la giustizia si è dovuta fermare. E non è mai potuta arrivare ai livelli superiori, alle complicità interne e straniere, non ha potuto ricostruire i contesti in cui il terrorismo ha agito e gli interessi geopolitici che lo hanno alimentato. Partendo da questa ammissione - vale la pena di ripeterlo, amara e coraggiosa al tempo stesso per un magistrato - Priore va ben oltre. Racconta per la prima volta la «verità» che ha intravisto tra le pieghe delle sue inchieste, ma che non si è

potuta «certificare» attraverso le sentenze. E lo fa nell'unico modo possibile, dando risposte franche alle domande fondamentali: perché è successo? e perché proprio in Italia? E come Pellegrino inserisce i fatti nella storia del paese, che a sua volta non può essere in alcun modo isolata dai giochi internazionali. Ma se Pellegrino ha concentrato l'attenzione soprattutto sulla «guerra fredda» tra i due giganti Usa e Urss, Priore integra la ricostruzione punrando i riflettori su un elemento mai indagato a fondo: il ruolo delle medie e piccole potenze dell'uno e dell'altro blocco. Insomma individua una sorta di «terzo giocatore» (si tratta ovviamente di più soggetti) con un proprio interesse a soffiare sul fuoco delle nostre tensioni interne, inserendosi nella grande partita fra le due superpotenze.

Ricostruisce, per esempio, le «guerre sporche» combattute dall'asse franco-inglese contro l'Italia per l'egemonia nel Mediterraneo e per il controllo delle fonti di approvvigionamento energetico nella fascia nordafricana e mediorientale. Parla poi del ruolo della Cecoslovacchia, interessata a tutte le azioni di disturbo nei confronti del Pci, come ritorsione per l'appoggio dato dai comunisti italiani alla Primavera di Praga e per la loro condanna dell'invasione sovietica. Ma ancora più diffusamente parla della Germania comunista e della Stasi, «la regina delle intelligence», a cui era stata affidata dall'Urss una sorta di supervisione del terrorismo internazionale.

Inseriti in questi nuovi contesti, appaiono assai più comprensibili, per esempio, episodi come quello di Piazza Fontana. Ma si capisce meglio anche la complessa storia del terrorismo di sinistra e del «Partito armato»: i rapporti tra Autonomia operaia e Brigate rosse, tra queste due organizzazioni e gli intellettuali, e tra i settori dell'intelligenza e le centrali straniere. Non solo. Nel contesto della «guerra mediterranea» è possibile anche penetrare altri due misteri tra i più fitti della storia italiana del dopoguerra: la strage sul cielo di Ustica, dove si combatté una vera e propria battaglia aerea, e quella compiuta subito dopo alla stazione di Bologna.

Ricordo un'altra frase pronunciata da Priore il giorno in cui c'incontrammo alla presentazione del *Misterioso intermediario*: «Costretti dall'emergenza, abbiamo dovuto lavorare soprattutto di scalpello, per sgrossare la materia. Ora, per ricostruire l'intero quadro della verità, sarebbe necessario lavorare di cesello...». Ecco, in *Intrigo internazionale* c'è il lavoro di cesello che mancava. E che consente, da un lato, di smantellare molti dei luoghi comuni complottistici e dietrologici che hanno condizionato per almeno tre decenni diverse ricostruzioni giornalistiche e persino giudiziarie; dall'altro, di fare piazza pulita anche dei pregiudizi e del provincialismo culturale di chi continua a sostenere che è tutto chiaro e che le vicende tragiche che il paese ha vissuto sono nate e si sono consumate esclusivamente all'interno del cortiletto di casa nostra. Priore affida invece la comprensione dei fatti ai loro contesti naturali, i soli in cui possono essere letti e decifrati: quello storico-politico e quello geopolitico.

Giovanni Fasanella

Il limite della verità giudiziaria

Giudice Priore, lei ha indagato per alcuni decenni sui fatti più clamorosi di violenza politica e terrorismo in Italia. Si ritiene soddisfatto del livello di verità raggiunto?

No, assolutamente no. Perché ho constatato che la verità giudiziaria non coincide mai con la verità storica. La prima è una verità pratica, che ha una funzione temporanea utile a fronteggiare l'urgenza di risoluzione degli attacchi terroristici. La seconda non può che discendere da un'analisi e da una comprensione più vaste dei fenomeni, dalla collocazione dei fatti in contesti più generali, di cui vanno valutate cause, circostanze ed effetti.

Ma lei ha avuto tra le mani molti dei processi più importanti. Qualcuno potrebbe obiettare che, se non esiste ora una verità soddisfacente, probabilmente la colpa è anche sua.

In effetti, ho seguito molte inchieste importanti con illustri colleghi come Ferdinando Imposimato, Giancarlo Caselli, Armando Spataro e tanti altri che hanno dedicato la vita all'adempimento del loro dovere. Naturalmente il nostro compito era quello di cercare una verità giudiziaria, cioè di individuare reati e rei e portarli alle condanne. Su questo piano abbiamo ottenuto molti risultati. Mi lasci aggiungere, però, che mentre alcuni si sono accontentati o si sono vantati di aver

raggiunto livelli esaustivi di verità, io ho cercato di far risaltare anche quella verità intravista dietro le carte. Ho un solo rammarico e una certezza...

Il rammarico?

Che il mio pungolo non sempre abbia sortito gli effetti voluti, nonostante l'impegno e gli attestati di stima da parte di coloro, giornalisti e studiosi, che perseguono la verità storica oltre a quella giudiziaria.

E la certezza?

Che molti fili da me individuati, a tanti anni di distanza, stiano contribuendo a ricostruire la complessità dell'esperienza drammatica che abbiamo vissuto.

Partiamo proprio da qui, dai fili individuati o intravisti nelle sue inchieste.

I fili sono quelli che io farei risalire al particolare contesto del nostro paese. In Italia c'è sempre stato un ambito, un contesto, chiamiamolo come vogliamo, di violenza diffusa. Il livello di violenza che si è riscontrato è di gran lunga superiore a quello degli altri paesi europei. Ma è necessario porre un netto discrimine: una cosa sono i paesi del Centro e del Nord Europa; altra cosa sono i paesi mediterranei, le grandi penisole che si distaccano dal blocco continentale: l'Iberica, l'Italica e la Balcanica. In quest'area, la violenza è un fenomeno perdurante quasi endemico, con picchi che raggiungono livelli del tutto sconosciuti al resto d'Europa. Trovarne il fondamento non è facile. Ci hanno provato storici e filosofi del XIX e del XX secolo, ma senza risultati soddisfacenti.

Mediterraneo, mare di guerra?

Si, è da secoli che non è più un mare di pace. Oggi più che mai, attraversato com'è da conflitti tra stati, guerre civili e terrorismi transnazionali. Il Mediterraneo fu un mare di pace solo quando le coste asiatiche e quelle africane facevano parte di uno stesso impero, quello romano, che dettò un'unica legge, diffuse eguali costumi e, dall'Editto di Costantino, impose un'unica religione. Poi venne l'islam, e questa unità si spezzò. Nell'Europa mediterranea si crearono forti insediamenti islamici, dalla Spagna fin quasi alle porte della Mitteleuropa, passando per l'Italia meridionale. Pensi che - Sicilia a parte, totalmente occupata - esistevano califfati ed emirati addirittura sulle coste pugliesi e lucane. Gli insediamenti islamici tuttora esistenti a macchia di leopardo nei Balcani, interrompendo continuità serbe, croate e macedoni, rappresentano l'origine di tante conflittualità etniche e religiose. Perché persiste il vecchio progetto di costituire in quell'area il primo stato islamico in Europa, a nucleo iniziale albanese per poi via via comprendere le altre etnie di religione musulmana. Un progetto plurisecolare iniziato con la presa di Costantinopoli, proseguito con il tentativo, fallito, di conquistare Vienna, da cui infine l'islam avrebbe dovuto muovere su Roma. Perché Roma, a torto o a ragione, resta l'obiettivo: «Roma che sarà presa a fil di spada», come si legge in tanti testi del fondamentalismo.

Un'aspirazione soltanto simbolica o che in certe aree del fondamentalismo islamico è anche un reale progetto politico-militare?
Certamente in alcune aree dell'integralismo questo antico progetto fa ancora oggi molta presa e motiva i devastanti attacchi terroristici degli ultimi anni, come quello dell'11 settembre in America e quelli in Spagna e in Gran Bretagna. Impennate di violenza non estemporanee, ma che trovano radici nel risveglio islamico del Novecento. E il progetto di Euroarabia, più vivo che mai.

24 *Intrigo internazionale*

Torniamo all'Italia. Perché da noi la violenza ha assunto quasi caratteristiche di endemicità?

In effetti, in Italia, gli odi e le violenze appaiono quelli propri delle guerre civili. Anche in Spagna e in Grecia, per citare due esempi a noi vicini, ce ne sono state. Ma solo in Italia il clima di guerra si è prolungato nel tempo, resistendo addirittura per decenni. La violenza è diffusissima nel nostro paese: è politica, sindacale, sociale, la si vive persino nei rapporti tra i singoli. La violenza è il segno che ci connota. Negli altri paesi non ci si spinge mai a scontri tanto cruenti da arrivare, nei casi estremi, all'eliminazione fisica. Da noi, una persona di diversa ideologia si trasforma immediatamente nel nemico. Negli altri paesi dell'Occidente, invece, il conflitto esiste, certo, ma è il sale della democrazia, perché c'è condivisione dei valori di massima, c'è coesione sugli interessi essenziali, c'è un diffuso rispetto del principio di legalità. Insomma, negli altri paesi dell'Occidente, il conflitto non è inteso come progetto lacerante di ogni tessuto civile.

Un conto è parlare di asprezza dei conflitti politici, sindacali e sociali; un altro conto è parlare di violenza. C'è una certa differenza anche da noi. O no?

Sì, una certa differenza c'è. Ma nel nostro paese il confine è stato spesso superato, sfociando nella violenza pura dello scontro armato, sanguinoso. Ed è successo per un vizio tutto italiano, una sorta di incapacità ad accettare l'altro, a riconoscere il diritto dell'altro all'esistenza. Un vizio che ha radici antiche di secoli. Una tradizione di conflitti che si è rafforzata nel cuore del XX secolo a causa di un'altra peculiarità italiana, questa volta geopolitica: la nostra situazione di paese di frontiera, dove durante la guerra fredda si sono scontrate le grandi ideologie del Novecento e addirittura fronteggiati i blocchi militari della massima potenza, dotati di arsenali nucleari.

Però quei conflitti sono rimasti allo stato latente per un lunghissimo periodo, sono stati in qualche modo dominati, tenuti sotto controllo. Dal 1969 in poi, invece, la situazione sembra essere sfuggita di mano ed è degenerata sino a toccare il picco del caso Moro. In quei dieci anni è accaduto di tutto: cinque stragi, una serie impressionante di attentati a persone, senza contare la violenza di piazza. Perché proprio in quel decennio? Dalle inchieste giudiziarie è emersa una risposta accettabile anche a questa domanda?

Sul piano giudiziario abbiamo raggiunto una relativa verità. Una verità accettabile, ma niente affatto esauriente. E d'altra parte non poteva che essere così. Perché la chiave per comprendere cos'è accaduto in quegli anni non si può trovare solo nelle sentenze della magistratura. Come giudice, con le mie inchieste, ho cercato di avvicinarmi il più possibile alla verità legata alla ricostruzione materiale dei fatti. E così anche tanti altri miei colleghi. Però, oltre a quella giudiziaria, esiste una verità politica. E una ancora più alta, molto più complessa e molto più difficile a raggiungerci: la verità storica. Insomma, ci sono più verità perché ogni fatto presenta più facce, a seconda del punto di vista dal quale lo si guarda, del contesto nel quale lo si inserisce, e del fine della ricerca.

Lei dice che un giudice accerta la ricostruzione materiale di un fatto. Ma se un fatto ha tante facce, perché alcune non sono state illuminate dalla giustizia?

Il magistrato inquirente illumina soltanto quella faccia in cui appaiono la struttura del reato e i suoi autori. Quindi ricostruisce i fatti cercando i colpevoli di ogni reato e i loro eventuali complici, in modo tale da soddisfare le esigenze di chi deve poi giudicare nei dibattimenti ed emettere le sentenze. E un lavoro che richiede tempo e grandi capacità. Ma noi, negli anni di piombo, eravamo costretti a operare sotto la pressione degli eventi che si susseguivano a un ritmo impressionante

te. I morti e i feriti erano davvero tanti. Ricordo, per esempio, che in soli tre giorni, tra il 16 e il 19 marzo 1980, rimasero vittime di attentati addirittura tre magistrati, Nicola Giacumbi a Salerno, Girolamo Minervini a Roma e Guido Galli a Milano. Quindi il nostro lavoro era condizionato dalle emergenze. Eppure, le nostre inchieste sul terrorismo, dalle Brigate rosse a Prima linea ai Nuclei armati proletari e ad altre decine di formazioni minori, hanno retto. Hanno retto per anni, al vaglio del primo grado, del secondo e della Cassazione. Nel senso che hanno consentito di ricostruire a grandi linee l'insieme dei fatti. Come dire? Abbiamo dovuto lavorare soprattutto di «scalpello», tirando fuori da blocchi di pietra le immagini degli autori dei reati e gli organigrammi delle loro organizzazioni. Poi, certo, quelle immagini andavano modellate e affinate. Andava fatto un lavoro di «cesello». Soprattutto per illuminare quello che stava dietro i fatti, per capire quali erano i grandi collegamenti, per ricostruire il contesto o i contesti che avevano determinato quei fatti. Ma questo, a mio parere, non è un lavoro proprio o comunque esclusivo del giudice. E un lavoro anche degli storici, dei giornalisti, dei politici. Un lavoro che è mancato. Ma che oggi dovrebbe essere fatto, abbandonando i condizionamenti delle sentenze e i canoni dell'interpretazione giudiziaria, per integrare e portare a livelli più alti l'opera dei giudici.

Sono d'accordo con lei, è un lavoro necessario. Mi permetta di ricordare però che i giornalisti, compreso il sottoscritto, stanno cercando di farlo, e da molti anni. Ma non è facile muoversi su un terreno a metà tra la storia, l'attualità e la cronaca giudiziaria. Lo immagino. Si rischia sempre di pestare i piedi a qualcuno, di urtare la suscettibilità di qualcun altro. Ma c'era bisogno di un contributo come quello da lei ricordato dopo le analisi degli studiosi, alcuni affascinati dal «materiale giudiziario», altri impegnati nelle verità delle vulgate.

Il lavoro di «scalpello» è certamente servito per il terrorismo rosso: non sempre, ma nella stragrande maggioranza dei casi i colpevoli sono stati individuati e le loro organizzazioni smantellate. Per le stragi invece no: l'impunità è la regola, le sentenze di colpevolezza sono l'eccezione.

Quello che ho detto vale anche per il terrorismo di matrice nera: diverse organizzazioni eversive, di eccezionale efferatezza e quindi di altissima pericolosità, ricostruiti i loro organigrammi, sono state disarticolate. Penso, per esempio, a Ordine nuovo, ad Avanguardia nazionale, ai Nuclei armati rivoluzionari. Anzi, a destra lo smantellamento è stato più efficace che a sinistra, dove il livello intellettuale di guida e di direzione resta tuttora nell'ombra, dai contorni assolutamente non definibili.

Quanto alle stragi, è vero quello che lei dice, ma solo fino a un certo punto. Quelle di matrice internazionale non sono rimaste impunte: fortunatamente siamo riusciti ad assicurare alla giustizia non solo gli esecutori a livello più basso, ma abbiamo colpito anche i livelli più alti, benché con pene che, come spesso accade nel nostro paese, si sono fermate sulla carta.

Stragi di matrice internazionale? Quali?

Quando parlo di stragi di matrice internazionale mi riferisco, per esempio, alla strage compiuta nell'aeroporto di Fiumicino dai terroristi palestinesi di Settembre nero nel dicembre 1973, e a quella compiuta nello stesso aeroporto dodici anni dopo, nel dicembre 1985, e a tutte le altre che hanno colpito in modo particolare Roma negli anni Settanta e Ottanta.

Stragi di matrice islamica.

All'epoca non si parlava ancora di matrice islamica, perché si trattava di formazioni terroristiche «laiche», nel senso che non si rifacevano assolutamente a ideologie religiose, propugnava-

no una lotta di resistenza e di liberazione nazionale. Molte di quelle formazioni erano di matrice palestinese, e alcune tra le più importanti seguivano ideologie marxiste, appoggiandosi, a seconda dei tempi e delle convenienze a Mosca o a Pechino. Quindi avevano come fine la costituzione di un'organizzazione nazionale palestinese e poi, in una seconda fase, di un vero e proprio stato palestinese. Molte di quelle stragi trovavano dunque una ragione nel conflitto tra arabi e israeliani. E, partendo da un semplice arresto, spesso si riusciva a risalire all'intera organizzazione. Su quel terreno abbiamo ottenuto risultati eccellenti, siamo riusciti ad andare molto avanti, grazie anche all'aiuto di altri paesi europei. I meccanismi di collaborazione avviati nel 1977 per contrastare i terrorismi interni funzionavano bene.

Ma io mi riferivo alle stragi compiute tra il 1969 e il 1974, e attribuite alla destra neofascista. Quelle, se si esclude il massacro di tre carabinieri avvenuto a Peteano nel 1972, per il quale è stato condannato all'ergastolo il reo confesso Vincenzo Vinciguerra, sono rimaste impunte.

Posso dire una cosa un po' controcorrente? L'esito giudiziario di quelle stragi, a mio parere, è stato condizionato da certe interpretazioni che hanno nuociuto moltissimo al lavoro investigativo di polizia e magistratura. Si tratta di stragi dalla matrice ancora incerta. E la stessa cosa mi sentirei di dirla, andando avanti negli anni, per la strage alla stazione di Bologna dell'agosto 1980 e per la tragedia di Ustica dello stesso anno. Anche se per quest'ultima appaiono squarci di luce che potrebbero consentirci di illuminare il contesto internazionale di quegli anni. Allo stato, comunque, non c'è ancora una verità storica su quelle stragi.

Non c'è nemmeno una verità giudiziaria.

Anche la verità giudiziaria è molto traballante. Perché spesso quelle indagini hanno sofferto di teorizzazioni che hanno impedito che si arrivasse alla verità. Questo è un mio punto di vista, del tutto scevro da condizionamenti. Era il tempo in cui certe procure prima elaboravano un teorema, anzi a parer mio dei veri e propri postulati, da cui poi facevano discendere le interpretazioni dei fatti, le connessioni, la realtà tutta.

Lei sta dicendo, per esempio, che è un errore definirle «stragi fasciste»?

La componente neofascista di quelle stragi c'è, ma non ne è la spiegazione.

Semplice manovalanza?

E così. Ma mi lasci dire. Sul terrorismo nero in sé e per sé, come su quello rosso, si è fatta luce più che a sufficienza. Cioè, gli organigrammi dell'estrema destra eversiva sono stati ricostruiti e perseguiti con la stessa efficacia con cui sono stati colpiti quelli di sinistra. I miei colleghi della Procura di Roma hanno ricostruito e colpito quasi con millimetrica precisione le reti eversive neofasciste. Qualcosa è rimasto fuori? E possibile. Però, anche se le indagini non hanno centrato completamente, hanno fatto sì che quelle organizzazioni non operassero più, che fossero in un certo senso neutralizzate e costrette al silenzio. Naturalmente, tutto può essere: magari ora sono in letargo, si stanno leccando le ferite o rifacendo le ossa, ma sta di fatto che oggi non operano più. Ecco, questo andava detto sul terrorismo nero. Sulle stragi, invece, penso che sia ancora presto per scrivere la parola fine, almeno dal punto di vista della verità storica. *Quindi, per tornare alla sua metafora dello «scalpello» e del «cesello», è mancato un lavoro di ricostruzione del contesto?*

Userei il plurale. È più giusto dire ricostruzione «dei contesti». Sì, questo è il lavoro che è mancato e che, ripeto, andrebbe ora messo in cantiere. E andrebbe fatto per l'intero periodo del terrorismo e della violenza polirica, la fase «nera» e quella «rossa», e anche quella internazionale che appare in piena fioritura.

Perché lei preferisce parlare di contesti?

Uso il plurale perché a me sembra che ci sia un contesto nazionale che determina, in un certo senso, la nascita delle organizzazioni eversive di destra e di sinistra, e il loro operare. Però esiste anche un contesto internazionale, anzi sul piano internazionale probabilmente esistono più contesti che influiscono sulle nostre vicende interne, o che comunque le sfruttano a dovere.

C'è una corrente giornalistico-storiografica che invece tende a ridurre, se non addirittura ad azzerare, l'influenza dei contesti internazionali sul nostro terrorismo interno.

Sì, lo so. E penso che sia un grave errore. Un errore che purtroppo sta ritardando la comprensione delle cose. Io credo che i contesti internazionali abbiano avuto un peso determinante.

Determinante sia per la nascita dei fenomeni, sia per la particolare virulenza che essi hanno assunto nel nostro paese. E anche per la loro durata. In altri paesi a noi vicini per esperienza storica, penso ovviamente a quelli d'Oltralpe, per esempio la Germania, dove si sono registrati anche dei picchi altissimi di violenza, il terrorismo non è stato così longevo come in Italia.

Sta dicendo che qualcuno, dall'estero, ha soffiato sul fuoco della violenza italiana?

Sì, sto dicendo questo. Che qualcuno, dall'estero, ha soffiato sul fuoco italiano e si è avvantaggiato della debolezza del nostro paese e delle nostre istituzioni.

La debolezza delle nostre istituzioni? In che senso?

Il nostro è un paese con strutture democratiche molto giovani e quindi, forse per questo, anche deboli. Mentre altri paesi hanno saputo reagire con maggiore fermezza ai fenomeni di rerrorismo, penso alla Germania e alla Francia, liquidandoli in breve tempo, la fragilità delle nostre strutture ha incoraggiato, diciamo così, il soffiare sui nostri conflitti interni da parte di istituzioni esterne.

Chiali istituzioni? Di quali paesi stranieri?

Di elementi esterni ne sono stati identificati tanti, tantissimi, nel corso degli anni. Mi riferisco ai servizi segreti di quei paesi che avevano interesse a giocare determinate partite sul nostro territorio, ovviamente a tutela di interessi propri o dei blocchi a cui appartenevano. Diciamolo: le grandi stragi compiute in Italia non sono opera di bande di ragazzi, ma grandi operazioni politiche progettate nelle capitali di paesi che avevano interesse a tenerci sotto scacco.

La Francia, l'Inghilterra, l'Italia e Gheddafi

Lei usa nuovamente il plurale e parla di «partite» giocate sul territorio italiano.

Sì, sono diverse le partite. Per questo prima ho parlato di contesti: perché ogni partita ci rimanda a giocatori diversi e a scenari diversi.

Partiamo, allora, da quella che sicuramente è la più importante, quella tra Occidente democratico e Oriente comunista, tra Usa e Urss. La guerra fredda, insomma.

Certamente, la partita più importante dei nostri tempi, che ha avuto ripercussioni in ogni angolo del pianeta, è stata quella tra Est e Ovest. E qui, a dire la verità, i giochi non hanno mai superato un certo limite. Almeno quelli più violenti, quelli che avrebbero potuto provocare lo spostamento di un paese da un blocco all'altro, da un'area all'altra, nonostante gli accordi di Yalta. Non hanno mai raggiunto e superato quel limite oltre il quale la guerra avrebbe cessato di essere fredda, perché, considerate le parti in causa e tenendo conto dei rispettivi arsenali, il conflitto si sarebbe inevitabilmente trasformato in una catastrofica guerra mondiale nucleare.

C'era chi non rispettava la suddivisione del mondo nelle aree di influenza decisa a Yalta dalle potenze vincitrici della seconda

guerra mondiale? Sta dicendo che, nonostante tutto, qualcuno sabotava quell'equilibrio?

Yalta comunque ha retto. Con benefici per tutti i paesi euro-Pci, e di conseguenza per tutti i continenti. Il suo limite, semmai, era l'aspetto assolutamente rigido dell'accordo, che consacra l'assetto del nostro continente a costo dell'intervento della forza militare: a prescindere da ideologie e simpatie, era un ordine comunque fondato, come quasi sempre nella storia, sulle baionette. Benché ci sia da considerare, solo per inciso, che un equilibrio, anche quando non è imposto dalla forza militare, discende sempre - ancora non s'è trovato un sistema migliore - dal peso e dalla forza delle parti. Tant'è. Critiche a Yalta ne venivano dall'Occidente, che conosceva le situazioni di privazione o limitazione delle libertà e dei diritti nel mondo sovietico; e di certo sosteneva clandestinamente le forze che si opponevano al comunismo. Ma le critiche venivano anche dall'Oriente, perché quella divisione così rigida ostacolava i propositi e le velleità delle forze e dei partiti comunisti o paracomunisti, che intendevano espandere la loro influenza e i loro modelli di società. Yalta, in effetti, impediva che una nazione inserita in uno schieramento potesse passare dall'altra parte. Eppure le grandi potenze provarono, almeno in un primo tempo, a sottrarre paesi al blocco avversario. Accadde per esempio nel blocco comunista, quando gli Usa favorirono le insurrezioni antisovietiche, represses dal Patto di Varsavia proprio nel nome di Yalta. Lo stesso fecero a loro volta i sovietici, fomentando nel blocco atlantico, tramite partiti comunisti locali, guerre civili e fermenti insurrezionalistici antiamericani.

Se è così, perché la guerra fredda non è degenerata?

Stiamo parlando della prima fase della guerra fredda. In seguito, rivelatasi impraticabile quella strada, le grandi potenze provarono ad alimentare processi più sottili e sofisticati di

erosione degli equilibri scaturiti dalla seconda guerra mondiale. Per esempio, provando a spostare l'asse della politica estera di stati importanti, allontanandoli da posizioni di rigorosa adesione ai rispettivi blocchi militari. Da una parte e dall'altra, cioè, invece di puntare sulla fuoriuscita di un paese dal blocco politico-militare di appartenenza, si tentava di allentare i legami con le centrali di Washington o di Mosca. E noi italiani lo sappiamo bene, perché tante furono le manovre di questo genere nel nostro paese. Comunque, di fatto, Yalta ha tenuto. Da un punto di vista del diritto e della politica internazionale, neppure uno stato ha cambiato campo, almeno fino alla caduta del Muro e allo scioglimento del Patto di Varsavia. All'interno dei singoli paesi invece ci sono stati tentativi di modificare gli assi della politica, lecitamente o tramite la lotta armata. Prendiamo il caso delle Brigate rosse. Una domanda che da sempre aleggia sulle nostre discussioni, ma che nessuno ha mai avuto il coraggio di porre apertamente: in Italia, il terrorismo ha vinto o no? Voglio dire: nonostante i bei discorsi di politici e magistrati, il terrorismo è riuscito a spostare l'asse della politica italiana, facendolo slittare verso sinistra o rinculare a destra?

Queste sono domande alle quali lei stesso dovrà rispondere, e le chiederò di farlo quando affronteremo il caso Moro. Ma intanto, continuando a parlare della situazione italiana, la questione non era la fuoriuscita o meno dalla Nato, ma il grado di fedeltà o di infedeltà, per così dire, alle linee americane. È così?

Esatto. In effetti, i comunisti italiani, dal 1948 in poi, al di là delle parole d'ordine gridate nei cortei o nei comizi elettorali, non si sono mai proposti di rovesciare il regime democratico o di attaccare in armi gli Stati Uniti e la Nato. E questa è stata nei fatti la linea di Togliatti, seguita dai suoi successori, sino a Berlinguer, che l'abbracciò con motivate convinzioni. Tuttavia, la partita sul grado di fedeltà o di infedeltà atlantica dell'Italia

ha pesato molto, perché da noi il terreno era assai favorevole a un gioco di questo tipo. Vuoi perché la nostra politica estera è sempre stata caratterizzata da una tradizione di giri di valzer. Vuoi perché l'Italia era già di per sé divisa al suo interno in due blocchi politici - comunista e anticomunista -, i quali si rifacevano ai rispettivi schieramenti internazionali, che li spalleggiavano. La crescita dell'influenza del Pci nella politica italiana e il controllo da parte sua di talune leve del potere - in qualche regione addirittura in una posizione di predominio economico e politico - avrebbero potuto determinare anche uno spostamento dell'asse della nostra politica estera.

Quindi quanto più forte era il Pci tanto più garantiti erano gli interessi sovietici nell'area italiana?

In un certo senso sì. Ma nella realtà italiana le cose non sono mai così semplici e lineari, le situazioni sono sempre state ingarbugliate. Quella partita si è giocata anche all'interno delle forze politiche, e del Pci in modo particolare: una partita per allentare i legami dei comunisti italiani dal blocco sovietico per avvicinarli sempre di più all'Occidente.

Con quali regole si è giocata quella partita tra Usa e Urss in territorio italiano? O forse sarebbe meglio dire: con quali armi?

Fortunatamente il più delle volte si è giocata sul terreno delle idee, con armi legali, cioè con l'arma delle elezioni, della politica pacifica, non violenta, democratica. Però questo non ha impedito che si cercasse di spostare gli assi della politica (in un senso o nell'altro) e il peso dei partiti (per aumentarlo o diminuirlo) anche con tentativi di lotta armata e attraverso il terrorismo. Voglio dire che la violenza e il terrorismo, da un certo punto in poi, hanno condizionato, come dicevo prima, il corso della politica italiana.

E questo è successo a partire dal 1969.

Si, dalla strage di Piazza Fonrana che si manifestò immediatamente come l'inizio di una fase storica che ancora non si è chiusa.

E torniamo dunque alla domanda che le ho posto all'inizio, e alla quale lei ha dato solo una risposta indiretta: perché proprio in quel periodo? Il contesto di quegli anni è caratterizzato da un elemento importante: la crisi irreversibile di qualsiasi equilibrio politico che escludesse il Pci. Le pongo allora una seconda domanda: alla luce di tutto quello che lei ha detto finora, che cosa avrebbe comportato l'avvicinamento dei comunisti italiani al potere?

Il cambiamento dell'assetto interno di un paese collocato in un'area strategica, qual era l'Italia in quegli anni, avrebbe comportato un cambiamento dell'equilibrio non solo nello scacchiere mediterraneo, ma anche in quello europeo. Con effetti a catena sull'intera Alleanza atlantica. Non dimentichiamo infatti, che, nell'ambito europeo, allora l'Italia era una potenza. Non solo perché godeva di una rendita di posizione dal punto di vista geostrategico, ma anche perché aveva compiuto un forte balzo economico, passando dalla condizione di paese sconfitto in guerra a nazione in grado di competere addirittura con i vincitori, la Gran Bretagna e la Francia.

Ma il Pci era anche il partito in cui cominciava a imporsi la leadership di un personaggio come Enrico Berlinguer, il cui orizzonte strategico, benché nel lungo periodo, era l'Europa, l'Occidente. Giusto. E questo dava profondamente fastidio all'ala più conservatrice del blocco sovietico, che ha sempre considerato Berlinguer, con il suo eurocomunismo, un potenziale pericolo, una minaccia al monolitismo che, in nome del principio brezneviano della sovranità limitata, soffocava i paesi del Patto di

Varsavia. Ma Berlinguer era considerato un pericolo anche dagli ambienti più conservatori degli Stati Uniti e dell'atlantismo, ancora più insidioso degli stessi falchi di Mosca. Il suo comunismo dal volto umano appariva una sorta di cavallo di Troia, nel cui ventre poteva nascondersi il comunismo dispotico sovietico per penetrare in Italia.

E chi aveva ragione, secondo lei: i conservatori del blocco comunista o quelli del blocco atlantico?

In un certo senso, entrambi. Perché la politica di Berlinguer costituiva effettivamente un pericolo per l'equilibrio stabilito a Yalta e militarizzato durante la guerra fredda. Mi lasci però aggiungere una cosa. Per comprendere quello che è accaduto in Italia, bisogna tener conto anche della dialettica all'interno dei due blocchi. L'America non era tutta ferocemente anticomunista, c'erano al suo interno componenti favorevoli al dialogo che puntavano su un'evoluzione di forze come il Pci. Come d'altronde era già avvenuto con il Psi, lentamente ma costantemente spostato verso il centro del sistema, sino a divenire una delle colonne del centrosinistra. E pure nel campo sovietico c'erano forze favorevoli al dialogo: il superamento dell'equilibrio del terrore imposto dalla guerra fredda avrebbe consentito un'evoluzione anche dei loro regimi interni. In entrambi i campi, progressisti e conservatori erano spesso in conflitto. E i loro conflitti si sono ripercossi sulla situazione italiana.

Dal suo ragionamento emerge il legame quasi indissolubile tra le vicende italiane e il contesto internazionale. Eppure, mi scusi se insisto su questo punto, ci sono correnti di opinione, alimentate da storici e intellettuali, che non ne tengono conto: tendono a rinchiudere le vicende interne dentro i confini angusti di casa nostra, accusando di dietrologia e di complottismo chi invece prova ad allargare l'orizzonte.

Si, ci sono correnti che tendono a privilegiare la chiave di lettura interna rispetto a quella internazionale. Io invece sono del parere che non si possa prescindere né dall'una né dall'altra: le ricostruzioni vanno fatte su entrambi i piani. Anzi, se posso aggiungere qualcosa a questa risposta, bisogna in un certo senso dare la precedenza alle interpretazioni di natura internazionale. Perché le vicende internazionali hanno un peso maggiore sulla nostra storia. Mi sembra persino banale ricordarlo, ma la politica di un paese grande e importante come gli Stati Uniti risente in misura minore dei condizionamenti esterni, al contrario di quanto accade per un piccolo paese come l'Italia. La nostra politica è determinata più da accadimenti esterni che da ideologie ed eventi nostrani. Proprio perché, nonostante tutto, siamo una nazione piccola e debole rispetto alle grandi potenze, risentiamo molto di più di tutto quello che accade all'esterno e siamo più sensibili alle volontà di altri stati. Tant'è che oggi, avendo perso con il crollo del Muro di Berlino gran parte del nostro peso, e quindi della nostra rendita di posizione, nel giro di pochi anni siamo diventati un vaso di coccio fra vasi di ferro. E qualsiasi club di nazioni che contano ci tiene sempre fuori dalla porta.

Ma allora, secondo lei, perché si tende a negare questo legame di dipendenza?

Non lo so. Forse per provincialismo culturale. O forse perché, come dice Giovanni Pellegrino, la dipendenza italiana dall'esterno è un dato impronunciabile della nostra storia: dobbiamo sforzarci di apparire normali e indipendenti, quando non siamo stati mai né l'una né l'altra cosa. In ogni caso, solo chi non conosce a fondo le relazioni internazionali e la loro influenza sulla vita dei singoli stati, specie di quelli a struttura debole, può continuare a negare quel legame di dipendenza.

Torniamo allora alle partite giocate sul territorio italiano. Lei ha

parlato della più importante, quella tra Usa e Urss durante la guerra fredda. E le altre?

Sì, abbiamo parlato della partita planetaria, quella che investiva l'intero globo. Io invece non smetto mai di ricordare che esistono altre aree strategicamente importanti, nelle quali noi siamo collocati. E porrei al primo posto il Mediterraneo, dove esistono interessi di tutto rispetto e quindi conflittualità, linee di collisione, scontri debilitanti, a volte devastanti proprio come le guerre e le invasioni dei secoli scorsi. Mentre in Europa, invece, i rapporti sono più statici, hanno perso qualsiasi turbolenza, perché ormai, anche questo va detto, le nazioni sanno quali sono le proprie sfere di influenza politica, ma anche i limiti da non superare. Quindi è difficile che i rapporti, le relazioni tra gli stati europei mutino di molto o comunque traumaticamente. In alcune aree del Mediterraneo, all'opposto, esistono ampi margini di instabilità, zone in cui i conflitti sono quasi endemici: scacchieri di grande interesse economico e strategico, con culture diverse, influenzate da ideologie e religioni in contrasto da secoli. E in cui è possibile giocare partite forti, in grado di determinare anche sovvertimenti e guerre.

Quali erano i principali giocatori, in quest'area, almeno fino alla caduta del Muro?

Innanzitutto l'Italia, che ha sempre preteso di giocare la sua partita, dimenticando però che questo mare non era più «nostro» ed era divenuto nel corso dei secoli un mare inglese, in cui dominava la Mediterranean Fleet, una delle tante flotte della «signora degli oceani». La Gran Bretagna controllava le vie d'accesso al Mediterraneo (stretto di Gibilterra e canale di Suez), i principali pilastri delle rotte interne (le isole di Malta e Cipro), le coste nordafricane e mediorientali. Quindi poteva impedire non solo gli spostamenti est-ovest, ma anche quelli nord-sud. Come s'è visto durante la seconda guerra mondiale.

Pertanto si 'e giocata innanzitutto una partita fra Italia e Inghilterra?

Nel corso del XX secolo ci sono stati diversi tentativi italiani di conquistare una posizione di predominio nel Mediterraneo, ridimensionando la presenza inglese. Questa era la linea, per esempio, degli statisti dei primi del Novecento, che però non seppero sfruttare le grandi occasioni. Infatti, ripiegarono sull'impresa di Libia, invece di scegliere una delle alternative offerte dalla storia: aderire alla proposta britannica di un «condominio» anglo-italiano sul Sudan o fornire l'ausilio in funzione antinglese agli Usa. La linea di personaggi come Francesco Crispi e Giovanni Giolitti fu seguita poi dal regime fascista, che voleva addirittura tentare avventure sugli oceani, oltrepassando le colonne d'Ercole e il canale di Suez. La guerra sul mare, combattuta durante il secondo conflitto mondiale, aveva questo scopo. Anche se poi l'Italia, pur avendo una flotta che in determinati momenti è stata persino superiore a quella inglese, non è mai riuscita a fronteggiare l'avversario in mare aperto. Sembrerà strano, ma il progetto di Mussolini ha influenzato anche la linea di condotta dell'Italia democratica, fino ai giorni nostri. E con un certo successo, dal momento che la nostra politica mediterranea, nel dopoguerra, è riuscita a ridimensionare fortemente la presenza britannica.

Sconfitta in guerra, l'Italia si prende quindi una rivincita sul piano politico-diplomatico?

Sì, è il felice paradosso della prima Repubblica. Il tentativo, questa volta, è in gran parte riuscito perché è stato condotto con maggiore intelligenza rispetto ai decenni precedenti e ha avuto grandi protagonisti. Cito innanzitutto Enrico Mattei, che in effetti ha attuato una politica di potenza e di espansione in tutta l'area, con metodi che irritavano gli altri paesi occidentali. E poi, colui che gli è succeduto negli obiettivi politici: Aldo Moro.

Anche le sue iniziative entrarono in conflitto con tutti coloro che avevano interessi forri e consolidati nel Mediterraneo.

Enrico Mattei, Aldo Moro. Non voglio indurla a trarre subito delle conclusioni. Però, la coincidenza è impressionante: i due maggiori protagonisti della politica di espansione italiana nel Mediterraneo, a un certo punto, sono stati entrambi assassinati.

Due omicidi ovviamente politici, di uomini di rilievo dell'Italia del secondo dopoguerra. Sì, la coincidenza è impressionante. Non dimentichiamo la lezione della storia: gli uomini politici capaci di iniziative davvero forti generano reazioni altrettanto forti, compresi progetti di eliminazione fisica.

La loro politica, ha detto, si è scontrata con tutti coloro che avevano interessi consolidati nel Mediterraneo. L'Inghilterra. E poi?

La Francia. Sì, la Francia forse è stata una delle vittime principali della politica italiana. Non dimentichiamo che Mattei prima appoggiò in tutti i modi la guerra di liberazione algerina dai coloni francesi. E poi contribuì a fare dell'Algeria uno dei paesi più forti del Nord Africa; si è irrobustita, dopo la conquista dell'indipendenza, grazie agli aiuti italiani. E tuttora mantiene con noi un rapporto di alleanza e di collaborazione economica, molto proficuo anche per il nostro paese.

Qual è stata la leva su cui si è appoggiata la politica italiana in quest'area?

Una politica petrolifera basata sull'offerta di un rapporto paritario con i paesi produttori. L'Eni garantiva il cinquanta per cento contro il trenta delle altre compagnie occidentali. E in questo modo l'Italia assestò un colpo mortale agli interessi, si francesi e inglesi. Ma non solo. La politica mediterranea dell'Italia si è appoggiata anche su un'efficace azione di prò-

paganda e di guerra psicologica tesa a mettere i nostri concorrenti in cattiva luce.

Mi viene in mente, per esempio, La battaglia di Algeri, ;'//film di Gillo Pontecorvo.

Non ho prove per dire che quel film fu concretamente promosso dal governo italiano. Di sicuro, l'operazione di Pontecorvo fu ben vista a livello politico, perché dava al mondo un'idea molto negativa della Francia, un paese che opprimeva militarmente gli algerini e che non disdegnava, fra i suoi metodi repressivi, il ricorso alla tortura. Senza nulla togliere al valore artistico del film, da un punto di vista politico bisogna dire che esso è stato una magnifica operazione di propaganda anti-francese.

Ci sono stati anche tentativi, da parte nostra, di influenzare la politica interna dei paesi nordafricani, favorendo le fazioni filo-italiane?

Molti giovani maghrebini, in quegli anni, venivano a studiare nelle nostre università. Quindi una parte della classe dirigente di quei paesi ha avuto una formazione di tipo italiano.

Chiesto è sicuramente vero sul piano dell'influenza politico-culturale. Ma il senso della mia domanda era un altro: il governo italiano ha condizionato il corso della politica interna di quei regimi?

In Tunisia, per esempio, sì: l'Italia favorì il passaggio della carica di capo di stato da Habib Bourguiba, un nazionalista con propensioni francofile, a Zine El-Abidine Ben Ali, suo ministro con simpatie italiane.

Un «passaggio», lei dice. Ma quello fu un colpo di stato, anche se incruento.

Bourguiba venne allontanato dal potere «per morivi di salute» nel 1987. Di fatto fu un colpo di stato, come ammise l'ammiraglio Fulvio Martini, all'epoca direttore del Sismi.

E in quali altre aree del Mediterraneo si è manifestato l'«intervento» italiano?

Per rimanere ai conflitti con la Francia, direi in Corsica. Lì, da parte nostra, c'è sempre stata una politica sotterranea favorevole non dico all'indipendenza di quella regione, ma sicuramente a una sua maggiore autonomia dai francesi. Vede, sotto certi aspetti, la Corsica è molto più «italiana» della Sardegna. Quindi il nostro appoggio alla causa autonomista era naturale, e non è mai venuto meno sin dal passaggio dell'isola ai francesi.

Che genere di appoggio?

Be', per esempio, qualche volta venivano installate in territorio italiano emittenti radio degli indipendentisti corsi, senza che le nostre autorità intervenissero. E non escluderei neppure altri tipi di aiuti.

Ritorsioni da parte francese?

All'inizio i francesi si limitarono a esprimere le loro lamentele. Poi passarono direttamente all'azione facendo saltare in aria le emittenti. Intorno agli anni Ottanta, in Val d'Aosta, proprio lungo il confine italo-francese, ci furono anche casi di agenti dei servizi morti in circostanze sospette: le inchieste non chiarirono mai nulla, ma è ipotizzabile che quegli episodi oscuri fossero in qualche modo legati alla questione corsa.

Se con la Francia il conflitto si concentrò soprattutto sull'area maghrebina e sulla Corsica, con l'Inghilterra la partita si giocò sulla Libia. E così?

Sì, almeno fino ai primissimi anni Settanta soprattutto in Libia, che dopo la seconda guerra mondiale era passata sotto il mandato inglese. E già quella decisione era stata preceduta da un contenzioso molto duro, perché Stati Uniti e Unione Sovietica volevano che una parte del territorio libico restasse sotto il mandato italiano. Ma alla fine la spuntarono gli inglesi. L'influenza britannica in Libia si fondava sul potere della famiglia del re Idris. Il quale fu deposto nel 1969, con un colpo di stato dei giovani colonnelli guidati da Muammar Gheddafi. Idris era andato a passare le acque in Turchia e Gheddafi ne approfittò.

C'era la mano dei servizi segreti italiani dietro il golpe di Gheddafi?

Il colpo di stato fu organizzato in un albergo di Abano Terme. Penso proprio di sì, c'era dietro la mano italiana. Appena Gheddafi prese il potere, per la parata trionfale noi gli mandammo in quattro e quattr'otto navi cariche di carri armati, intere divisioni, lasciando addirittura sguarnite le nostre difese ai confini.

Nel 1969 la Libia non era ancora una potenza petrolifera. Quale interesse poteva avere, l'Italia, a rimetterci sopra le mani?

Noi sapevamo che cosa conteneva quello scatolone di sabbia, perché avevamo fatto delle ricerche già prima della guerra. Sapevamo che c'era il petrolio e che i giacimenti erano immensi. La Libia ci faceva gola, perché poteva costituire la nostra riserva strategica, il carburante del nostro sviluppo economico. Come in effetti è poi avvenuto.

Quale fu l'effetto del golpe di Gheddafi sull'equilibrio in quell'area?

I libici chiusero immediatamente le basi inglesi e americane, espellendo i militari dei due paesi.

Però vennero espulsi anche migliaia di italiani.

Certamente. Ma nonostante questo, l'Italia divenne subito il principale partner economico di Gheddafi. Mentre gli inglesi, perdendo la Libia, di fatto si ritrovarono fuori dal Mediterraneo. Perché, di lì a poco, furono costretti a lasciare anche le isole di Malta e Cipro.

Come reagirono gli inglesi al colpo di stato in Libia?

Secondo un'ipotesi non provata, dietro la strage di Piazza Fontana ci sarebbe stato un mandante inglese. Ripeto, tutto da provare. Tuttavia, alcuni elementi portati a sostegno di questa ipotesi danno da pensare. Innanzitutto la data, dicembre 1969, a poco più di tre mesi dal golpe di Tripoli. Poi il legame degli ambienti neofascisti italiani, accusati dell'organizzazione della strage, con il principe Junio Valerio Borghese, indicato dalla stessa storiografia di destra più recente come un uomo legato ai servizi britannici sin dagli ultimi mesi della seconda guerra mondiale. Inoltre, il fatto che l'espressione «strategia della tensione» fosse stata coniata proprio dalla stampa inglese in quello stesso dicembre 1969. Quell'espressione pesa ancora oggi come un macigno sulla nostra storia, perché continua a essere la chiave d'interpretazione non solo di Piazza Fontana, ma dell'intero periodo degli anni di piombo. Un altro elemento merita di essere ricordato: l'esplicita accusa mossa agli inglesi dall'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Pochi giorni dopo la strage, quando i giornali inglesi tornarono a parlare di «strategia della tensione» per alludere a responsabilità italiane, Saragat reagì ritorcendo l'accusa contro gli inglesi, riferendosi a sua volta ai rapporti dei servizi britannici con gli ambienti in cui era maturato il progetto dell'attentato.

Piazza Fontana, tutto da dimostrare. Ma le reazioni inglesi sono provate?

Tentarono subito di riprendersi quello che avevano perso in Libia. Ma non ci riuscirono, perché l'Italia proteggeva il regime di Gheddafi. Poco più di un anno dopo il golpe, organizzarono una spedizione militare segreta.

L'Operazione Milton?

Sì, nel 1971 progettarono un attacco contro Gheddafi. Gruppi di mercenari, organizzati da «privati» britannici, sarebbero dovuti sbarcare in Libia, assaltare la prigione in cui erano detenuti i dissidenti politici e, una volta liberati tutti gli oppositori del regime, deporre Gheddafi e istituire un governo filoinglese. Ma l'operazione fallì perché i servizi italiani intercettarono la nave mercenaria nel porto di Trieste e avvertirono il leader libico.

Il fallimento dell'Operazione Milton fu la pietra tombale sulle ambizioni britanniche nel Mediterraneo?

Perdendo poi Cipro e Malta, come dicevo, la Gtan Bretagna fu estromessa dall'area. Le rimase soltanto il controllo dello stretto di Gibilterra. L'Italia, invece, acquistò prestigio politico e peso militare. La nostra flotta superò addirittura quella dislocata dall'Inghilterra. E la Nato ci riconobbe il merito, affidando all'ammiraglio Gino Birindelli il comando del Mediterraneo meridionale. Ironia della sorte, durante la seconda guerra mondiale, l'ammiraglio italiano aveva concepito l'unico piano di resistenza all'avanzata delle truppe anglo-americane sbarcate nel Meridione d'Italia, trasferendo la capitale da Roma a Torino e concentrando le forze armate italiane nelle regioni settentrionali, a difesa delle strutture industriali del paese.

«Sconfitti» nel Mediterraneo, gli inglesi non persero certo di vista la situazione interna italiana. Tante che, secondo docu-

menti diplomatici degli nessi archivi di Londra desecretati di recente, il governo britannico progettò addirittura un colpo di stato che si sarebbe dovuto compiere nel 1976. Questa rivelazione l'ha sorpresa?

No, assolutamente no. Ho letto gli atti del Foreign Office, il ministero degli Affari esteri britannico, e mi sono convinto che il progetto non era una simulazione puramente teorica, come qualcuno ha sostenuto in Italia. La Gran Bretagna era pur sempre una grande potenza europea e, in quanto tale, si sentiva investita di una sorta di funzione storica di controllo e di vigilanza. Ricordiamoci che Londra aveva seguito l'Italia sin dall'inizio del suo processo di unificazione, mandando i vascelli di una sua flotta al largo di Marsala per proteggere lo sbarco dei garibaldini dal bombardamento delle navi bottoniche. L'Italia, poi, ha sempre dato pensieri per le sue turbolenze sociali e per la presenza di un fortissimo Partito comunista, il più forte del mondo occidentale, che proprio in quel 1976 minacciava il primato della Dc e stava entrando nell'area di governo, grazie anche ai buoni auspici di Aldo Moro. Come ho già ricordato, l'ingresso del Pci nel governo avrebbe spostato l'asse della nostra politica estera accentuandone la deriva filoaraba e filolibica. Che il progetto di golpe non fosse la semplice simulazione di uno scenario lo dimostrano anche documenti desecretati degli archivi della Germania Federale. Da quelle carte risulta con estrema chiarezza innanzitutto che le autorità di Bonn erano perfettamente al corrente dei piani inglesi. Ma anche che il progetto di golpe fu bloccato da un veto dell'allora cancelliere Helmut Schmidt, il quale temeva l'esplosione di una sanguinosa guerra civile. Come emerge chiaramente da documenti della diplomazia tedesca pubblicati dai giornali di quel paese subito dopo le rivelazioni del «golpe» britannico.

Il filoarabismo italiano e il conflitto con Israele

Con il golpe di Gheddafi in Libia, si accentua dunque il filoarabismo della politica estera italiana nel Mediterraneo.

E ancora di più negli anni successivi. Ma, vede, la nostra politica estera è sempre stata caratterizzata da una linea filoaraba. Fin dai primi del Novecento, addirittura già con Francesco Crispi. Era quasi una necessità imposta dalla nostra collocazione geografica.

Entriamo nel concreto: come si «forma» storicamente l'interesse geopolitico italiano in quest'area?

Con la guerra italo-turca del 1911-1912. Dopo le insurrezioni e le guerre balcaniche dell'Ottocento, l'Italia diede un'altra spallata all'Impero ottomano. Avevamo un interesse diretto sulla costa nordafricana. Ma in Egitto si erano già impiantati gli inglesi; e nel Maghreb, dalla Tunisia fino al Marocco, c'erano i francesi. L'Italia quindi dovette puntare sulle regioni libiche di Cirenaica e Tripolitania, ancora sotto il blando dominio della «Sublime Porta» ottomana. Giolitti decise la spedizione militare e la guerra fu vinta, anche se con difficoltà: focolai di resistenza durarono per più di due decenni. A distanza di pochi

anni dalla spedizione italiana, dopo la prima guerra mondiale, l'Impero ottomano, che si era schierato con Germania e Austria-Ungheria, si sgretolò. E da lì nacquerò le aspirazioni delle

potenze europee a spartirsene le spoglie. La parte più consistente finì nelle mani delle potenze maggiori, Inghilterra e Francia. L'Inghilterra ottenne il protettorato delle aree più ricche, quelle dove già si intravedevano risorse petrolifere, come l'Arabia Saudita, l'Iraq e la Giordania. La Francia, legata a Siria e Libano sin dai tempi delle crociate, prese invece il protettorato su quel Vicino Oriente. Così a noi restò ben poco.

Quindi l'Italia, che aveva dato una forte spallata all'Impero ottomano, rimase fiori dai giochi?

Prima della guerra libica del 1911, come ho già ricordato, avevamo ricevuto dalla Gran Bretagna una proposta di compartecipazione all'occupazione di Egitto e Sudan in funzione anti-francese. Titubammo a lungo - sempre per quel complesso di inferiorità verso l'impero inglese, che ci inibì sino alla seconda guerra mondiale, specialmente nel conflitto sui mari - e poi non se ne fece più nulla. Finì, come abbiamo visto, che andammo a collocarci in Libia, proprio a metà fra gli interessi britannici e quelli francesi. Noi demmo una spallata all'Impero turco, ma a trarne i maggiori vantaggi nelle trattative dopo la prima guerra mondiale furono soprattutto Francia e Inghilterra. L'Italia si aspettava, come le era stato promesso dagli anglo-francesi, una grossa fetta dell'Asia minore, dalle isole greche al confine con la Siria, tanto che avevamo già in progetto la prosecuzione della linea ferroviaria Berlino-Bassora-Baghdad, riprendendo i lavori dal punto in cui i tedeschi li avevano interrotti. Ma alla fine rimanemmo con un pugno di mosche in mano.

Come reagì l'Italia a quella delusione?

Avevamo già occupato nell'aprile-maggio del 1912 le isole del Dodecaneso, di fronte alla costa turca, e ci fermammo lì. Tuttavia, per farci spazio, subito dopo la prima guerra cominciam-

mo a cavalcare la protesta antinglese delle popolazioni arabe mediorientali. Fu così che diventammo filoarabi, alimentando i malumori nei confronti degli inglesi. Basterà ricordare l'episodio di Mussolini che impugnò la spada dell'islam e si pone come rivendicatore dei diritti degli arabi nei confronti delle «potenze coloniali», Gran Bretagna e Francia. Insomma, la fine della prima guerra mondiale, con il trattato di Versailles, determinò un assetto degli equilibri internazionali importante, ma non privo di soluzioni inique. Anche perché venne ridisegnata un'Europa con stati posticci, che tradiva lo spirito di coloro che avevano voluto la Società delle Nazioni, in primo luogo degli Stati Uniti con il loro presidente Theodore Wilson. Da quell'assetto scaturirono le linee di conflittualità che portarono dopo appena vent'anni alla seconda guerra mondiale e che sono giunte in pratica fino ai nostri giorni.

Continuiamo a seguire questo filo. Nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra mondiale, come si evolve il conflitto geopolitico tra Italia da una parte, e Francia e Inghilterra dall'altra?

Dal punto di vista militare la situazione fu tutto sommato abbastanza tranquilla. Come ho già detto, noi occupammo le isole del Dodecaneso, ma in quello scacchiere non ci furono altre tensioni. Conflitti - con sanzioni nei nostri confronti da parte della Società delle Nazioni - sorsero invece con l'Entente cordiale (accordo stipulato da Francia e Gran Bretagna nel 1904 per il reciproco riconoscimento delle rispettive aree di influenza) in seguito all'occupazione italiana dell'Etiopia del 1936. Tutto questo proprio mentre Francia e Inghilterra avevano appena finito di spartirsi, in Africa e non solo, le spoglie dell'immenso impero coloniale della Germania di Guglielmo II.

Il contenzioso geopolitico tra Italia e Francia-Inghilterra emerge poi in modo ancora più chiaro all'inizio del secondo conflitto.

Si, quando si riaccese il nostro interesse per l'area nordafricana e mediorientale. Tentammo una spedizione in Iraq con l'intento di aggredire alle spalle l'armata britannica. Nella primissima fase della guerra s'era deciso di trasferire lì una divisione di paracadutisti, la Nembo, per stringere gli inglesi in una morsa. Davanti all'armata britannica, infatti, c'erano le truppe italo-tedesche, che marciavano verso Alessandria d'Egitto; alle spalle avrebbero operato gli uomini della Nembo. Ma gli inglesi non si lasciarono sorprendere. Anche in Nord Africa, dopo la battaglia di El Alamein, perdemmo il fronte egiziano e le truppe britanniche avanzarono, ricacciando indietro gli italo-tedeschi sino alla Tunisia.

Quindi, alla fine della seconda guerra mondiale, l'Italia è completamente fuori da quell'area?

Se prima eravamo ai margini, dopo la seconda guerra ci trovammo completamente fuori dalla fascia nordafricana. Come si dice in gergo, venimmo lerteralmente buttati a mare.

Poi, però, concluso il secondo conflitto, inizia un'altra storia: l'Italia, nazione sconfitta in guerra, comincia a rialzare la testa nel Mediterraneo.

Si, rialza la testa, riprende i vecchi disegni e le antiche ambizioni. Però li nutre e li fortifica con robuste iniezioni di razionalità e di saggezza. Dal piano militare, il conflitto si trasferisce sul terreno politico-diplomatico e della concorrenza economica. La politica di Mattei, insomma.

Con quali mire? Quali erano le coordinate della politica mediterranea italiana nel secondo dopoguerra?

L'influenza sul Nord Africa; il controllo delle grandi isole del Mediterraneo, come Malta e Cipro; e, se possibile, delle due

porte di accesso, lo stretto di Gibilterra e il canale di Suez. Di fatto, l'obiettivo era sostituirsi a Francia e Gran Bretagna.

Ambizioni, se non da grande, certamente da media potenza. Per una nazione appena sconfitta in guerra, non era un po' troppo?

Il progetto era molto ambizioso. In un certo senso, coincideva con quel disegno di Mussolini che voleva per il nostro paese sbocchi sugli oceani Indiano e Atlantico. Con una differenza rispetto al passato: alla luce dei risultati ottenuti, era sicuramente alla portata della classe dirigente italiana di quel secondo dopoguerra.

Però, c'è da chiedersi: sarebbe stato possibile realizzare quel progetto, se una grande potenza come gli Stati Uniti, il nostro scudo protettivo, non lo avesse in qualche modo consentito?

Lei ha ragione. L'America ci ha lasciato fare. Perché le conveniva utilizzare l'Italia per contenere l'espansionismo francese e inglese nel Mediterraneo. Un episodio chiave, da questo punto di vista, fu proprio l'atteggiamento americano durante la guerra anglo-francese del 1956 per riprendere il controllo del canale di Suez, nazionalizzato da Gamal Abd el-Nasser. Gli Usa, in quella circostanza, esercitarono una forte pressione per indurre Francia e Inghilterra a desistere dall'impresa. E vero che, da un lato, gli americani erano molto preoccupati per un possibile intervento sovietico a favore di Nasser, che avrebbe consentito all'Urss di, espandere la sua influenza in Medio Oriente. Ma al tempo stesso sarebbero stati più che contenti se l'iniziativa anglo-francese fosse abortita, come in effetti avvenne. Ricordiamo che la flotta statunitense s'interpose al largo di Alessandria tra gli anglo-francesi, che erano sul canale di Suez, e le flotte sovietiche, che stavano raggiungendo i luoghi del conflitto.

Che cosa avevano da temere, gli Stati Uniti, dall'espansionismo in quest'area del mondo di due nazioni che in fondo erano sue alleate, come Inghilterra e Francia?

Il rafforzamento inglese nel Mediterraneo avrebbe comportato di fatto un ritorno allo stato prebellico: quella fase della storia, cioè, in cui il predominio britannico era quasi indiscusso, minacciato soltanto - ma si è trattato di una breve, rovinosa parentesi - dall'Italia fascista. Gli americani temevano che gli inglesi potessero riconquistare il monopolio della forza. A cui inevitabilmente si sarebbe aggiunto, grazie all'intesa con la Francia, quello del controllo delle risorse petrolifere. Questa era la cosa che più temevano. Perché l'intera fascia petrolifera, dall'Iraq all'Algeria passando per l'Egitto e la Libia, appena finita la guerra, era sotto il controllo anglo-francese. Per questo gli Stati Uniti volevano che l'Italia crescesse. Perché innanzitutto potesse svolgere una funzione di contenimento antisovietico sul confine orientale: non dimentichiamo che, subito dopo il 1945, concluso il conflitto mondiale, i sovietici avevano già progettato e organizzato linee di espansione verso la Pianura padana. E poi, naturalmente, per svolgere una funzione di contenimento anche dell'Entente cordiale, che era ancora molto solido.

Quindi, da questo punto di vista, la crescita economica dell'Italia e la sua possibilità di accedere alle risorse petrolifere erano due pilastri anche della strategia americana nel Mediterraneo?

Absolutamente. E io aggiungerei un terzo pilastro: l'integrità territoriale dell'Italia. In molteplici occasioni, quando si sono aperti contenziosi territoriali, gli americani si sono sempre schierati in difesa dei nostri antichi confini. Per esempio, quando nel 1945, approfittando della fine delle ostilità, i francesi occuparono la Valle d'Aosta, gli americani minaccia-

rono addirittura l'invio dei loro carri armati per ricacciarli indietro. Parigi aveva delle mire persino sull'Isola d'Elba, che considerava una pistola puntata sulla Corsica, proprio come l'Italia considerava a sua volta la Corsica una pistola puntata contro di sé. Ma anche in quel caso gli Stati Uniti respinsero le pretese francesi. Così come fecero sul nostro confine orientale, quando, tra il 1945 e il 1954, la Jugoslavia di Tito rivendicava dei diritti sul Friuli e la Venezia Giulia. A differenza degli inglesi, i quali erano assai più sensibili alle pretese titine. E non dimentichiamo, infine, che negli anni Sessanta Washington si comportò allo stesso modo con gli austriaci, che avevano ambizioni sull'Alto Adige. Insomma, gli Stati Uniti hanno sempre fatto in modo che l'Italia non si indebolisse, che non perdesse porzioni del proprio territorio, che avesse la sua disponibilità petrolifera, che fosse rispettata. Certo, tutto questo non per filantropia, ma per una razionale e cruda valutazione strategica sulle funzioni geopolitiche della penisola e sulle possibili imprese che potevano essere compiute partendo dal nostro territorio.

La politica mediterranea e filoaraba italiana ha quindi infastidito francesi e inglesi. Ma in quell'area c'è un altro soggetto che forse andrebbe preso in considerazione: lo Stato d'Israele, che ha via via assunto un peso politico-militare sempre maggiore, entrando in conflitto con il mondo arabo, che vuole distruggerlo. Israele era al tempo stesso un amico dell'Italia e un nemico mortale dei nostri amici arabi. Quali ripercussioni ebbe la nostra politica sulle relazioni italo-israeliane?

L'atteggiamento dell'Italia nei confronti di Israele non è stato coerente nel corso degli anni, come del resto non lo è stato quello di diversi altri paesi europei. Pensi che l'Unione Sovietica, per fare un esempio, fu la prima a riconoscere lo Stato d'Israele, interessata com'era a seguire l'evoluzione di quel laboratorio politico, economico e sociale - i kibbutz - in quell'a-

rea desertica e arretrata. Mentre altre nazioni europee e gli Stati Uniti erano interessati soltanto alle sue ricchezze petrolifere. Poi naturalmente le cose cambiarono.

Tornando all'Italia?

All'inizio, quando lo Stato d'Israele venne fondato, subito dopo la guerra, non c'era conflittualità. Anzi. Perché agli occhi degli italiani e di molti europei, appariva come un paese di sinistra, progressista, ma non comunista, che tentava soluzioni nuove ai problemi sociali ed economici. Quella sorta di collettivismo democratico che caratterizzava il suo sistema economico affascinava moltissimo. Specialmente gli intellettuali, i quali avevano già di per sé una certa simpatia per il popolo ebraico, che era riuscito finalmente a trovare un suo *foyer*, un suo territorio, un suo spazio vitale. I problemi cominciarono a sorgere più tardi, quando nel paese divennero maggioranza gli ebrei provenienti dal mondo nordafricano, i sefarditi, tendenzialmente più a destra degli aschenaziti, gli ebrei della prima ondata di profughi dall'Europa dell'Est appena liberata dai nazisti. La politica israeliana ruotò di 180 gradi e, di conseguenza, anche la percezione di quello stato in Italia e in Europa cominciò a cambiare.

E in che misura la nuova percezione dello Stato d'Israele influì sui rapporti con l'Italia?

Il dato dal quale non si può prescindere è la particolare situazione di quello stato, circondato da nazioni arabe ostili che vogliono distruggerlo fisicamente - l'Iran di Ahmadinejad tutt'oggi lo proclama - e lo costringono a sforzi bellici decisamente impegnativi. Dotato di una forte struttura militare, Israele reagisce in modo molto duro agli attacchi esterni. A volte anche eccessivo, sproporzionato, secondo l'opinione di molti europei e italiani.

Quando una nazione è circondata da nemici mortali che mettono in gioco la sua stessa sopravvivenza fisica, è difficile che risponda alle minacce con un sorriso.

E vero. Ma io non giudico, mi limito a riportare quella che era la percezione italiana ed europea. La risposta di Israele ai problemi della sua sicurezza era concepirà tutta in chiave militare anziché svilupparsi anche sul terreno politico e diplomatico. E questo era ritenuto un limite, frutto di una crescente influenza della destra all'interno di quello stato. Così, nell'immaginario collettivo italiano, Israele finì per perdere gran parte del suo fascino originario, trasformandosi sempre più in un problema che complicava le nostre relazioni internazionali.

Quindi Italia e Israele finirono per entrare in rotta di collisione?

In qualche modo sì. L'Italia si rese conto che la politica israeliana le creava serie difficoltà. E Israele non poteva sopportare che il paese occidentale più forte nell'area mediterranea fosse l'Italia, nazione amica degli arabi. Penso che, da un certo punto in poi, italiani e israeliani si siano fatti ombra a vicenda.

Gli americani appoggiavano la politica mediterranea italiana per contenere l'influenza francese e inglese. Come si comportarono invece nel contenzioso italo-israeliano?

Fra Italia e Israele c'è sempre stata una gara a chi appariva il miglior tutore dell'interesse occidentale nel Mediterraneo. E gli americani, per un lungo periodo, hanno pensato che fosse l'Italia a dare maggiori garanzie in questo senso. Poi le cose sono cambiate. Forse abbiamo fatto delle scelte un po' troppo sbilanciate a favore dei nostri protetti arabi, provocando la reazione degli Stati Uniti. Così, Israele ha potuto mostrarsi come il paese più degno di sostituire l'Italia nelle funzioni proconsolari in questa periferica regione dell'«impero» di Washington.

Lei ha già detto della funzione italiana di contenimento dell'asse franco-britannico. Ma c'erano altre ragioni che potevano indurre gli Stati Uniti a preferirci, almeno fino a un certo punto, a Israele?

Si. Innanzitutto, perché da parte italiana non è mai stata messa in discussione la fedeltà all'Alleanza atlantica. Poi, perché il nostro era un paese con un certo potenziale militare e un'ottima situazione geostrategica: era il molo che serviva alle forze del Patto atlantico. Se la Germania era il bastione che doveva reggere un eventuale impatto con gli eserciti dell'Europa orientale, l'Italia doveva servire come molo d'attracco per tutto quello che eventualmente sarebbe arrivato dagli Stati Uniti per essere poi destinato ai fronti dell'Europa lungo la cortina di ferro. Non è un caso che l'America abbia sempre avuto un interesse per i nostri sistemi portuale, autostradale e ferroviario. Nel caso di un conflitto armato con le potenze comuniste, tutto il materiale bellico che gli americani avessero voluto sbarcare, per fare un esempio, nel porto di Livorno, sarebbe arrivato con la massima rapidità, attraverso la Pianura padana, al confine orientale e sulla costa adriatica. Quindi, la posizione geostrategica dell'Italia costituiva un potenziale enorme dal punto di vista militare. Senza contare, infine, l'importanza della nostra flotta per il monitoraggio del Mediterraneo.

E tutto questo, lei dice, faceva ombra agli israeliani?

Noi, all'epoca, non eravamo la Francia con le sue pulsioni anti-americane. Non eravamo la Spagna con le sue arretratezze. E non eravamo la Grecia, piccola nazione militarmente poco rilevante. Gli israeliani vedevano in noi il paese più vicino agli Stati Uniti, quello su cui l'America aveva costruito le strategie difensive dell'Occidente nel Mediterraneo. E da questo punto di vista gli israeliani si consideravano l'altra opzione, l'unica alternativa all'Italia. Se il nostro paese si sbilanciava troppo verso gli arabi, palesamente protetti dall'Est europeo comunista,

subito si faceva avanti Israele nella veste di garante più affidabile dell'ordine imperiale» degli Stati Uniti.

E qual era il potenziale strategico di Israele rispetto a quello italiano?

Pur essendo un paese molto piccolo, era collocato al centro del mondo arabo e disponeva di un esercito efficientissimo forgiato nei conflitti mediorientali. E inoltre, dettaglio tutt'altro che trascurabile, aveva un ottimo sistema di intelligence, che si collocava addirittura al rango dei servizi sovietici, americani e dei paesi europei più potenti.

Meraviglia il fatto che una nazione così piccola abbia sempre avuto un servizio segreto così efficiente. Lei come lo spiega?

Non deve meravigliare, perché sappiamo che Israele può contare sulle ramificazioni della diaspora ebraica presenti in tutto il mondo. Non è necessario essere un grande paese per avere un servizio di informazione molto efficiente. E poi, per tornare al potenziale che Israele poteva contrapporre a quello italiano, non va dimenticato il suo rapporto viscerale con gli Usa, grazie alla posizione del ceto ebraico nei gangli più importanti della vita americana, a cominciare da quelli economici, finanziari e culturali. Quindi, bilanciando i vari elementi, entrambi i paesi, Italia e Israele, avevano i titoli per accreditarsi come miglior alleato degli Usa nello scacchiere mediterraneo. E questo non ha fatto altro che generare rivalità e gelosie.

Vista dagli occhi di Gerusalemme, in passato la politica italiana appariva tutt'altro che amica di Israele. La sua opinione?

La politica italiana, da questo punto di vista, in genere è sempre stata abbastanza saggia. Nel senso che abbiamo tentato di mantenere un qualche equilibrio tra arabi e israeliani. Certo,

la gelosia e gli interessi petroliferi a volte ci facevano propendere per la causa del mondo arabo. E addirittura, da un certo punto in poi, ci siamo trasformati nei protettori degli interessi arabi e palestinesi.

Al punto da tollerare il terrorismo praticato da organizzazioni palestinesi contro obiettivi israeliani anche in territorio italiano?

Se si scorre la storia, questo può essere vero. Ma va spiegato. Nei primi anni Settanta alcune organizzazioni palestinesi decisero di esportate in Europa la guerra contro Israele, perché avevano capito che, per influire, per incidere sull'opinione pubblica e sugli uomini politici europei, era meglio compiere le azioni armate sul nostro continente. Una cosa era dirottare aerei, uccidere, sequestrare persone tra Libano, Giordania e Iraq; altra cosa era fare tutto questo in una capitale europea. Così molti paesi europei si trasformarono in un campo di battaglia. E, all'inizio, anche l'Italia. Ho già citato la strage del 1973 nell'aeroporto di Fiumicino, ma ci sono tanti altri episodi che potrebbero essere ricordati: per esempio, l'attentato all'oleodotto Trieste-Ingolstadt del 1972. Ma il nostro governo scese a patti con i palestinesi. E probabilmente così fecero anche altri governi europei. Tutti erano terrorizzati all'idea che sul proprio territorio si verificassero attentati come quelli che insanguinavano gli scenari mediorientali. Quel patto segreto venne alla luce negli anni successivi col nome di «lodo Moro», dal politico italiano che aveva avuto la capacità di concepirlo e il coraggio di realizzarlo.

Patti? Con chi, con le organizzazioni terroristiche?

Sì, è ovvio. In Italia e anche in altri paesi europei ha funzionato un qualche patto con le organizzazioni terroristiche. Perché a lungo sono stati immuni dalla violenza palestinese. E questo non può essere dipeso soltanto dall'efficienza dei sistemi di

prevenzione e di repressione. Naturalmente dei patti altrui si può solo ipotizzare, perché non sono mai stati resi pubblici e non se ne conoscono le clausole. Per quanto riguarda invece l'Italia, il patto con i palestinesi ci fu. E consentì loro di mantenere basi logistiche sul nostro territorio, in cambio della non belligeranza: così per un lungo periodo in Italia non ci furono più attentati di matrice palestinese. A onore del vero, va detto però che anche nei confronti degli israeliani chiudemmo un occhio. A volte, tutti e due.

Come si conciliava l'aspetto etico con il bisogno di sicurezza?

Si conciliavano in nome di un interesse superiore, la sicurezza nazionale. La gestione di relazioni di questo tipo, così delicate, richiedeva intelligenza e sensibilità non comuni. E in effetti, così fu per lungo tempo, almeno fino a quando i nostri servizi, in particolare quello militare, non furono indeboliti e delegittimati da attacchi di ogni genere e da contrasti interni.

Quindi anche gli israeliani praticarono forme di terrorismo in territorio italiano?

Sì, qualche volta lo fecero. Come forma di ritorsione contro i palestinesi. E noi lasciammo correre, nel senso che le indagini, salvo rarissimi casi, non sortirono risultati di rilievo.

E per ritorsione nei confronti dell'Italia? Voglio dire: gli israeliani favorirono in qualche modo forme di terrorismo contro obiettivi italiani in territorio italiano?

Qui il discorso si fa più complicato. Di sicuro sappiamo che il Mossad contattò le Brigate rosse di Renato Curcio e Alberto Franceschini offrendo appoggi in cambio semplicemente della loro esistenza. Agli israeliani bastava che le Brigate rosse agissero. Perché mantenere l'Italia in uno stato di continua fibrillazione

interna significava indebolirla agli occhi degli Stati Uniti.

Franceschini e Curdo però rifiutarono l'offerta.

Si, ma non sappiamo se lo stesso abbiano fatto i loro successori, a partire da Mario Moretti. Di sicuro, le Br non solo continuarono a esistere, ma alzarono sempre più il tiro, fino a colpire il massimo esponente della politica mediterranea italiana, Aldo Moro.

Esponenti della Democrazia cristiana, il partito di Moro, in più occasioni parlarono di infiltrati del Mossad all'interno delle Br. Lei ha mai trovato, se non prove, almeno indizi di una presenza dei servizi segreti israeliani nelle organizzazioni terroristiche italiane?

Bisogna distinguere. Che il servizio segreto di un paese minacciato nella sua stessa esistenza infiltrasse organizzazioni in contatto con gli arabi e i palestinesi era del tutto comprensibile, addirittura necessario. Mi sarei stupito del contrario, e in quel caso avrei dovuto ridimensionare il mio giudizio sull'efficienza del Mossad e degli altri servizi di Israele. Credo che quel servizio segreto avesse ottime fonti all'interno di tutte le forze (partiti, associazioni, enti) che mantenevano relazioni con i nemici di Israele. In modo particolare, nelle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, poi divenuta Autonomia, e nelle Br. Fin qui, ripeto, era a mio avviso del tutto naturale. La storia camberebbe, invece, se si scoprisse che gli agenti informatori si erano trasformati anche in agenti provocatori. E vero che la linea di confine fra le due categorie è difficilmente tracciabile, che il discrimine il più delle volte non è ravvisabile. Ma fino a oggi non abbiamo mai trovato la prova che agenti informatori israeliani abbiano svolto anche un ruolo di provocatori, cosa che li avrebbe trasformati in veri e propri complici dei progetti eversivi.

La «rete» di Feltrinelli

Francia e Inghilterra in Occidente. E in Oriente, nel campo comunista, c'era chi giocava una partita in proprio nei confronti dell'Italia?

Sì, anche nel Patto di Varsavia c'erano nazioni che avevano un interesse specifico per l'Italia. La Cecoslovacchia, per esempio, per una serie di ragioni storiche. Ma anche la Germania Est, per la sua posizione di grande prestigio all'interno di quel blocco, soprattutto nel settore dei servizi di informazione. E poi la Bulgaria, a cui per un certo periodo, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, l'Unione Sovietica e gli altri paesi del Patto di Varsavia delegarono alcune funzioni nei confronti dell'Italia.

Cominciamo dalla Cecoslovacchia. Qttal era il suo «interesse specifico»?

Intanto c'è da dire che, per le sue tradizioni culturali - aveva fatto parte di un impero come quello asburgico, non dimentichiamolo -, per la sua posizione centrale all'interno dell'Europa, per la forza della sua industria, la Cecoslovacchia si distaccava molto dagli altri paesi orientali. E per tutte queste ragioni tendeva a rendersi il più possibile autonoma dall'Urss, anche attivando una politica che, per alcuni aspetti, si

differenziava nettamente da quella di Mosca. Per fare un

esempio, quando Mosca decise di rompere con le Brigate rosse, la Cecoslovacchia continuò a mantenere saldi rapporti con i terroristi italiani.

Un momento: quando l'Urss troncò i legami con le nostre Br?

All'epoca del caso Moro, quando Mosca cominciò a rendersi conto della pericolosità delle Brigate rosse. Una parte della diplomazia sovietica prese le distanze dal terrorismo italiano, anche perché temeva che si risalisse alle responsabilità di Mosca, che venissero alla luce vecchi legami.

Quindi, prima del caso Moro, i sovietici avevano contatti con le Br?

Certamente, soprattutto attraverso i servizi dei paesi satelliti, in modo particolare Germania Est e Cecoslovacchia. E abbiamo trovato documentazione in tal senso.

Torniamo alla Cecoslovacchia. Le avevo chiesto dell'«interesse specifico» di Praga per l'Italia.

Fin dall'immediato dopoguerra aveva un occhio di riguardo, diciamo così, per noi, per la nostra sinistra. Praga fu per anni il rifugio dei comunisti italiani responsabili delle vendette partigiane compiute nel «triangolo della morte» dopo il 25 aprile 1945 e di diversi autori dei delitti della Volante rossa, l'organizzazione paramilitare del Pci, antesignana delle future Brigate rosse.

Perché proprio quel paese? Perché proprio la Cecoslovacchia veniva scelta come rifugio dai latitanti italiani?

Innanzitutto perché era facilmente raggiungibile dall'Italia. Si è sempre detto che ci fosse una sorta di «sentiero Feltrinelli» che attraversava le proprietà di quella famiglia: partiva dai bo-

seni del Trentino e del Friuli, proseguiva in territorio austriaco e arrivava al confine cecoslovacco.

/ Feltrinelli erano da decenni industriali della carta e usavano il legno dei loro possedimenti nel Nordest e in Austria. Sta dicendo che i latitanti italiani potevano tranquillamente raggiungere la Cecoslovacchia seguendo quel «sentiero»?

E molto probabile. Giangiacomo Feltrinelli, del resto, era di casa a Praga. E sin dai tempi della sua militanza nel Pci intratteneva strettissimi rapporti con l'ala insurrezionalista di quel partito, con quei partigiani che, finita la Resistenza, pensavano che la lotta armata dovesse continuare per instaurare il comunismo anche in Italia.

D'accordo. Ma perché proprio la Cecoslovacchia? E non, per esempio, la Jugoslavia, che era ancora più vicina all'Italia?

Perché la Jugoslavia si era staccata da Mosca e temeva ritorsioni da parte dell'Italia, se avesse accolto militanti ricercati per omicidio. La Cecoslovacchia, invece, oltre al «sentiero Feltrinelli», aveva un altro vantaggio: una tradizione di cosmopolitismo, che le derivava, come s'è detto, dalla sua antica appartenenza all'Impero austro-ungarico. Aveva insomma una struttura culturale che si apriva anche a persone che arrivavano da tradizioni diverse. Ed era in grado, grazie a questo, di offrire ai rifugiati un lavoro che fosse in qualche modo la prosecuzione della loro militanza politica.

A Radio Praga, per esempio?

Radio Praga, per esempio, l'emittente molto ascoltata anche in Italia. La «comunità» italiana a Praga era molto folta: diverse decine di persone, se non addirittura centinaia, e in certi periodi credo che abbia sfiorato il migliaio. Ovviamente non tutti

lavoravano a Radio Praga. Quelli che non avevano più voglia di impegnarsi politicamente, o quelli meno colti, lavoravano in fabbrica, comunque facevano mestieri senza alcuna implicazione intellettuale. Quelli che invece desideravano continuare una militanza attiva in un «progetto di influenza» andavano a Radio Praga. E da lì diffondevano il credo del comunismo internazionale, lanciavano messaggi politici e avevano la possibilità di influire anche in campo culturale.

Esiste un elenco degli italiani che lavoravano a Radio Praga?

Gli elenchi esistono, però sono sicuro che siano del tutto incompleti. Perché molte delle persone che in quel periodo riparavano in Cecoslovacchia non sono mai state identificate. Del resto, anche chi ne ha scritto — è il caso del giornalista Giuseppe Fiori e del suo splendido libro *Uomini ex, lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani*, pubblicato da Einaudi nel 1993 - ha potuto raccontare soltanto una realtà romanziata, ricorrendo a nomi di finzione.

Frequentavano anche scuole di formazione politica, di addestramento militare o di intelligence?

Sicuramente c'erano vere e proprie scuole in cui si tenevano corsi di formazione ideologica. In alcuni casi anche di formazione pratica di tipo rivoluzionario, diciamo così. In ogni modo, tutto questo comportava che ci fossero rapporti con le strutture della Cecoslovacchia e con la sua intelligence.

Il quadro che lei ha tratteggiato si riferisce a una fase storica in cui i rapporti tra Pci e cecoslovacchi erano tranquilli.

Certo, parlo del periodo che va dalla fine della guerra alla Primavera di Praga.

La Primavera di Praga, il tentativo riformista appoggiato dai comunisti italiani, ma represso nel 1968 con i carri armati. Il Pci condannò duramente l'invasione sovietica. Ed Enrico Berlinguer, ormai al vertice del partito, mantenne relazioni clandestine con i riformisti praguesi, irritando il regime filosovietico.

Non c'è dubbio, qualcosa si ruppe nei rapporti tra Italia e Cecoslovacchia, tra il Pci e quel regime di stretta osservanza moscovita.

Ecco. E allora, dopo la rottura con il Pci, che cosa fecero quei gruppi di fuoriusciti italiani che si erano formati intorno a Radio Praga e nelle «scuole» cecoslovacche?

Dopo la rottura, cambiarono le cose. Molti di quei latitanti restarono in Cecoslovacchia e si schierarono con il regime imposto da Mosca, prendendo le distanze dalla linea dei comunisti italiani. Di sicuro, elementi di quel gruppo consolidarono i loro rapporti con gli avversari di Enrico Berlinguer all'interno del Pci, con l'ala insurrezionalista del partito e con tutto quello che nella società italiana si stava muovendo verso la lotta armata. Sarebbe interessante avere sotto gli occhi i bollettini di Radio Praga di quel periodo.

Pietro Secchia, Francesco Moranino, Giangiacomo Feltrinelli: questo era l'asse intorno al quale girava il gruppo dei fuoriusciti?

Sì, la si può considerare la struttura portante di un «partito cecoslovacco» dentro il Pci e fuori, una vera e propria spina nel fianco del gruppo dirigente berlingueriano. Questa era l'area politico-culturale che in qualche modo costituì il brodo di coltura della lotta armata in Italia.

Vuole tratteggiare un breve profilo di questi tre personaggi?

Be', direi che Secchia era l'ideologo, l'uomo che sognava la rivoluzione. Moranino, un fuoriuscito che aveva «studiato» in una scuola di sabotaggio dei servizi cecoslovacchi, era soprattutto un organizzatore. Feltrinelli era l'uomo «di influenza» nel mondo della cultura, ma anche il personaggio che determinò il salto alla lotta armata.

Quindi, dei tre, Feltrinelli è forse il personaggio più interessante?

E chiaro, anche perché era molto complesso, il più sfuggente.

E tuttora il suo pensiero meriterebbe studi approfonditi; le sue azioni e i suoi contatti, che non si limitavano ai soli paesi comunisti, si estendevano alla Francia e all'Inghilterra.

E per questo che incuriosisce. Vuole soffermarsi sulla sua figura?

L'inizio della lotta armata in Italia coincide con l'azione del gruppo di Feltrinelli. Il quale aveva messo radici a Praga, dove disponeva di alcune abitazioni. Svolgeva anche dei compiti particolari nell'area del Mediterraneo e in America latina, due zone che per tradizione erano sempre state date in cura dal comunismo moscovita e internazionale alla sinistra italiana.

Era un uomo dell'intelligence cecoslovacca?

Dire che fosse un agente cecoslovacco è impegnativo e riduttivo al tempo stesso. Perché grande e sofisticata era la sua personalità, troppo per essere incasellato in una definizione precisa.

Lei lo ha definito «uomo di influenza».

Ecco, sì. Feltrinelli è stato un uomo di influenza di livello altissimo, a cui erano state affidate delle funzioni, come dicevo, nell'area del Mediterraneo e nei rapporti con l'America latina.

E, più precisamente, quali?

Per esempio, inseguì per un certo periodo il progetto di trasformare la Sardegna nella Cuba del Mediterraneo. Voleva l'indipendenza dell'isola per farne una base di supporto per tutti i movimenti rivoluzionari che operavano nei paesi che si affacciano sul mare.

Ma era solo un'idea o c'era qualcosa di più concreto?

Si parlò addirittura di uno sbarco di mille fucili in Sardegna per un primo arsenale della lotta armata, e di altre operazioni del genere. Tentò poi anche un progetto di avvicinamento al banditismo sardo, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto costituire il braccio armato dell'insurrezione contro la Repubblica italiana. Ma questi progetti andarono in fumo per l'opposizione della stessa criminalità sarda. Furono ripresi diverso tempo dopo, alla fine degli anni Settanta, dalle Brigate rosse. Che tentarono di costruire una colonna sarda appoggiandosi quasi esclusivamente al banditismo, dal momento che, sull'isola, non esistevano insediamenti operai e studenteschi di rilievo.

E, dalla Sardegna, in quali altre direzioni si diramavano gli interessi di Feltrinelli?

La Grecia, per esempio. Dove esistevano organizzazioni armate che avevano avuto rapporti con il suo ambiente. Ci fu un episodio, nel 1970, su cui si è poco riflettuto, ma che ebbe un'importanza enorme nella storia del terrorismo internazionale: l'attentato contro l'ambasciata americana ad Atene. La bomba esplose prima del tempo per un difetto del timer, i due attentatori morirono. Una di questi era cittadina italiana: aveva preso all'ultimo momento il posto della brigatista rossa Mara Cagol.

Perché lei attribuisce tanta importanza a quell'episodio?

Perché l'attentato venne organizzato in Italia. Dietro i due attentatori c'era sicuramente la mano del Superclan, il cosiddetto «livello superiore», perché ancora più occulto rispetto alle Brigate rosse. Quello fondato da Corrado Simioni, che dopo la morte di Feltrinelli si trasferì a Parigi, da dove è possibile che abbia continuato ad agire dietro la facciata di una scuola di lingue, l'Hyperion.

Torneremo a parlare di Hyperion. Ma intanto non posso fare a meno di sottolineare un dato a mio avviso piuttosto interessante: quella funzione di rifugio per latitanti italiani, che negli anni Cinquanta e Sessanta fu assolta dalla Cecoslovacchia, negli anni Settanta e Ottanta passò alla Francia. Concorda con me nel ritenere quantomeno curiosa tale circostanza?

Assolutamente sì. Anzi, aggiungo che non è casuale: Simioni e Feltrinelli si conoscevano. Di più: la rete delle relazioni mediterranee ed europee costruirà da Feltrinelli, dopo la sua morte, venne ereditata proprio da Simioni e compagni, all'Hyperion di Parigi.

Ne ripareremo. Ora torniamo a Feltrinelli e, appunto, alle sue relazioni mediterranee.

Sì. Un altro suo progetto di collegamento furono i tentativi di riavvicinamento con gli anarchici spagnoli, specialmente con quelli di «Barcellona 39», all'epoca la più importante organizzazione anarchica iberica, che in seguito sarebbe riemersa anche nelle vicende italiane. Con quel nome - «Barcellona 39» - si faceva chiamare l'organizzazione anarchica milanese coinvolta in un primo momento nella strage di Piazza Fontana. Feltrinelli aveva rapporti pure con il Nord Africa e in particolare con l'Algeria. Anche quel paese è sempre stato un luogo di rifugio per i latitanti italiani e una via di fuga per coloro che, da lì, facevano poi il balzo verso l'Africa subsahariana e l'Ame-

rica latina. In America del Sud la rete feltrinelliana si incrociava con quella di un suo grande amico e sodale, il francese Régis Debray.

Lei parla di una «rete Feltrinelli».

Era una vera e propria rete, in effetti, che si ramificava in Europa, nel Mediterraneo, in Africa e in America latina.

Dunque una «rete», un sistema di relazioni. Ma quanto, di quella ragnatela di contatti, amicizie e complicità, era frutto di un lavoro autonomo di Feltrinelli? E quanto, invece, proveniva in dote da «istituzioni» di altri paesi?

Si è sempre detto che quelle linee di penetrazione di Feltrinelli fossero concepite a Mosca. Di sicuro possiamo dire che colui che se ne serviva era Feltrinelli e che l'editore italiano aveva agganci, voglio sottolinearlo ancora, sia nel mondo comunista – e in particolare nella Cecoslovacchia - sia in ambienti politico-culturali di Francia e Inghilterra. Il suo successore, Simioni, non solo aveva aperto la scuola di Hyperion a Parigi, ma anche una succursale a Londra, di cui quasi mai nessuno si occupa.

La domanda che sto per farle le sembrerà banale. Però gliela pongo lo stesso, perché mi interessa conoscere il suo parere su questo punto specifico: il fatto che Feltrinelli fosse proprietario di una prestigiosa casa editrice, nota in tutto il mondo, potrebbe averlo aiutato ad allargare la sua «rete»?

La sua domanda, in realtà, è molto insidiosa. Perché contiene un retropensiero, e cioè che Feltrinelli usasse la sua casa editrice come mezzo per «reclutare» fra gli intellettuali di tutto il mondo. Certi rapporti non possono essere provati, ma solo supposti. Una grande casa editrice si irradia dappertutto,

quindi le sue succursali potevano essere usate anche per tenere dei rapporti. Rapporti del tutto leciti, intendiamoci. E chiaro, nelle sedi di una grande casa editrice, nelle varie capitali, potevano tenersi dibattiti, presentazioni di libri e quant'altro. Ma dietro quest'attività pubblica avrebbero potuto nascondersi rapporti di tipo diverso. Ripeto, però: di provato ci sono soltanto due fatti. Il primo: Feltrinelli fu l'uomo che determinò il passaggio alla lotta armata. Il secondo: la sua casa editrice svolgeva una funzione non solo di tipo culturale, ma anche di insemminazione ideologica. Non si può sovrapporre meccanicamente la «rete» di Feltrinelli a quella della sua casa editrice. Ma si può escludere che non si siano mai incrociate in qualche punto?

Quella della casa editrice era una rete di «influenza»: possiamo dire così?

Sì, la possiamo definire così. Quella della casa editrice era una rete di influenza culturale e ideologica. Mentre quella dell'editore era una rete di azione, di incidenza effettiva nelle varie situazioni politiche e sociali nazionali.

E possibile che questa rete di «influenza» abbia avuto lo stesso ruolo che, sul versante opposto, ebbe il Congresso per la libertà della cultura promosso dalla Cia dagli anni Cinquanta in poi per contrastare, appunto, l'influenza comunista sull'intelligenza dell'Europa occidentale?

Possibile, sì. Era una rete che diffondeva un credo culturale, che mirava a formare un'opinione pubblica favorevole a determinati interessi ideologici. Proprio come si dice per il Congresso. Rappresentavano due mondi culturali che, durante la guerra fredda si contrapponevano, ma che interagivano anche. Una certa trasversalità è tipica delle relazioni culturali. Benché per il Congresso non vi sia alcuna prova di relazioni con orga-

nizzazioni eversive, né di istigazione alle insorgenze o all'aggressione contro gli ordinamenti. Non esistono prove di collusione del Congresso con organizzazioni fuorilegge nelle singole realtà nazionali. La stessa cosa non si può dire per la «rete» di Feltrinelli.

Solo quella trasversalità «tipica delle relazioni culturali», come lei dice? O, tra la «rete» dell'editore-guerrigliero e i singoli intellettuali legati al Congresso, c'era a volte anche del trasversalismo vero?

Se lei, quando parla di trasversalismo, si riferisce a una tendenza a cercare convergenze su punti di comune interesse, le rispondo che potrebbe essere accaduto. Questo è un tema che andrebbe approfondito. Perché sono convinto che casi di «trasversalismo culturale», definiamolo così, si siano verificati in quella fase degli anni Settanta caratterizzata dall'esplosione di due fenomeni come Autonomia operaia e Brigate rosse. E i protagonisti di entrambi i fenomeni erano proprio gli ambienti feltrinelliani che continuavano a operare nonostante l'editore fosse morto.

Parleremo di quella fase. Ora soffermiamoci ancora sulla «rete». A parte il caso singolo di Feltrinelli, di cui conosciamo il percorso guerrigliero e il tragico destino a cui andò incontro, per quanto lei ne sa, il suo ambiente intellettuale fece da supporto alla lotta armata?

Premetto, ovviamente, che qui non stiamo facendo processi, quindi prescindiamo da prove di natura giudiziaria. Detto questo, non c'è nessun rapporto diretto tra l'ambiente culturale di Feltrinelli e la lotta armata. Però possiamo supporre che alcune strutture della «rete» intellettuale potessero essere comutate anche in una rete di supporto operativo all'evetsione. Dobbiamo comunque valutare le cose tenendo conto dello spirito - il dolo, per usare un termine penalistico - con cui si

svolgevano certe attività. In quegli ambienti c'erano persone che erano ideologicamente convinte che le rivoluzioni fossero del tutto lecite, e in qualunque contesto.

D'accordo, un conto è professare un'ideologia rivoluzionaria, un altro conto è attivare concretamente la rivoluzione o praticare forme di terrorismo armato. Il confine è labile, ma esiste. Feltrinelli però lo superò.

Su questo non c'è alcun dubbio. Feltrinelli superò quel limite e sostenne più forme di terrorismo armato. Anche con armi, basi e fiumi di denaro. E lo fece con un progetto molto lucido, a dispetto dei tanti che lo hanno sempre dipinto come un folle, un pazzo visionario.

Costruire il partito della rivoluzione, il «partito armato», mettendo insieme forze che andavano dai secciani del Pci alle Brigate rosse, passando per Potere operaio, «il manifesto» e Lotta continua: era questo il suo progetto?

Era proprio questo, un progetto di egemonizzazione dell'intera area della sinistra rivoluzionaria. Un progetto che abbiamo visto comparire a più riprese nel corso delle nostre inchieste, perché è sopravvissuto a Feltrinelli. Era il progetto di Corrado Simioni, quello del Superclan e di Hyperion. Ed era anche il «progetto Metropoli» del gruppo dirigente di Potere operaio, poi *Trasfuso* in Autonomia.

Una specie di fenomeno carsico, insomma, che si manifesta ogni tanto dopo fasi di latenza.

Esattamente. Il progetto di divenire i capi, le guide, i piloti di tutte le organizzazioni che si opponevano allo Stato anche in forma violenta.

Prendere la testa del movimento armato per orientarlo, spingerlo in una certa direzione.

Per guidarlo verso l'obiettivo principe della rivoluzione: la presa del potere e la dittatura di classe. Qualcuno guidava, qualcun altro invece si limitava a spingere. E naturale, vi erano più funzioni.

Possibile che un uomo di cultura così poliedrico come Feltrinelli credesse sul serio che si potesse fare la rivoluzione armata in un paese come l'Italia?

Io credo di sì. Perché, come ho già detto, non lo pensava solo lui, ma moltissime altre persone dotate di un'esperienza politica anche maggiore. Pietro Secchia non smise mai di accarezzare quel sogno. Basta leggere le sue opere per rendersi conto di quanto fosse radicata in lui l'idea della rivoluzione a portata di mano. L'idea che si fosse a un passo dalla spallata e che bastasse innescare il detonatore era assai diffusa in una parte della sinistra e del suo ceto intellettuale. Molti credevano che fosse sufficiente compiere qualche azione per spingere il popolo verso l'insurrezione. Per farle un esempio, pensi che la mattina stessa del 16 marzo 1978, quando rapirono Moro, negli ambienti dell'estrema sinistra si diffuse la notizia di incidenti in tutta Roma, di auto e autobus incendiati, della stazione Termini che stava per essere occupata, di gente che sui mezzi pubblici inneggiava al successo dell'operazione. Quella mattina ero in tribunale, ricordo benissimo il clima: c'era chi, in fervida attesa, si aspettava da un momento all'altro che la gente comune scendesse in piazza con le Brigate rosse, che i primi fuochi di guerriglia si accendessero. C'erano personaggi, anche in ambienti insospettabili, che giocavano su sentimenti diffusi, convinti che potessero essere incanalati verso vere e proprie esplosioni rivoluzionarie.

Chi «guidava» forse ne era davvero convinto. Ma chi «spingeva» ne era altrettanto convinto o si limitava a perseguire qualche obiettivo, diciamo così, di tipo collaterale?

Se parliamo della base rivoluzionaria italiana, l'idea era proprio quella della spallata. Se invece parliamo dei «cospiratori», cioè dei protettori interni e internazionali di quel progetto, il discorso cambia. I cecoslovacchi, per esempio, sapevano benissimo che il mondo era diviso in aree di influenza e che, come non erano possibili rivoluzioni anticomuniste nei paesi dell'Est, così non lo erano quelle antisistema nei paesi dell'Occidente. Dunque il loro soffiare sul fuoco doveva servire a qualcos'altro.

A che cosa?

L'ho già detto all'inizio di questo nostro colloquio: non credo che nelle cancellerie dei grandi stati si nutrissero speranze o si coltivassero progetti di spostamento di paesi da un'area di influenza all'altra. Ma dei progetti «minori», di condizionamento della vita politica e degli equilibri all'interno dei vari stati, e dell'Italia in modo particolare, quelli sì. La Cecoslovacchia aveva tutto l'interesse a conficcare una spina nel fianco del Pci, come ritorsione per l'appoggio dei comunisti italiani alla Primavera di Praga. Ma il sostegno a organizzazioni armate italiane per condizionare il corso della nostra politica non era un progetto soltanto della Cecoslovacchia o dell'Est. Era anche il piano di alcuni paesi dell'Europa occidentale, amici e vicini, che miravano a debilitare, disestare i concorrenti. *À la guerre comme a ut guerre.*

La Stasi, regina delle intelligence

Ora vorrei che lei affrontasse il capitolo della Germania Est. Se la Cecoslovacchia è stata «terra d'asilo», quale fu invece il ruolo della Repubblica democratica tedesca?

Bisogna dire innanzitutto che, in questo panorama, la Germania Est era un paese *sui generis*. Intanto, era solo una parte di una nazione più grande che nella seconda guerra aveva subìto una disfatta sul piano militare, ma non aveva perso i suoi patrimoni, a partire da quello culturale, accumulati nel corso dei secoli e che le avevano consentito di conquistare il primato in Europa. Fra i patrimoni che certo non potevano essere azzerati dalla tragedia del nazismo, c'era sicuramente la rete di relazioni che nella prima metà del Novecento l'intelligence tedesca aveva creato in tutto il mondo.

Era una rete di eccellenza?

Quello tedesco era un servizio di informazioni molto efficiente in tutti i campi. Da quelli tradizionali dello spionaggio e controspionaggio militari, a quelli più squisitamente politici.

Qui, nel dominio della politica, l'intelligence tedesca toccava la vetta, attraverso l'uso sistematico e spregiudicato dei matrimoni di potere.

Matrimoni combinati per influenzare il corso della politica?

Certamente. Chi pensa che abbia combinato l'incontro, nel 1934, fra l'attrice americana Wallis Simpson, la brillante animatrice della vita mondana di Shanghai, e il re d'Inghilterra Edoardo Vili? I servizi tedeschi, che sfruttarono i sentimenti filonazisti della Simpson per meglio controllare un re già filo-germanico. E sa chi favori, nel 1944, l'incontro tra Evita Duarte e Juan Domingo Perón?

/servizi tedeschi?

E chiaro. Quando l'astro di Perón cominciava a crescere, i servizi gli misero alle costole quella bellissima donna, arruolata giovanissima dai servizi tedeschi. Non dimentichi, poi, una figura come quella di Reinhardt Gehlen, il mitico capo della rete spionistico-militare nazista sul fronte orientale, tanto efficiente da costituire in seguito l'ossatura sia dell'intelligence tedesco-occidentale che di quella americana nei paesi comunisti. Insomma, la Germania ha sempre avuto dei servizi segreti di tutto rispetto. E quel patrimonio, dopo la guerra, venne spartito tra la Germania Federale e quella comunista. Nella Germania Est fu gestito da altri due personaggi dello stesso spessore di Gehlen, se non addirittura superiore, Erich Mielke e Markus Wolf, i due fondatori della Stasi.

Quindi la continuità tra una parte dei servizi della Germania nazista e quelli comunisti fu la base su cui la Stasi costruì il suo mito?

Certamente. All'interno del blocco comunista, nel campo dell'intelligence, la Germania Est aveva il ruolo della prima della classe. E questo risulta anche da molte fonti documentali che abbiamo trovato nel corso delle nostre inchieste. La Stasi era la punta di diamante delle intelligence orientali. Tanto da ricevere in delega dal Kgb, all'inizio degli anni Sessanta, oltre alle competenze ordinarie in Europa (e in modo particolare sulla

Germania Federale), anche quelle straordinarie su Nord Africa e Medio Oriente, e successivamente sull'America del Sud. Alla Sراس facevano capo anche alcuni servizi dell'Europa orientale, come quelli bulgari e ungheresi.

Così la Stasi era in grado di competere con i migliori servizi segreti dell'Occidente?

Si poneva sicuramente alla pari con le migliori intelligence dell'Occidente, la Cia americana, lo Sdece francese, il Mossad israeliano e i tradizionali MI5 e MI6 britannici. Per effetto delle deleghe ricevute, la Stasi riuscì a creare nel territorio della Germania Est dei santuari davvero eccezionali, dei formidabili luoghi di protezione per tutti coloro che operavano in territorio nemico.

«Eccezionali»? Qital era il punto di forza di quei santuari?

Innanzitutto erano inaccessibili, perché collocati nel territorio di uno stato sovrano, protetto da Yalta e dall'Armata rossa, oltre che dalle forze armate e dalle polizie nazionali. Poi erano basi in un paese collocato al centro dell'Europa, lungo la cortina di ferro e quindi in grado di diramarsi in Occidente, in tutte le direzioni: nord, centro, sud. E infine, erano basi ben mimetizzabili in un ambiente cosmopolita come quella di Berlino Est durante la guerra fredda: città studentesca, ospitava giovani provenienti da diverse aree del mondo, spesso le più turbolente.

Chi utilizzava quelle basi? Quali personaggi e quali organizzazioni erano accolti e protetti dalla Stasi? A Berlino Est?

In primo luogo, le organizzazioni rivoluzionarie tedesco-occidentali: la Raf e una serie di sigle a essa collegate, come il «Movimento 2 giugno» e le Cellule rivoluzionarie, una sorta di

Autonomia della Germania Federale. Colpivano all'Ovest e si rifugiavano all'Est, mimetizzandosi ottimamente tra i connazionali separati. E qui, a Berlino Est, sotto gli occhi vigili della Stasi, entravano in contatto con la magmatica realtà del mondo arabo, dei paesi africani e latinoamericani, attraversati da fermenti rivoluzionari e antioccidentali, che nella capitale della Germania Est trovavano uno dei punti di massimo coagulo.

Quindi la Stasi aveva facoltà di intervenire, con un forte potere di condizionamento, anche oltre i confini della Germania Est?

La Germania Est aveva nella Stasi un mezzo di condizionamento delle politiche degli altri paesi di straordinaria efficacia. Sia all'Est che all'Ovest.

E la Raf era il suo braccio armato nella Germania Federale?

La Stasi era in grado di padroneggiare molte delle organizzazioni rivoluzionarie dell'Europa e del Medio Oriente. A cominciare dalla Raf, l'organizzazione terroristica che operava nella Germania Federale. Per anni avevamo pensato che la Rote Armee Fraktion fosse una formazione rivoluzionaria con una sua purezza, se così si può dire, cioè senza direzioni esterne. E invece, dopo la caduta del Muro, abbiamo scoperto che era pilotata dal servizio segreto della Germania Est, era una sua struttura armata. Ho potuto rendermene conto anche personalmente, dopo la riunificazione delle due Germanie, visitando, primo fra gli europei occidentali, i vecchi archivi della Stasi: messi in fila uno dietro l'altro, quei dossier avrebbero coperto una distanza di duecento chilometri.

Stasi-Raf: davvero lei è rimasto sorpreso, spulciando tra quelle carte?

Si, perché l'idea di un'eterodirezione del terrorismo tedesco occidentale, e anche di quello italiano, era ormai del tutto sradicata dalla nostra visione. In Italia si pensava, devo dire colpevolmente, che il terrorismo fosse un fenomeno di natura endogena, privo cioè di collegamenti internazionali. Leggendo quelle carte, invece, mi sono reso conto di quanto fossero profondi i rapporti almeno con quel servizio segreto, la Stasi.

Lei ha detto che la Stasi addirittura «padroneggiava» diverse organizzazioni terroristiche.

Non potevamo immaginare che quel servizio segreto riuscisse a seguire i membri di grandi organizzazioni internazionali, dalla Raf ai palestinesi di Settembre nero, in tutti i loro viaggi, in tutti i loro spostamenti, addirittura in tutte le loro comunicazioni e persino in tutte le loro telefonate. Aveva un'organizzazione capillare e, quando arrivava la Stasi, i servizi degli altri paesi dell'Est cedevano il passo, oppure operavano secondo i modelli della Stasi stessa o secondo i suoi ordini. Prendiamo per esempio il caso di Carlos, il terrorista venezuelano che mise in atto per conto della Raf e delle organizzazioni palestinesi i più grandi attentati europei, tra gli anni Settanta e Ottanta: se si trattava di monitorare le sue telefonate da Budapest a Damasco, come è accaduto, intervenivano i servizi segreti della Germania Est. Certo, con la collaborazione di quelli ungheresi, che erano su piazza, ma il filo delle investigazioni era della Stasi.

Mi scusi, monitorare pericolosi terroristi internazionali come Carlos direi che era quasi un obbligo per un servizio segreto davvero efficiente. Lei però ha parlato di «padroneggiamento». Intendeva riferirsi alla capacità della Stasi di tenere sotto controllo il terrorismo internazionale per scopi preventivi o per utilizzarlo?

Una nazione che disponeva di un servizio segreto come la Stasi era di per sé una nazione potente, in grado cioè di realizzare politiche di condizionamento di altri stati in qualsiasi modo, anche attraverso l'uso strumentale del terrorismo.

Carlos rappresentava però un caso speciale. Era dotato di grandi capacità organizzative e politiche, quindi era anche in grado di far precipitare un paese in una condizione prerivoluzionaria o comunque di caos. Ma aveva forti tendenze all'autonomia progettuale e nella scelta delle tattiche, uscendo a volte dal quadro generale della politica del blocco orientale. Doveva essere continuamente controllato, perché non travalicasse i limiti imposti alle iniziative. Insomma, se fosse uscito dai binari, le sue azioni avrebbero potuto rivelarsi controproducenti. Per questo da un lato se ne servivano, ma dall'altro avevano bisogno di tenerlo d'occhio per tirargli le briglie all'occorrenza.

L'attività della Stasi oltre cortina era sempre inserita nel quadro di politiche delegate a Berlino dall'Urss o era ispirata anche da un interesse specifico, autonomo della Germania Est?

La Germania Est aveva anche un interesse specifico, in quanto nazione per molti anni non riconosciuta dai paesi occidentali, Italia compresa. Quindi, attraverso l'attività della sua intelligence esercitava il suo potere di condizionamento innanzitutto per indurre gli stati ad accettare la sua esistenza, e a riconoscerne il peso politico. Ma da un certo periodo in poi ebbe da Mosca anche una sorta di delega nel campo del terrorismo internazionale.

Da quando ebbe questa delega?

Dai primi anni Sessanta, come ho già detto. Con un impegno che giunse ai livelli massimi tra il 1970 e il 1980.

Ecco, appunto. Quello è un periodo cruciale, almeno per i rapporti tra il comunismo italiano e quello dell'Est.

La delega alla Germania Est in effetti coincide con la prima grave rottura tra il Pci e il mondo comunista orientale. La condanna da parte italiana dell'invasione della Cecoslovacchia, l'elezione di Enrico Berlinguer alla segreteria del Pci e il suo rifiuto di riconoscere la leadership moscovita sul movimento comunista internazionale erano molto di più di un semplice strappo. Erano tutti segnali di una vera e propria rottura strategica destinata a diventare più profonda.

Qualera, secondo lei, il grado di percezione nel mondo dell'Est del pericolo «eurocomunista» incarnato dalla politica berlingueriana?

La sensibilità di quel mondo era eccezionale, anche grazie ad antenne come quelle della Stasi. Di certo, il pericolo rappresentato **dair** «eurocomunismo» per i sistemi dell'Est fu percepito fin dal primo momento in tutta la sua devastante potenzialità. La Primavera di Praga, per quanto fosse stata repressa con i carri armati, costituiva ancora un pericolo per i regimi dell'Est. Dove quelle idee riformiste, portatrici di un socialismo dal volto umano, continuavano a fermentare nonostante il giro di vite brezneviano. Il rischio maggiore, paventato dagli analisti dei servizi segreti orientali, era che quei fermenti finissero per trovare un punto di riferimento nell'«eurocomunismo», e che la politica di Berlinguer fungesse da detonatore di nuovi conflitti politici e sociali. Per una parte di quel mondo, Berlinguer costituiva un pericolo mortale.

Tanto da indurre i servizi bulgari a progettare un attentato per eliminarlo, nell'ottobre 1973, a Sofia?

Sì, ricordo quell'episodio, la visita di Berlinguer in Bulgaria, i contrasti con il leader comunista di quel paese, Todor Zhivkov,

la decisione improvvisa di rientrare a Roma, l'incidente sulla strada per l'aeroporto di Sofia. Così come ricordo le modalità (e le fotografie) dell'incidente: l'auto di Berlinguer investita su un cavalcavia da un camion militare guidato da un uomo dei servizi speciali dell'esercito bulgaro.

Ma lei che opinione si è fatto sull'attendibilità di quell'ipotesi, cioè di un incidente stradale simulato?

L'auto di Berlinguer non cadde dal cavalcavia solo perché andò a sbattere contro un palo della luce. Lo stesso segretario del Pci era convinto che avesse subito un attentato, tanto che confidò i suoi sospetti alla moglie. Quando la notizia venne rivelata da Emanuele Macaluso, nell'ottobre 1991, io volli andare a rendermi conto di persona, visitando i luoghi in cui si era verificato l'incidente. In quel periodo, ero spesso a Sofia per ragioni di ufficio, indagavo sull'attentato a Papa Giovanni Paolo II e andavo in Bulgaria per delle rogatorie. Sul posto, mi resi conto che era difficile che si fosse trattato di un incidente. La strada era un rettilineo in piano e si alzava improvvisamente, formando un dosso, solo in corrispondenza di un ponte su una linea ferroviaria. Proprio il punto in cui avvenne lo scontro. Sì, ritengo che l'ipotesi di un attentato abbia solidi fondamenti.

Secondo lei, i bulgari agirono su input sovietico o in autonomia?

Absolutamente impensabile che potessero agire da soli, che l'eliminazione del segretario del più grande Partito comunista dell'Occidente, di una figura dello spessore di Enrico Berlinguer, quando anche colpevole di aver favorito l'«eurocomunismo», potesse avvenire senza un qualche input di Mosca o di ambienti moscoviti. In ogni caso, i bulgari fallirono e Mosca ne trasse la convinzione che fossero piuttosto rozzi, non così affidabili nell'esecuzione di delitti politici. A questo proposito, mi lasci dire una cosa: il delitto politico non è un'invenzione dietrolo-

gica, ma un *instrumentum regni* praticato dalla notte dei tempi e addirittura teorizzato in Europa, da più secoli, come necessità nei rapporti tra gli stati e all'interno degli stati stessi.

Quindi il fallimento dei bulgari potrebbe essere stato una delle ragioni per le quali Mosca decise di puntare sulla Stasi?

Il fallimento dell'operazione di Sofia non fu certo l'unica ragione. Ho già detto dell'efficienza della Stasi, grazie soprattutto al patrimonio di competenze ereditato dai servizi della Germania nazista. C'era bisogno di operazioni assai più sofisticate di quelle praticate nei Balcani del dopoguerra, per questo fu estesa la delega alla Stasi. Un servizio capace di interagire anche con i servizi più evoluti dell'Occidente. Markus Wolf intratteneva eccellenti rapporti con alcuni ambienti dei servizi israeliano, francese, inglese e italiano. Non solo, ma anche con quelli del mondo arabo, dove l'intelligence era spesso sotto l'alta consulenza di ex ufficiali dei servizi tedeschi.

Come mai un capo del servizio di un paese comunista come la Repubblica democratica tedesca intratteneva buone relazioni anche con servizi di paesi nemici?

Esisteva un galateo, chiamiamolo così, istituzionale anche nel campo delle intelligence. C'era poi una sorta di «cameratismo professionale» che in qualche modo legava i capi dei grandi servizi, a prescindere dal campo politico-ideologico in cui militavano. Ma soprattutto, la necessità di mantenere un canale aperto nasceva anche da condizioni oggettive. A volte potevano verificarsi delle situazioni pericolose per tutti, perché destabilizzanti dell'ordine internazionale, e quindi da monitorare e risolvere con l'apporto dei servizi dei paesi interessati al mantenimento degli equilibri internazionali.

Di qui, dunque, l'esigenza di coordinare gli sforzi dei servizi

comunisti contro il nuovo pericolo rappresentato dal Pci di Berlinguer e dal «caso italiano»?

Sì, per quanto riguarda l'Italia, sicuramente c'era proprio un'esigenza di questo tipo. Di «monitorare», cioè, l'evoluzione del nostro Partito comunista.

Torniamo al terrorismo. Quindi, in questo campo, fu assegnato alla Stasi un ruolo di leadership e di coordinamento?

Cetto. Alla Germania Est e alla Stasi venne in qualche modo delegato un ruolo di leadership.

Che veniva esercitato come?

La Stasi si occupava di un'infinità di questioni su cui il Kgb sovietico interveniva quasi marginalmente. Le voglio fare un esempio che riguarda una mia inchiesta, quella sull'attentato al Papa. Appena si imboccò la pista bulgara, sa a chi si rivolsero le autorità di Sofia per chiedere aiuto? Mica all'Urss o alla Cecoslovacchia o all'Ungheria. Si rivolsero alla Germania Est, perché la Stasi era l'unico servizio segreto in grado di affrontare e «risolvere» i problemi, diciamo così, che potevano nascere dalla nostra inchiesta per i bulgari e per l'intero blocco del Patto di Varsavia.

Che cosa intende con l'espressione «affrontare e risolvere i problemi»?

La richiesta alla Stasi era di aiutare i bulgari a prevenire eventuali problemi; o a gestirli nel migliore dei modi, cioè senza troppi danni, se non fosse stato possibile evitarli.

E in che modo, la Stasi, avrebbe potuto prevenire o risolvere eventuali problemi?

Con le operazioni tipiche di un servizio segreto, quelle condotte sul piano della propaganda, della controinformazione, della guerra psicologica.

Lei ha detto che la Raf era il braccio armato della Stasi nell'Europa occidentale.

Sì, esatto. La Raf era molto seguita dalla Stasi, che le forniva appoggi e supporto logistico per le sue operazioni. Addirittura le indicava gli obiettivi da colpire, fornendo persino informazioni per agevolare il compito. Insomma, la Stasi suggeriva alla Raf le campagne militari da condurre, specialmente quelle di livello internazionale contro gli Stati Uniti e la Nato.

E quali erano i rapporti tra la Raf e le nostre Brigate rosse?

La Raf ha operato in tutta Europa. E per un certo tempo - questo è un dettaglio che spesso sfugge agli studiosi del terrorismo italiano - è stata l'organizzazione pilota del terrorismo europeo, a cui gli irlandesi dell'Ira, i francesi di Action directe e gli italiani delle Brigate rosse andavano a chiedere aiuti:

direttamente o nei «convegni» a Parigi, piazza che stava assumendo sempre più peso, forse per l'«aria nuova» che si respirava in Francia dopo l'avvento al potere di Francois Mitterrand.

Anche se sapevano che la Raf non aveva il loro stesso seguito e il loro stesso radicamento sociale? Insomma, Br e Ira non si domandavano, quando bussavano alla porta della Raf quale fosse l'origine della sua forza?

In effetti avrebbero dovuto domandarselo, perché era un'organizzazione senza radicamento sociale, né tra gli operai, né tra gli studenti. Era un'organizzazione chiusa, puramente militare.

E perché, secondo lei, non si posero mai il problema?

!

La Stasi, regina delle intelligence 90

Magari il problema se lo erano anche posti, e probabilmente i capi Br avevano anche capito che dietro c'erano una rete di servizio e qualche protezione statale. Ma, considerata la potenza militare della Raf e l'utilità che ne poteva derivare, forse chiu-sero un occhio. O tutti e due. Comunque, nonostante l'esiguità numerica, quelli della Raf riuscivano a mettere a segno una serie di azioni di eccezionale impegno e a esercitare un ruolo guida nei confronti delle altre organizzazioni terroristiche. Per avere la misura dell'efficienza e della capillarità della rete logistica che la Raf aveva alle spalle, è sufficiente scorrere l'elenco delle operazioni e degli attentati compiuti, o soffermarsi sui documenti «ideologici» e sulle parole d'ordine che, appena prodotti, immediatamente si diffondevano in tutta Europa. Tenga presente, poi, che la Raf aveva influenza non soltanto sulle organizzazioni europee, ma anche su quelle mediorientali. I palestinesi, quando avevano bisogno di aiuti, andavano a Berlino, non certo a Mosca, andavano a parlare con la Raf, anche se, ovviamente, i sovietici sapevano benissimo quello che la Stasi combinava.

Quindi, attraverso la Stasi, che controllava la Raf, e attraverso la Raf, che era il riferimento delle nostre Br, la Germania Est era molto attiva anche in Italia?

E così. Come le dicevo, grazie a una distribuzione dei compiti all'interno del Patto di Varsavia, la Germania Est aveva il coordinamento delle intelligence e, attraverso la Raf, quello del terrorismo europeo e mediorientale. A Milano, almeno dal 1977, esponenti della Raf incontravano periodicamente i dirigenti brigatisti. E di sicuro garantirono anche un supporto per il sequestro di Aldo Moro. Le dirò di più, sono sempre più convinto che, senza quel supporto, le nostre Br non sarebbero state in grado di portare a termine un'operazione politico-militare di quel livello.

Me lo chiedo spesso. E ora vorrei domandarlo a lei, anche se so benissimo che la storia non si può fare con i «se». Ma sono curioso di conoscere la sua sensazione: se Berlinguer fosse morto a Sofia nel 1973, Moro sarebbe stato sequestrato e ucciso?

Sì, la storia non si fa con i «se». Ma anche a me questo rovello non dà pace. Ho sempre pensato che se Berlinguer fosse morto a Sofia, elementi graditi a Mosca lo avrebbero sostituito alla guida del Pci. E la storia italiana avrebbe assunto un corso diverso, il partito si sarebbe irrigidito su posizioni filosovietiche, avrebbero ripreso quota le antiche contrapposizioni e saremmo tornati agli equilibri della guerra fredda. «Normalizzata» la situazione - lo dico con uno spirito di crudo realismo - non ci sarebbe stato bisogno dell'operazione Moro.

Le regie occulte

A quando risalgono le sue prime inchieste sulla violenza politica?

Inizio anni Settanta, come giudice istruttore del Tribunale di Roma. Erano inchieste su episodi avvenuti durante alcune manifestazioni politiche: danni a cose e aggressioni a persone. In quel periodo gli scontri di piazza tra fazioni opposte erano all'ordine del giorno.

Lo ricordo benissimo, avendo militato in Lotta continua proprio in quel periodo, a Torino. Capitò anche a me di essere coinvolto in qualche scontro di piazza. Un paio di volte partecipai anche a riunioni del servizio d'ordine di Le. Se ne parlo, c'è un motivo: mi colpiva la contraddizione tra quello che si diceva pubblicamente e quello che invece si faceva in sedi più riservate. Mi spiego: le «manifestazioni spontanee» celebrate sui giornali della sinistra rivoluzionaria in realtà venivano organizzate nei minimi dettagli durante le riunioni dei servizi d'ordine. Mi sono sempre chiesto: c'era una regia dietro gli scontri di piazza e le violenze di quel periodo?

Effettivamente all'inizio pensavamo che quelle manifestazioni fossero spontanee, ma poi ci siamo accorti che invece c'erano

delle regie. Di spontaneo non c'era nulla, se non l'entusiasmo dei giovani che si lasciavano trascinare, spesso senza capire perché, né dove si potesse arrivare. Tutto era organizzato. A comin-

ciare dalle ronde, che pattugliavano militarmente il percorso dei cortei, munite di casco — il volto coperto da fazzoletti —, armate di bastoni e pesanti chiavi inglesi. Ricordo in modo particolare l'esperienza romana. I cortei partivano quasi sempre dalla Sapienza, la città universitaria; e le «ronde» controllavano che non vi fossero «nemici» nelle strade laterali e che le macchine con le molotov stivate nei cofani fossero state collocate nei punti giusti. In seguito, la tecnica militare venne ulteriormente perfezionata. Ricordo che i cortei attraversavano via Nazionale e piazza Venezia. Poi, da lì, passavano sotto le sedi del Pci e della Dc, che allora erano a pochi metri di distanza. E dopo aver sparato colpi di pistola contro le finestre del palazzo dei democristiani e sfondato le vetrine della libreria Rinascita nel palazzo comunista, penetravano nel centro storico. Era un copione che si ripeteva quasi ogni sabato.

Non era casuale il fatto che i cortei passassero sempre tra le sedi del Pci e della Dc, visto che si era in piena epoca di compromesso storico e di solidarietà nazionale?

No, credo che non lo fosse, anzi era voluto. Anche perché lo si leggeva nei documenti prodotti da Brigate rosse e Autonomia, che quei due grandi partiti e le loro politiche di avvicinamento erano l'obiettivo principale.

Diceva delle «ronde».

Sì. Erano dotate anche di armi da fuoco. E, comunque, una volta che i cortei erano penetrati nel centro storico, le «ronde», protette da altri appartenenti ai servizi d'ordine, uscivano dal corteo per saccheggiare negozi di armi, colpire banche e uffici particolarmente odiati. Nulla era lasciato al caso. E non poteva essere altrimenti: la tattica militare e gli obiettivi da colpire erano il frutto di decisioni, di input, di ordini che arrivavano da livelli superiori. Ed erano livelli orientati da regie clandestine.

«Regie»? E «clandestine», addirittura?

Sì, più di una, le regie, e i registi. C'erano, come dire, delle case madri da cui partiva tutto. Ce n'erano diverse, non soltanto quella di Lotta continua. Molto attiva, per esempio, era quella di Potere operaio, dove militavano personaggi influenti che abbiamo imparato a conoscere meglio negli anni successivi. Quando Potere operaio si sciolse, nel 1972, nacque infatti una serie di organizzazioni per la lotta armata che avevano un doppio livello, uno legale e l'altro clandestino. E i membri erano quasi sempre gli stessi protagonisti degli anni precedenti.

Soffermiamoci per il momento sulle «regie» dei primissimi anni Settanta,

Dovevano esserci dei luoghi, per esempio, dove venivano fabbricate bottiglie molotov; e degli «arsenali» dove, poi, bombe e altre armi venivano conservate in attesa di essere distribuite. E quegli «arsenali» dovevano avere sicuramente anche dei responsabili. L'ho già detto: la notte prima dei cortei, lungo il percorso prescelto dagli organizzatori, venivano lasciate in punti strategici macchine piene di armi e di molotov pronte all'impiego.

E ne trovaste le prove?

Certo. Ne trovammo diversi, di questi arsenali mobili. Erano proprio nei punti dove c'erano stati incidenti o erano scoppiate delle azioni. Molotov, bastoni, coltelli, chiavi inglesi, caschi... ne trovammo molti di quei depositi mobili, pieni di tutto il necessario, insomma, per scatenare la guerriglia urbana. E quello che succedeva a Roma accadeva con le stesse identiche modalità a Torino, Milano, Genova, Napoli.

Quindi, qualcuno decideva prima quale itinerario dovevano percorrere i cortei «spontanei» e faceva in modo che, in certi punti strategici, si accumulassero molotov, coltelli, bastoni e altro.

E così. E quando il corteo passava, le armi potevano essere distribuite con estrema rapidità. Quasi sempre, poi, quei punti di appoggio logistico erano vicini ai bersagli che si volevano colpire: sedi di partito, commissariati di polizia, caserme dei carabinieri o altro. Davvero, c'era poco di sponraneo, a parte l'entusiasmo, definiamolo così, della gran massa dei giovani. In realtà, c'erano delle regie che avevano delle basi, dei veri e propri covi dove programmavano le manifestazioni e preparavano i piani militari con largo anticipo e nei minimi dettagli.

Ha citato, fa le «case madri» più attive, Potere operaio.

Sì, alle spalle della maggior parte delle organizzazioni c'era Potere operaio. I suoi dirigenti erano personaggi che avevano una forte influenza nelle aule universitarie. Franco Piperno, Toni Negri, Lanfranco Pace, Oreste Scalzone.

Valerio Morucci, militava anche lui in Potere operaio prima di passare alle Br.

Morucci, certo. Anche se era un po' più defilato, data la delicatezza dei suoi compiti di logistica immediata, diciamo così, essendo allora uno dei responsabili del livello occulto di Potere operaio: si procurava le armi e si occupava dell'addestramento militare.

Dunque, c'era la massa dei giovani che manifestava. E poi c'erano dei nuclei ristretti di regia che operavano all'interno dei servizi d'ordine delle varie organizzazioni. Le chiedo: le risulta che all'interno di quei nuclei operassero cellule ancora più ristrette e ben mimetizzate?

Sì, per il meccanismo che s'è detto. Via via che le organizzazioni divenivano più complesse e che le attività si espandevano, erano sempre più necessari nuclei di regia ancora più ristretti e ancora più occulti. Questi nuclei - così è successo il più delle volte - sono poi entrati nella clandestinità. Ma, vede, persino nelle organizzazioni clandestine c'erano vari livelli, uno più occulto dell'altro, sino alla superclandestinità.

E perché? Che senso aveva un livello superclandestino in un'organizzazione già di per sé clandestina? Posso prevenire una sua possibile risposta: perché era il livello più importante e quindi doveva essere maggiormente protetto. Ed è vero. Ma è solo per questo, secondo lei?

No, assolutamente no. Primo, perché all'epoca le capacità investigative non erano così sofisticate da raggiungere un livello superclandestino. E, secondo, perché quel livello era giustificato da una strategia di puro terrore, che doveva colpire restando in ombra. A quel livello si decidevano attentati che dovevano restare senza paternità e senza apparenti motivazioni. Sia agli occhi dell'opinione pubblica sia a quelli degli altri militanti dell'organizzazione.

E perché compiere attentati senza rivendicarne la paternità? Quial era la logica, l'obiettivo di quella strategia di «puro terrore»?

Di puro terrore, appunto. Per fiaccare la tenuta del nostro paese. Risultato assai più facile da raggiungere se il nemico è sconosciuto, perché non sai da chi difenderti. La storia degli anni di piombo è costellata di una serie di omicidi e attentati rimasti senza autori.

Dunque, ricapitolando, lei dice che nelle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, in Potere operaio in modo particolare, esisteva un livello riservato; all'interno di quel livello agiva un

gruppo ancora più riservato; e quest'ultimo nucleo, che potremmo quasi definire occulto, era lo stesso che poi spinse verso la lotta armata.

Sì, è così. Quando Potere operaio si sciolse, nacquero subito diverse organizzazioni con le stesse caratteristiche della casa madre, cioè con un livello legale e uno clandestino, che provvedeva a pianificare gli attacchi.

Stiamo già parlando dell'universo di Autonomia operaia e del Movimento del 77?

Sì, di quel clima di violenza diffusa che accompagnò la crescita di organizzazioni come Brigate rosse e Prima linea e che precedette il sequestro Moro.

All'interno di quel nucleo di regia ristretto e occulto, esistevano personaggi con legami internazionali?

Cioè? Vuole dire dei capi o delle menti più raffinate?

Menti di più alto livello inserite in un contesto internazionale.

Certamente, ne abbiamo trovato anche le prove. Durante diverse perquisizioni, già nelle inchieste dei primi anni Settanta su Potere operaio e, successivamente, su Autonomia veneta e romana, sequestrammo una vastissima documentazione: lettere, documenti, persino verbali di incontri e convegni, trascrizioni di interventi, archivi di capi depositati presso case editrici di fama internazionale. Potere operaio aveva collegamenti in tutta Europa, una rete notevole. La storia di questa organizzazione e dei suoi dirigenti non è mai stata scritta per intero. Per il livello dei suoi leader, era il gruppo più importante della sinistra rivoluzionaria italiana e anche il più ramificato all'estero. Aveva legami eccezionali in Francia, Inghilterra, Germania

Federale e Svizzera. Oltre che, ovviamente, in paesi dell'Est come Cecoslovacchia e Germania Est.

Magari si sarà trattato di manifestazioni e incontri pubblici. Normale, per un'organizzazione politica che si richiamava ai principi dell'internazionalismo proletario.

In parte è vero. Ma sui rapporti all'estero di Potere operaio non si è scavato mai abbastanza, non si è mai portato alla luce tutto quello che c'era da sapere. Ancora oggi la dimensione internazionale dell'attività prima di Potere operaio, poi di Autonomia operaia e infine delle Brigate rosse è un argomento tabù. È un territorio che non dev'essere attraversato da viaggiatori troppo curiosi.

Già, come minimo ti accusano di fare della dietrologia.

Lo so, lo so. E mi indigno. Da cittadino, ma anche da magistrato che è potuto arrivare solo fino a un certo punto, ma che ha intuito e spesso intravisto scenari più ampi e inquietanti. Evidentemente qualcuno vuole che ci si fermi alla dimensione endogena, nazionale, del fenomeno della lotta armata, depurando le ricostruzioni - giudiziarie, giornalistiche, storiche o politiche che siano - da ogni collegamento con il contesto internazionale. E se si va a vedere chi sono i capi delle varie scuole di pensiero che si richiamano a filoni che possiamo definire «minimalisti», se andiamo a vedere chi sono i *maitres à penser* di queste tendenze, ci accorgiamo che sono intellettuali, politici o giornalisti quasi tutti ex esponenti di Potere operaio o provenienti da ambienti vicini. E se si prova a ricostruire il filo delle relazioni di PotOp, come veniva anche chiamato quel gruppo, ci si accorge che era parte della rete di Feltrinelli, del suo progetto di un partito comunista armato, dai secchiani alle Br.

Dicevamo dei collegamenti internazionali. Con quali ambienti, e a quale livello?

Francia, Inghilterra, Germania, Svizzera. Dovremmo parlare soprattutto di questi paesi. Perché ognuno aveva, come dire, una propria vocazione.

Cominciamo dalla Francia.

A Parigi il centro delle relazioni era l'università. La Sorbona, Nanterre e altri importanti atenei sono sempre state istituzioni molto attive, con un ruolo guida sul piano culturale e ideologico. Il mondo universitario, l'industria editoriale e quella culturale: questi erano gli ambienti in cui s'intrecciavano relazioni, ci si scambiava le esperienze.

E c'era un personaggio chiave?

In che senso?

Un personaggio che fungesse da punto di riferimento, di convergenza, di snodo di relazioni e contatti.

Questo ruolo può essere stato giocato da Toni Negri. Sì, lui era un personaggio di questo tipo. Toni Negri era sicuramente la figura di maggior rilievo, ma non l'unica. Un altro personaggio almeno equivalente, come peso intellettuale e abilità nei rapporti, era Corrado Simioni.

Simioni, il capo del Superclan, il livello superclandestino delle Brigate rosse?

Lui, sì. Era il capo del Superclan, la rete più occulta della lotta armata almeno fino ai primi anni Settanta. Poi emigrò in Francia e se ne persero le tracce, fino a quando non apparve la

scuola di lingue Hyperion, da lui fondata a Parigi e con una succursale in Inghilterra, come ho già detto.

Si conoscevano, Negri e Simioni?

Mi stupirei del contrario, visto che frequentavano gli stessi ambienti politico-intellettuali, in Italia e poi in Francia. Si dice anche che Negri abbia tenuto dei corsi nella scuola di Simioni, ma non ne ho la certezza.

Da chi vennero introdotti negli ambienti francesi?

Se si riferisce a qualche personalità francese, non saprei risponderle con precisione. Dal *milieu* intellettuale, dai vari soccorsi rossi, ritengo. Per quanto riguarda Simioni, credo che un qualche ruolo lo avesse avuto l'Abbé Pierre. Figura mitica della Resistenza e personaggio di grandissimo prestigio e potere in Francia. Tanto da contendere a Charles de Gaulle l'indice di popolarità nell'opinione pubblica francese.

Personalità italiane che fecero da tramite?

Giangiacomo Feltrinelli. Sì, Feltrinelli fece da apripista. E dopo la sua morte, Simioni e Negri potrebbero averne ereditato la rete di contatti, ampliandola in altre direzioni.

Ha detto della Francia, La Germania, adesso: qual era la sua «vocazione»?

Se Parigi aveva una vocazione ideologica, quella di Francoforte e di altre grandi città tedesche, come Amburgo, Hannover e Berlino, era invece soprattutto organizzativa. I contatti erano con movimenti illegali, organizzazioni di guerriglia urbana che poi si collegarono con la Raf e che, nel 1977, costituirono un modello per Autonomia operaia.

Le organizzazioni rivoluzionarie tedesche furono il modello a cui si ispirò Autonomia?

Proprio così. E non solo Autonomia, anche le Brigate rosse, come ho già detto. Da questo punto di vista, i tedeschi hanno avuto una funzione pionieristica di modelli adottati poi in vari paesi d'Europa. Per esempio, il «mordi e fuggi» dei cortei di Autonomia, con gli espropri proletari, gli assalti alle armerie e le azioni contro altri obiettivi, era una tecnica di guerriglia urbana già sperimentata in Germania. E anche la tecnica militare dei sequestri di persona adottata dalle Br era d'importazione tedesca. Sì, la Raf fece scuola. Aveva una capacità militare che le nostre Br e la nostra Autonomia ancora non avevano. E si capisce bene perché, visto che dietro la Raf c'era la Stasi e che i suoi membri erano stati addestrati a lungo in campi militari mediorientali.

La Svizzera, adesso. Qital era la sua vocazione?

Logistica, come si può facilmente immaginare. La Svizzera era un punto di passaggio per i latitanti destinati a rifugi sicuri, un luogo di incontri riservati, una «banca» in cui depositare e da cui prelevare denaro, un centro di rifornimenti di documenti e di armi. Non dimentichi che i depositi dell'esercito svizzero erano facilmente violabili, perché poco protetti, dal momento che quel paese non aveva mai avuto problemi di sicurezza. E riprova ne è che la refurtiva più pregiata, rinvenuta presso le più disparate organizzazioni terroristiche europee, era proprio di provenienza svizzera. Le granate a mano, per esempio, che erano in dotazione all'esercito elvetico.

Vorrei tornare alla Francia. C'è un aspetto che meriterebbe di essere approfondito: l'influenza degli intellettuali farnesi sulle vicende italiane degli anni Settanta.

All'inizio degli anni Settanta, molti intellettuali francesi fra i più prestigiosi si mobilitarono al fianco della sinistra extraparlamentare con l'idea che l'Italia stesse per essere soffocata da una dittatura fascista e che quindi si dovesse reagire. Gli intellettuali francesi erano sempre pronti a intervenire per dare un aiuto. Attraverso elaborazioni teoriche, incontri di studio e convegni.

E anche con qualcosa di più concreto, suppongo.

Il soccorso rosso internazionale, cui facevano riferimento tutti i soccorsi rossi nazionali, aveva sede a Parigi. Tutti gli imputati italiani per violenza politica o per atti di terrorismo, latitanti e non (e anche i terroristi non ancora individuati dalla nostra giustizia), avevano i loro punti di riferimento logistico in Francia. Per tutti loro c'era sempre qualche intellettuale parigino pronto a trovare un difensore o a dare asilo. Grazie a quegli appoggi, alcune organizzazioni italiane si erano dotate di appartamenti che fungevano da basi ben attrezzate, dove conservare anche armi e munizioni. Un apparato logistico-protettivo che in gran parte si appoggiava alla struttura di Hyperion.

All'inizio, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, la minaccia arrivava dalla destra neofascista. Poi, però, «il nemico», anche nell'immaginario degli intellettuali francesi, venne identificato sempre più apertamente nel Pci e nella Dc, nella loro politica di avvicinamento per fare un governo insieme. E così?

Sì, gli intellettuali francesi spostarono il bersaglio sempre più a sinistra, parallelamente a quanto fecero i gruppi di intellettuali italiani contigui all'area della lotta armata. E poi, naturalmente, così fecero gli stessi autonomi e i brigatisti. Esempio, da questo punto di vista, fu l'evoluzione del «partito armato» romano. Cominciò con gambizzazioni e gogne ai

danni di «neri», padroncini e capetti aziendali. Poi, il tiro venne spostato contro obiettivi di maggior rilievo, maggiori e funzionari De. Quindi contro i comunisti italiani. All'università, in principio, le aggressioni avvenivano quasi esclusivamente ai danni di giovani del Pci; poi ci fu la «cacciata» di Luciano Lama, nel 1977; e infine, l'attacco alle «iene berlingueriane».

Come spiega questa escalation cultural-politico-militare?

Come ho già avuto modo di accennare, lo spiego col fatto che il Partito comunista italiano maturò in quegli anni linee politiche che erano vere e proprie scelte di campo. Il «compromesso storico» tra la Dc e il Pci minava alla base l'unità del comunismo internazionale: era un gioco troppo pericoloso, e si faceva di tutto per impedirne la realizzazione. Quella politica era una pugnalata mortale all'ideologia del comunismo sovietico. Ma, attenzione, dava fastidio anche a molte forze all'interno di quel campo che possiamo definire per comodità il «terzo giocatore», cioè quell'insieme di paesi e forze che giocavano una loro specifica partita rispetto ai due grandi Usa e Urss, e che ha avuto nel tempo diverse estensioni. All'interno di paesi dell'Europa occidentale, per esempio, si era formato anche un «asse socialista» contrario alla politica di Berlinguer.

«Asse socialista»? Che fastidio poteva dare la politica di un Partito comunista che si stava avvicinando sempre più all'area socialista e socialdemocratica? I socialisti, a rigor di logica, avrebbero dovuto gioirne.

In quest'area Berlinguer aveva molti e autorevoli interlocutori. Ma altrettanto numerosi e autorevoli nemici, preoccupati che un Pci moderno, moderato, antisovietico, tagliasse loro l'erba da sotto i piedi. Più che le ragioni ideologiche, pesavano in

questo caso le politiche di dominio vere e proprie, il guadagno o la perdita di grosse fette di elettorato.

Un «asse socialista», lei dice. Ma da chi era composto?

Forze all'interno del socialismo francese, intanto. Non dimentichi che la generosità della Francia nei confronti dei nostri terroristi si manifestò in tutta la sua ampiezza proprio dopo l'ascesa all'Eliseo del socialista Francois Mitterrand, nel 1981. Da allora, il socialismo francese, ripercorrendo i passi del nostro Psi degli anni Settanta, prese sotto la sua protezione tutte le organizzazioni e le ideologie che si collocavano alla sinistra del Pci. E poi di quell'«asse socialista» facevano parte anche le socialdemocrazie tedesca e austriaca, quelle scandinave e i laburisti inglesi e israeliani. In questi paesi, laburisti e socialdemocratici erano al governo già negli anni Settanta. E seguivano una loro linea strategica che tendeva a creare, sulla scena mondiale, proprio una sorta di «terzo giocatore» tra America e Unione Sovietica. Una politica che aveva visto gli albori con Willy Brandt ed era proseguita con Helmut Schmidt, in sostanza quella linea passata alla storia con il nome di *Ostpolitik*.

Francia, Inghilterra, Germania, Israele, Austria. I timori di alcune componenti politiche interne di quei paesi finivano dunque per coincidere con gli interessi geopolitici degli stati?

Assolutamente sì. Perché il Pci al governo avrebbe spostato ancora di più l'asse della politica estera italiana, accentuando quegli elementi di conflittualità con Francia, Gran Bretagna e Israele.

E questo spiega perché, come diceva prima, quando nel 1981 Francois Mitterrand vinse le elezioni francesi, l'atteggiamento di quel governo nei confronti del terrorismo italiano divenne ancora più tollerante?

Con la cosiddetta «dottrina Mitterrand», le porte della Francia addirittura si spalancarono di fronte a centinaia di terroristi italiani in cerca di un rifugio.

Torniamo agli intellettuali e al ruolo che ebbero negli anni Settanta. Lei ha detto che, dopo la morte di Feltrinelli, la sua rete di rapporti con ogni probabilità venne ereditata e allargata da Corrado Simioni e Toni Negri.

I capi del Superclan e di Autonomia (principalmente nelle sue articolazioni romane e padovane) erano lo snodo principale delle relazioni tra ambienti intellettuali in Francia e la lotta armata in Italia.

Alberto Franceschini, che all'inizio della sua storia brigatista lo conobbe e lo frequentò, racconta che la tecnica di Simioni consisteva nell'infiltrare i suoi uomini all'interno delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria per indurle ad «alzare il livello dello scontro». Le pare una tesi attendibile?

Sì, è del tutto attendibile. Il Superclan aveva elaborato uno scenario in cui era prevista una «rottura rivoluzionaria» - l'ora X - intorno alla metà degli anni Settanta, e non voleva farsi trovare impreparato. Per questo aveva infiltrato le organizzazioni rivoluzionarie a sinistra del Pci, per conquistare l'egemonia del «partito armato» e il comando dell'insurrezione. Un'idea che abbiamo rivisto successivamente nel «progetto Metropoli», elaborato da Toni Negri e Franco Piperno.

Lei pensa che Simioni abbia poi attuato il suo disegno attraverso Autonomia e le Br?

L'escalation della violenza politica di sinistra verso la lotta armata e verso il terrorismo iniziò proprio a metà degli anni Settanta. Sì, fu il frutto di una strategia di Corrado Simioni e

degli altri di rango elevato nel Superclan. Ma non solo di co-storo. C'erano personaggi che seguivano il gruppo di Simioni e che all'inizio degli anni Settanta lavoravano con lui, anche all'interno dei partiti istituzionali.

«Partiti istituzionali»? E quali?

A volte è sfuggito agli osservatori, però nelle inchieste appare con molta chiarezza che Simioni e quelli del Superclan non maturavano idee e progetti nel chiuso del loro circolo esclusivo. Frequentavano esponenti del Partito socialista, del Partito comunista e probabilmente anche della sinistra democristiana, e con essi interagivano. Una delle prove di queste relazioni è il famoso attentato di Atene del 1970.

Que/lo organizzato da Simioni contro l'ambasciata americana, in cui morirono gli attentatori?

Sì, a causa di un difetto del timer, la bomba esplose in anticipo. Quell'attentato - è scritto in tutte le nostre inchieste - fu preparato in una sezione milanese del Partito comunista. Dettaglio di un certo interesse: era stato previsto anche l'impiego di un timer identico a quello usato due anni dopo da Feltrinelli per il sabotaggio dei tralicci di Scgrate in cui l'editore morì, proprio com'era accaduto agli attentatori di Atene, per l'esplosione anticipata della bomba. Subito dopo l'episodio greco, fu un autorevole esponente del Pci, Alberto Malagugini, senatore e giudice della Corte costituzionale, a fare in modo che il gruppo di Simioni ne uscisse indenne ed espatriasse in Francia, dove venne aperta la scuola di lingue Hyperion.

E come, Malagugini, fece in modo che quelli del gruppo di Simioni ne uscissero indenni?

Inducendoli a presentarsi a un giudice «amico».

E per caso il giudice **Ciro De Vincenzo**, di cui ha parlato **Alberto Franceschini**

Lei dovrebbe saperlo meglio di me, dal momento che ha raccolto le dichiarazioni di Franceschini. Comunque, in quegli anni, quando molti pensavano che la rivoluzione fosse alle porte, in certe procure italiane c'erano diversi giudici «bonari». *Venne messo tutto a tacere? E perché?*

Intanto, Malagugini era il padre di Silvia, militante del Superclan e moglie di Duccio Berio, braccio destro di Simioni. E poi bisogna tener conto del clima che si respirava in quel periodo a Milano. C'era appena stata la strage di Piazza Fontana, attribuita in prima battuta alla sinistra. Se fosse venuta fuori anche la notizia che l'attentato di Atene era stato concepito in una sezione del Pci milanese, se lo immagina che cosa sarebbe potuto succedere? In tempi più recenti, grazie al dossier Mitrokhin, abbiamo scoperto un'impressionante analogia fra l'attentato di Atene e uno dei progetti terroristici programmati dai servizi sovietici. Questo potrebbe voler dire che certi piani internazionali, concepiti nell'Est europeo, passavano anche attraverso sponde politiche italiane.

I rapporti internazionali delle Br

Può ricostruire un quadro dei rapporti internazionali delle Brigate rosse prima del sequestro Moro?

I primi rapporti, ma di livello molto basso, le Br li avevano con i Napap francesi (Noyaux armés pour l'autonomie populaire), un'organizzazione comunista paragonabile ad Autonomia in Italia che però non ebbe vita lunga: scomparve nel giro di poco tempo confluendo con ogni probabilità in Action directe. Timidissimi, anzi quasi nulli, invece, i rapporti con l'Ira irlandese e con l'Età basca, organizzazioni armate che si battevano per l'autonomia anziché veri e propri movimenti rivoluzionari. Cui le Br, tuttavia, trasferirono le armi pesanti ricevute dai palestinesi, trasportate via mare sino a Quarto d'Aitino, vicino a Venezia, e da qui fatte arrivare a destinazione a bordo di camion. Questo perché i palestinesi alimentavano lo sviluppo di lotte nazionali anche in territorio europeo. Il rapporto più forte delle Br fu sicuramente con i tedeschi, prima con il «Movimento 2 giugno» e poi con la Raf, che di fatto era un'evoluzione del «Movimento 2 giugno».

Quindi i personaggi con i quali le Br avevano contatti in Ger-

*mania erano sempre gli stessi, gente che prima militava nel
«Movimento 2 giugno» e poi nella Raf?*

E così, i personaggi principali erano praticamente gli stessi.

Perché la Raf era l'organizzazione che succedette al «Movimento 2 giugno», inglobando le cellule rivoluzionarie, e i nostri brigatisti rossi hanno sempre avuto rapporti con entrambe le organizzazioni, ovviamente in fasi diverse.

Ed erano rapporti solidi?

Le relazioni con i tedeschi erano solidissime e assidue. Come lo erano, del resto, quelle con Parigi. All'inizio erano rapporti di scambio politico-ideologico e programmatico. Poi anche di tipo militare e logistico.

Erano rapporti paritari, quelli tra Br e Raf, o una delle due organizzazioni era più importante dell'altra?

La sua domanda tocca un nervo molto delicato. Ne ho già accennato prima, ma vale la pena di tornarci. Sulle prime sembrava che il rapporto fosse paritario. Ma, andando avanti con le indagini, ci rendemmo conto che la Raf aveva una funzione anche di guida, di indirizzo politico-ideologico rispetto alle Br. ***La Raf aveva una posizione dominante?***

Sì, ma questo è emerso solo in seguito. All'inizio delle nostre inchieste forse non avevamo nemmeno gli strumenti, né il materiale per fare delle valutazioni o degli accertamenti di questa natura.

Può dire con maggior precisione da che cosa emerge il ruolo di guida della Raf

I documenti ideologici della Raf erano di più alto livello e spesso anticipavano analisi che poi si ritrovavano nei documenti brigatisti e di altre organizzazioni terroristiche europee. Che la Raf fosse anche una guida strategica, noi non lo perce-

pimmo immediatamente ma col tempo, dopo l'apertura degli archivi della Germania Est. E vero, c'è da dire che da un certo momento in poi, dopo un'operazione di così grande livello militare come la strage di via Fani, il sequestro dell'onorevole Moro e la gestione politica che ne venne fuori, assistemmo a una crescita delle Br. In effetti, la vicenda Moro fu per loro anche una grande operazione di propaganda. Sul momento avemmo l'impressione che la gestione anche ideologica dell'intera vicenda dei cinquantacinque giorni fosse tutta dei brigatisti. Ma allora non sapevamo ancora quali ramificazioni avesse la Raf e quale fosse il suo peso in Europa.

Aspetti, non parliamo ancora del caso Moro. Soffermiamoci su un aspetto poco analizzato delle Br: il loro grado di permeabilità prima del sequestro Moro.

Nonostante la loro organizzazione compartimentata, in realtà le Brigate rosse non hanno mai avuto una struttura interna di sicurezza capace di impedire infiltrazioni. Il loro grado di permeabilità era piuttosto alto. D'altra parte sappiamo che c'era già stata quasi una migrazione femminile da parte tedesca verso le nostre organizzazioni combattenti, donne che instauravano relazioni sentimentali con gli italiani. Il numero di «matrimoni» e «fidanzamenti» con donne tedesche, per dirne una, era così elevato da indurre alcuni degli inquirenti a ipotizzare un piano di sistematica infiltrazione. Nella migliore tradizione dei servizi tedeschi, del resto. L'impiego di donne si era rivelato talmente efficace che Markus Wolf aveva pensato di estenderlo anche agli uomini. Tanto che creò nella Stasi un reparto di «Romei», giovani agenti particolarmente belli che avevano l'incarico di sedurre le segretarie della cancelleria e di altri ministeri di Bonn.

Donne della Stasi o delle organizzazioni rivoluzionarie tedesche?

Donne delle organizzazioni rivoluzionarie, come il «Movimento 2 giugno». Se poi alcune di loro fossero anche agenti della Stasi, non siamo in grado di dirlo. Comunque potremmo farne un bell'elenco. Avevano instaurato rapporti sentimentali anche con esponenti di altre organizzazioni della lotta armata italiana, esponenti dei Nap e di Autonomia, e fecero in modo che queste organizzazioni si avvicinassero. La stessa tecnica fu usata con i palestinesi.

Quindi, il «Movimento 2 giugno» e la Raf avevano «infiltrato» le Brigate rosse anche attraverso una serie di relazioni sentimentali di loro donne con autonomi e brigatisti rossi?

E, grazie a quelle relazioni, si creò una rete fittissima di contatti tra Italia e Germania. Tra la **fine** del 1977 e l'inizio del 1978 ci fu una serie di incontri molto significativi. Il più importante di tutti fu quello del febbraio 1978, proprio a ridosso dell'operazione Moro.

La Raf aveva già sequestrato il presidente degli industriali tedeschi, Hanns-Martin Schleyer, nel settembre 1977. Qua/è la sua chiave di lettura di quell'operazione?

La chiave più attendibile è che fosse un'operazione volta al reperimento di informazioni, forse anche di segreti, di cui era in possesso Schleyer. Il personaggio, non dimentichiamolo, era sulla scena tedesca sin dall'epoca nazista, la sua carriera era sra-
ta un crescendo: dai vertici della Gioventù hitleriana, durante il nazismo, alla presidenza della Confederazione degli industriali, negli anni Settanta. Portava con sé un bagaglio di informazioni relativo a un periodo di diversi decenni. Non vedo quali altre finalità potesse avere il suo sequestro. Anche perché visitando gli archivi di Berlino e di altre capitali dell'Est ex comunista, mi sono reso conto che la Stasi indicava temi delle campagne e obiettivi precisi alla Raf.

Qitindi, se lo scopo era quello di impossessarsi di segreti o comunque di informazioni riservate, e non di fare la rivoluzione, dietro il sequestro Schleyer c'era una mente?

Si, confermo. Mi sembra evidente, proprio perché questo tipo di nozioni non aveva alcuna utilità per l'organizzazione rivoluzionaria, non serviva assolutamente alla lotta armata: erano informazioni che sarebbero servite di più a un servizio, a uno stato. Quindi sì: possiamo affermare che ci fosse una mente e che non fosse collocata all'interno della Raf, ma all'esterno; e anche che fosse collegata con la Stasi o con più servizi.

Lei ha detto che il sequestro Schleyer era un modello al quale le Br si ispirarono per l'operazione Moro. Qua/i modalità del primo ritroviamo nel secondo?

Diverse, lo ritengo che ci sia stata una vera e propria trasfusione di un sapere terroristico. Perché sicuramente le nostre Br fecero proprie le modalità dell'operazione Schleyer. Innanzitutto modalità militari, che concernevano l'agguato in sé, la tecnica dell'operazione. Ricorda? Il presidente della Confindustria tedesca venne sequestrato dopo che i terroristi avevano bloccato l'auto e ucciso il suo autista e una guardia del corpo. Più o meno la stessa cosa accadde in via Fani. E poi i brigatisti appresero dalla Raf anche, come dire, un «sapere» logistico relativo alla gestione di un ostaggio sequestrato, come la predisposizione di vere e proprie prigioni. La Raf, nel caso di Schleyer, ne aveva predisposte addirittura in tre stati diversi, anche se confinanti: Germania Federale, Francia e Olanda.

Germania Federale, Francia e Olanda? Per «gestire», addirittura in tre paesi diversi, un prigioniero dell'importanza del presidente degli industriali tedeschi servivano un apparato logistico e protezioni di altissimo livello.

Non c'è alcun dubbio. Attraversare una serie di frontiere ben vigilate con un ostaggio ingombrante non era facile, almeno all'epoca. Questo ci induce a pensare che i terroristi della Raf avessero protezioni. Non da parte delle polizie, ma a livelli molto più elevati, servizi segreti.

Sa dire con maggior precisione quali furono i movimenti della Raf lungo quelle frontiere?

Si mossero dalla Germania all'Olanda, dall'Olanda alla Francia e poi, con ogni probabilità, stavano per riattraversare il confine franco-tedesco, perché il cadavere di Schleyer fu trovato, se ben ricordo, a Mulhouse, una città proprio sul confine tra la Francia e la Germania, nell'area renana. Si muovevano con l'ostaggio da un paese all'altro, mentre si dava loro la caccia a livello europeo, perché il presidente degli industriali tedeschi era un personaggio di rilevanza internazionale. Non è pensabile che questi movimenti passassero inosservati. Potevano non accorgersene le polizie nazionali, ma quell'andirivieni non poteva sfuggire a servizi di informazione con un minimo di efficienza. E poi, tornando alle similitudini tra il caso Schleyer e il sequestro Moro, vorrei aggiungere un altro dato: ci fu pure un insegnamento, da parte dei tedeschi, sulle modalità di trattamento del sequestrato e sulle modalità di interrogatorio. Anche se devo dire che l'interrogatorio di Schleyer non sortì alcun effetto per l'atteggiamento non collaborativo assunto dall'ostaggio.

Dunque, ammettiamo pure che dietro l'operazione Moro non ci fossero entità e intelligenze straniere. Ma possiamo dire con certezza almeno una cosa, cioè che nel sequestro Moro c'erano tutta l'esperienza e l'intelligenza del sequestro Schleyer?

Sì, possiamo dirlo con sicurezza. Molti particolari - per esempio le modalità di trasferimento da una «prigione» all'altra e

di interrogatorio dell'ostaggio, le somiglianze tra il covo di via Montalcini e quello di Colonia - confermano che ci fu un trasferimento di conoscenze e di esperienze dai tedeschi agli italiani.

Lei, in altre occasioni, ha più volte affermato che diversi servizi segreti di rango avevano intercettato in anticipo informazioni su un imminente sequestro politico in Italia. E probabile che, almeno in parte, quelle informazioni arrivassero proprio dalla Raf
È assai probabile. La Raf non poteva non sapere quanto stavano preparando le Br.

E quali erano i servizi che sapevano, oltre alla Stasi naturalmente?

Fra i grandi servizi, credo che qualcosa sapessero i francesi. Ce lo dissero proprio clementi di una struttura di polizia e di intelligence parigina, che incontrammo all'epoca dell'inchiesta Moro in una delle tante rogatorie nei vari paesi europei.

E che cosa le dissero esattamente?

Ci riferirono che nel febbraio del 1978 si era venuto a sapere che era in corso la preparazione del sequestro di un uomo politico italiano.

Febbraio 1978?

Febbraio 1978, sì. Quindi un mese, un mese e mezzo prima del sequestro Moro.

Lei ha detto che proprio in quella data ci fu un incontro importante tra la Raf e le Br.

Sì, un mese e mezzo prima del sequestro Moro, a Milano, si

incontrarono uomini della Raf e delle Br. Quindi è molto probabile che certe notizie si diffondessero quasi in tempo reale.

Che cos'altro le dissero i francesi?

Ci dissero che l'obiettivo dell'operazione era un uomo politico di alto livello, appartenente al partito di maggioranza, cioè alla Democrazia cristiana.

Soffermiamoci ancora sui rapporti tra la Raf e le Br. I brigatisti hanno sempre datato l'inizio delle loro relazioni con i tedeschi dopo il sequestro Moro. Lei invece ha finora sostenuto che i contatti risalgono addirittura ai primi anni Settanta e si intensificarono proprio alla vigilia dell'operazione Moro.

I brigatisti hanno sempre mentito su un punto chiave per decifrare la loro storia: le relazioni internazionali. Diversi reperti rinvenuti in più di una base Br dimostrano che i rapporti con la Raf erano di lunga data e risalivano ai primi anni Settanta.

Quali reperti?

Come ho già ricordato, alcune granate rubate in Svizzera vennero trovate sia in alcune basi delle Br che della Raf, a Francoforte e ad Amburgo, e persino su un treno Barcellona-Madrid. Facevano parte di uno stock rubato addirittura il 16 novembre 1972 in un deposito dell'esercito svizzero a Ponte Brolla, nel Canton Ticino, e in altri arsenali.

Vorrei che si soffermasse anche su questo punto: intende dire che armi rubate in Svizzera venivano utilizzate in Italia, in Germania e in Spagna?

Granate rubate negli arsenali dell'esercito svizzero e poi subito distribuite a più organizzazioni europee.

Nel 1972?

Già allora, sì. C'era una centrale che rubava armi nei depositi svizzeri, dove la vigilanza era piuttosto blanda, e poi le distribuiva sul territorio europeo.

Una centrale internazionale?

Per forza.

Una centrale internazionale già operante ben prima del sequestro Moro?

Molto prima, e anche durante il sequestro Moro. Quelle granate, infatti, furono trovate nel covo brigatista di Robbiano di Mediglia, uno dei più importanti delle Brigate rosse. E poi anche nel covo romano di via Gradoli, dove Mario Moretti aveva stabilito la base militare dell'operazione Moro.

Quali altri elementi collegano la Raf con le Br prima e durante il sequestro Moro?

Documenti d'identità rubati nei primi anni Settanta in un comune della provincia di Como, Sala Comacina, e poi rinvenuti non solo in diverse basi delle Br, ma anche addosso a terroristi della Raf, come Elisabeth Van Dyk, che era implicata nel sequestro Schleyer. Questo dimostra quanto fossero intensi anche gli scambi logistici già diversi anni prima delle operazioni Schleyer e Moro. Poi ci sono targhe automobilistiche tedesche, di autovetture immatricolate a Francoforte sul Meno, trovate nella base di via Gradoli. E ci sono alcuni reperti, anche questi molto interessanti, rinvenuti nel covo romano di

viale Giulio Cesare, dove vennero arrestati Valerio Morucci e Adriana Faranda: per esempio, una pistola con matricola obliterata ma proveniente dalla Germania Federale, collaudata dal banco di prova tedesco di Ulm nel 1971; e una seconda pistola collaudata dal banco di prova di Monaco. E inoltre reperti cartacei, come i documenti bilingui sottoscritti e diffusi da entrambe le organizzazioni. Casi analoghi si verificarono anche in Francia, dove Raf e Action directe diffusero proclami nelle rispettive lingue: un'altra prova della supremazia dei tedeschi rispetto alle altre sigle europee.

Torni/imo ai servizi segreti stranieri e ai loro canali con le Br. Ha detto che quelli francesi avevano intercettato in tempo delle informazioni. Che cosa le risulta, invece, a proposito di altri servizi molto attivi anche in Italia?

Be', qualcosa dovevano sapere anche quelli israeliani. Del resto, sappiamo che il Mossad aveva già contattato le Br ben prima del caso Moro, proponendo a un gruppo di brigatisti un progetto di evasione da un carcere emiliano: gli agenti israeliani erano riusciti ad avere una copia delle chiavi delle sette porte attraverso le quali si doveva passare per raggiungere la libertà, ma non se ne fece nulla. Poi, come abbiamo visto, c'è la testimonianza di Alberto FranceschiTM sull'offerta di aiuti alle Br da parte del Mossad senza pretendere nulla in cambio.

Si è fatto un'idea di quanti e quali canali i servizi israeliani potessero utilizzare per arrivare alle Br?

Ritengo che almeno il primo contatto non sia stato stabilito direttamente con le Br. Le quali, soprattutto all'inizio della loro storia, erano molto caute e rifiutavano qualsiasi contatto con i servizi, temendo di essere strumentalizzate. Poi, nella seconda metà degli anni Settanta, quando divennero più potenti e diversi servizi segreti cercarono un contatto con loro, i brigatisti

si posero il problema se accettare o no. Al loro interno c'erano due fazioni: quella che difendeva la «purezza» dell'organizzazione, e quindi rifiutava i contatti, e quella che, in nome di un comune interesse, anche di natura ideologica, avrebbe invece accettato un rapporto con i servizi di determinati paesi.

Lei ha detto che il Mossad «qualcosa doveva sapere» del sequestro di un politico italiano. Aveva le stesse informazioni dei francesi o sapeva di più? E quali altri servizi potevano di conoscere i progetti delle Br?

Non c'è una prova diretta che il Mossad o altri servizi israeliani fossero venuti a saperlo in anticipo. Però non bisogna dimenticare che il Mossad era, ed è, un servizio di informazioni con orecchie e antenne dappertutto. E non dimentichiamo che alcune aree della sinistra estrema italiana erano contigue alle Br e quindi potevano avere informazioni dagli stessi brigatisti su un progetto di sequestro.

Si riferisce all'area di Autonomia?

Sì, Autonomia e le sue mille anime. Quello poteva essere il canale, l'orecchio del Mossad teso verso le Br. Intellettuali legati ad Autonomia avevano rapporti molto intensi con ambienti ebraici. Io però ritengo che ne fossero a conoscenza anche altri servizi mediorientali, con i quali proprio allora le Br stavano intensificando i rapporti per l'approvvigionamento di armi, di cui avevano bisogno non solo i brigatisti, ma anche Prima linea e altre organizzazioni. Come, per esempio, i Comitati comunisti rivoluzionari di Oreste Scalzone, che stavano costituendo un loro arsenale ed erano interessati alle armi mediorientali.

Armi mediorientali, lei dice. Ma i paesi arabi e i palestinesi non disponevano di una propria industria bellica.

No, non avevano una propria industria bellica. Ma erano armi in genere prodotte nei paesi comunisti, che arrivavano alle Br e alle altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria italiana attraverso canali mediorientali. Questo era il percorso che seguivano mitra, pistole ed esplosivi sovietici, cecoslovacchi, bulgari e polacchi. Un percorso mai diretto. Tenga presente però che le armi per gli arsenali dei nostri terroristi non arrivavano solo dall'Est comunista, sia pure indirettamente. Nei covi delle Br abbiamo trovato anche diversi mitra Sterling di fabbricazione inglese, arrivati in Italia passando per alcuni paesi nordafricani come la Tunisia. I rifornimenti seguivano sempre percorsi molto strani e tortuosi.

E siete riusciti a ricostruirli tutti?

Abbiamo tentato. Però, in effetti, le nostre indagini a volte si sono bloccate a causa della mancata collaborazione da parte dei paesi interessati. Nel caso degli Sterling, abbiamo potuto ricostruire con certezza solo il primo e l'ultimo passaggio. Erano armi acquistate dal governo di Tunisi in Gran Bretagna e poi ricomparse in un porto di Cipro, dove organizzazioni palestinesi le consegnarono a Moretti. Sul molo, mentre il brigatista rosso salpava per l'Italia, alcuni militanti palestinesi lo salutarono con il pugno chiuso, altri con la «V» di vittoria. Questo significa che appartenevano a due organizzazioni diverse, una marxista, l'altra «laica».

«Laica», quindi Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), Arafat? Il capo della resistenza palestinese, con cui l'Italia intratteneva rapporti eccellenti, riforniva di armi i brigatisti rossi?

Arafat e la sua organizzazione, sì. Come è emerso da alcune nostre inchieste romane dei primi anni Ottanta, ma anche da altre della magistratura veneziana. Sappiamo che anche i tunisini avevano «regalato» mitra inglesi Sterling all'Olp.

Questo significa che Tunisi riforniva le Br attraverso TOlp?

No, i tunisini le avevano date all'Olp. Furono poi i palestinesi a passarle alle Br. E stato possibile ricostruirne il tragitto perché, a differenza delle armi dei paesi comunisti che arrivavano alle Br attraverso il Medio Oriente, gli Sterling non avevano la matrice abrasa.

Significa che i paesi comunisti sapevano che le loro armi erano destinate alle Br e i tunisini no?

Esatto. Le consegne dei paesi comunisti erano «politiche», nel senso che quei governi sapevano benissimo quale uso ne sarebbe stato fatto. Per quanto riguarda i tunisini non possiamo dire lo stesso, perché non abbiamo prove che i loro servizi sapessero chi alla fine avrebbe utilizzato i loro Sterling.

Da quello che ha detto finora a proposito dei rapporti che le Br avevano con gli ambienti più disparati - per affinità ideologiche o per esigenze logistiche -, è del tutto evidente che il loro grado di permeabilità, prima dell'operazione Moro, era molto elevato. Lo conferma?

Confermo, certo. Io credo che nella fase iniziale della loro storia le Br siano state piuttosto rigide di fronte ai vari tentativi di penetrazione. Poi però, come spesso accade, non si riesce ad avere l'impermeabilità totale. Sicuramente ci furono dei tentativi, e qualcuno sarà riuscito. E difficile dare un giudizio preciso. Gli spazi di contiguità con l'Autonomia e con altre formazioni erano aperti. C'erano personaggi che facevano la spola tra un'organizzazione e l'altra.

In altre parole c'erano dei canali attraverso i quali probabilmente passava il flusso di informazioni tra le Br e i servizi segreti e viceversa.

Si. Renato Curdo voleva un'organizzazione a mo' di cubo d'acciaio, cioè qualcosa di assolutamente impenetrabile. Ma per quanto rigide potessero essere le norme comportamentali della clandestinità, in alcune aree le maglie tendevano ad allargarsi. E questo accadeva, ripeto, non solo nel passaggio di militanti da Autonomia alle Br, ma anche in quello inverso, dalle Br ad Autonomia.

Il rapporto tra Br e Autonomia andrebbe approfondito.

Il «progetto Metropoli» di Potere operaio prima e quello di Autonomia poi andrebbero inseriti proprio in questo contesto.

Ne parleremo tra poco. Avrei ancora qualche domanda sui rapporti delle Br con la Raf. Lei prima ha detto che la dinamica del sequestro Moro ricorda molto quella del sequestro Schleyer e che i brigatisti si ispirarono a quel modello.

Le analogie sono impressionanti.

Allora la domanda che vorrei porle è questa: ci f i una presenza straniera nel commando che sequestrò Moro? Lo so che un'ipotesi del genere non è mai stata accertata sul piano giudiziario, ma lei che ne pensa? Ha un qualche fondamento?

In effetti ci sono diversi elementi che rendono altamente probabile una presenza straniera, e in particolare tedesca, nel sequestro Moro.

Ecco. Vuol dire quali?

Innanzitutto credo che debba essere ricordato un episodio sul quale, purtroppo, non siamo riusciti a fare chiarezza. Proprio alla vigilia del sequestro Moro, credo addirittura un giorno

prima, il brigatista Prospero Gallinari fu visto a Roma insieme a un tedesco di cui poi s'è persa qualsiasi traccia. Inoltre si è parlato a lungo anche della presenza di qualcuno, sempre di nazionalità tedesca, esattamente nella zona del sequestro, in via Fani. Potrebbe trattarsi della stessa persona vista con Gallinari il giorno prima.

Da cosa si può dedurre che quel personaggio fosse un tedesco?

Ce lo dicono i testimoni. Alla vigilia del sequestro, a Roma, c'era un soggetto di nazionalità tedesca che s'incontrava con Gallinari. E la mattina del sequestro, in via Fani, c'era una persona che parlava in tedesco, un tedesco duro, come se desse ordini o indicazioni al commando di brigatisti proprio nel momento culminante dell'operazione.

Una sorta di capo militare?

Un capo militare o qualcosa del genere. Comunque qualcuno che dava disposizioni in lingua tedesca. Lo dicono i testimoni, ma non siamo mai riusciti a provarlo. Come non siamo riusciti a provare la presenza sul luogo dell'attentato almeno di un altro killer, ben addestrato all'uso delle armi.

Il killer che faceva fioco dal lato opposto a quello dal quale sparavano gli altri del commando?

Quello che era sul lato destro, mentre gli altri brigatisti erano sul lato sinistro.

L'uomo che sparò sulla scorta con millimetrica precisione?

... Senza colpire Moro e i brigatisti che erano sul lato opposto. Ci voleva una particolare abilità che i brigatisti non avevano.

Ma sulla base di quali elementi è ipotizzabile la presenza in via Fani di un killer con quelle caratteristiche?

Sulla base dei risultati delle perizie balistiche. Il fuoco non proveniva soltanto dal marciapiede di sinistra ma anche da quello di destra; e chi sparava da questo lato doveva essere particolarmente esperto nell'uso delle armi. Si era creata una situazione di fuoco incrociato. Pericolosissima, perché potevano essere colpiti anche Moro e i brigatisti. Ma né l'uno né gli altri riportarono ferite, neppure un graffio. L'uomo che sparava da destra, con millimetrica precisione contro la scorta, doveva per forza essere un killer.

In via Fani cerano dunque almeno altre due persone che non sono mai state individuate?

Sì, un uomo che dava ordini al commando in lingua tedesca e un killer molto preparato sul piano militare. Non sono mai stati individuati.

Personne che sono sempre state protette?

Evidentemente.

E per quali motivi, secondo lei?

Non saprei dire.

Viste le loro caratteristiche, poteva trattarsi di semplici terroristi?

Non posso dirlo con certezza, ma personaggi di quel tipo... Insomma, ci sono eserciti e servizi segreti con reparti particolarmente addestrati alla tecnica del fuoco incrociato. Qualsiasi esercito che voglia raggiungere certi livelli di efficienza in operazioni di questo tipo deve possedere dei reparti speciali.

/ rapporti internazionali delle Br 126

Si può dire con certezza almeno questo: l'efficienza militare dimostrata dal commando di via Fani non era tutta delle Brigate rosse?

Si, certo, questo lo possiamo dire: l'abilità militare, di livello altissimo, dimostrata in via Fani non era tutta delle Brigate rosse.

Autonomia, Br e il centro francese di Hyperion

Seguendo il filo delle forniture di armi è possibile ricostruire la rete di appoggi internazionali al terrorismo italiano?

Sono le tracce più chiare e resistenti nel tempo. Abbiamo visto che le armi trafugate dai depositi dell'esercito svizzero venivano poi distribuite alle organizzazioni terroristiche tedesche, spagnole, italiane e di altri paesi.

In quel caso si trattava di furti. Lei ha parlato di un secondo canale che passava per il Medio Oriente.

Sì, c'era un altro grande canale di rifornimento, assai più interessante dal nostro punto di vista, che passava proprio attraverso il Medio Oriente. Noi abbiamo seguito i diversi tragitti che percorrevano quelle armi. Parrivano dal Libano, in genere seguivano le vie di mare, ma a volte passavano anche via terra attraverso la penisola balcanica. Del trasporto via mare si occupava un medico psichiatra marchigiano legato alle Br che possedeva una barca; di quello via terra, un personaggio ancora più curioso legato ad Autonomia, «Corto Maltese».

«Corto Maltese»?

Era il soprannome di Maurizio Folini, il quale, grazie ad alcune conoscenze, si mise in contatto con referenti in Medio

Oriente. Aveva avuto questo incarico da Autonomia, in particolare dalla componente che all'epoca faceva capo a Franco Piperno e a Oreste Scalzone.

E perché l'area di Autonomia, che non era assimilabile alle Br, aveva bisogno di armi?

Perché, pur non essendo un'organizzazione che praticava direttamente la lotta armata, mirava a impadronirsi dei canali di rifornimento per controllare le Brigate rosse e le altre formazioni terroristiche o paraterroristiche. Per infiltrarle e, in un certo senso, averle in pugno. Era un progetto nato ai tempi di Potere operaio che nel corso degli anni assunse nomi diversi, ma la cui essenza rimase sempre la stessa: la conquista della direzione di tutte le strutture di lotta armata.

Ne parleremo tra poco. Adesso approfondiamo la figura di «Corto Maltese». Lo ha definito un «personaggio curioso». Perché?

I suoi compagni lo chiamavano così per la sua vita avventurosa che lo faceva assomigliare al noto personaggio dei fumetti.

Quale canale usò per giungere in Medio Oriente?

Marcello Squadrani, un personaggio ancora più strano, che partecipava a diverse organizzazioni anche di segno opposto, il quale a un certo punto si dissociò dalla lotta armata e si mise a trafficare solo in armi. «Corto Maltese» gli fu presentato come uno dei fondatori di Prima linea, e lui lo mise in contatto con i referenti mediorientali.

Con chi precisamente?

Con uomini dell'Olp. In particolare con esponenti del gruppo di Fatah, la fazione più forte, che faceva capo al leader Arafat.

Erano frequenti i suoi viaggi con il carico di armi?

Ne fece più di uno. Un primo viaggio via mare, un altro via terra, e questo si ricorda con maggior precisione perché in quell'occasione fu fermato in Bulgaria.

In Bulgaria?

Sì, viaggiava con la sua compagna di allora, e proprio lei poi riferì l'episodio con dovizia di particolari. Passarono attraverso la Bulgaria, dove furono fermati e trattenuti per diverse ore. Vennero rilasciati solo dopo che «Corto Maltese» ebbe mostrato una sorta di lasciapassare.

Che genere di lasciapassare?

Un qualcosa che la compagna definì un «documento del Kgb», un documento di riconoscimento o comunque di autorizzazione a circolare in totale libertà nei paesi comunisti.

Quindi Folini viaggiava sotto la protezione del Kgb?

Del servizio segreto dell'Urss, esatto, così risultava. Le armi che aveva ricevuto da Fatah erano di provenienza sovietica, e i palestinesi non avrebbero potuto cederle a terzi senza l'autorizzazione del Kgb.

Di che consistenza era la fornitura?

Enorme. Mitra, bombe a mano, lanciagranate e persino dei bazooka con relative munizioni, razzi a fonte di calore.

Un vero e proprio arsenale. Una volta giunte in Italia, quelle armi che strada presero?

Vennero destinate parte ai Comitati comunisti rivoluzionari di Oreste Scalzone, parte a Prima linea e parte ai Proletari armati per il comunismo di Cesare Bartisti. Quelle armi dovevano essere utilizzate per diffondere i «fuochi di guerriglia». E i passaggi alle altre organizzazioni avvennero tramite due personaggi del gruppo «Metropoli», il giornale di Autonomia, Domenico De Feo e Claudio Minervino.

Prima di parlare del «progetto Metropoli», vorrei chiederle alcune conferme. Da quanto è emerso Br e Autonomia avevano entrambe lo stesso fornitore mediorientale?

E così. I palestinesi.

Le armi erano di provenienza sovietica?

Sovietica e di altri paesi del Patto di Varsavia.

Lei ha detto che era la Stasi, il servizio segreto della Germania Est, a gestire per conto del Patto di Varsavia i rapporti tra palestinesi e organizzazioni europee.

Sì, per conto del Patto di Varsavia. E, attraverso la Raf, la Stasi gestiva i rifornimenti alle sigle terroristiche europee.

E a volte erano esponenti di Autonomia a distribuire le armi alle altre sigle del terrorismo?

E non solo alle sigle minori. Alcune armi provenienti dallo stock di Autonomia vennero usate anche per attentati firmati dalle Br.

Dunque le armi di Autonomia arrivavano alle Br?

Sì, anche alle Br. Uno dei brigatisti pentiti, Michele Viscardi,

ci ha raccontato che in alcuni attentati compiuti a Roma vennero usate armi provenienti dal Libano, ottenute da una non meglio precisata organizzazione terroristica per il tramite di Oreste Scalzone, il quale si era servito di un rapporto personale con elementi palestinesi. Dopo molte peripezie le armi erano state scaricate in un porto dell'Italia meridionale e consegnate parte alle Br, parte a Prima linea e parte ai Pac di Battisti e ad altre formazioni minori. Roberto Sandalo, un pentito di Prima linea, ha confermato il racconto di Viscardi. Aggiungendo un particolare importante: all'indomani del sequestro Moro, Oreste Scalzone offrì alle organizzazioni combattenti di Pl e Br e ad altre minori la possibilità di acquistare le armi a prezzi politici, potendo disporre di un secondo tramite palestinese, questa volta un'organizzazione diversa dall'Olp.

Ecco. I flussi di rifornimento delle armi al terrorismo italiano sono punti poco approfonditi dalle inchieste. Lo ha detto lei stesso. Come mai?

Si, avrebbero meritato un maggior approfondimento. Si trattava di indagare in paesi stranieri con i quali non funzionava lo strumento delle rogatorie, quindi bisognava operare attraverso l'Interpol. Ma l'Interpol, in quelle aree, non aveva molte possibilità di intervento. C'erano dunque degli impedimenti oggettivi difficili da superare.

Se lei avesse di nuovo tra le mani quelle inchieste, nelle condizioni di oggi e con i nuovi strumenti investigativi a disposizione, seguirebbe il filo delle armi per ricostruire i rapporti internazionali del terrorismo italiano?

Assolutamente sì. Partirei proprio da qui, dai flussi dei rifornimenti di armi, per ricostruire qual era all'epoca la rete dei rapporti internazionali del terrorismo. Un lavoro che purtroppo allora non si fece non per pigrizia o per mancanza di

volontà ma perché, fatti i primi accertamenti, non ci fu la possibilità di andare oltre. E non seguirei solo il filo delle armi. Altrettanto importante è quello dei finanziamenti e dei rapporti economici; un filo ancora più incisivo di quello delle armi perché ci porterebbe verso l'alto. Verso i «signori» che finanziavano la lotta armata e che, quindi, attraverso le armi, ma soprattutto attraverso i soldi, eserciravano il pieno controllo delle organizzazioni di lotta armata e terroristiche. Ma in questo campo si fece poco o nulla, perché mancavano gli strumenti sofisticati di oggi. Senza contare che quasi tutti i paesi con «paradisi fiscali» impedivano che si seguissero le tracce all'interno delle loro banche. Quanto ai paesi ex comunisti del Patto di Varsavia, oggi fanno parte quasi tutti dell'Unione Europea e dunque stanno aprendo i loro archivi. Ho già detto delle mie visite nella sede della Stasi a Berlino. Ma abbiamo avuto informazioni anche dai bulgari e da Praga. Ho potuto vedere anche le informazioni passate dagli ungheresi ai magistrati francesi sul terrorista Carlos, sulla sua rete e sui suoi rapporti con le organizzazioni palestinesi. Infine, notizia recente e di una certa importanza, la magistratura ceca ha finalmente aperto un'inchiesta sui servizi del vecchio regime comunista, accusati di aver avuto un ruolo nel sequestro Moro. Oggi sarebbe tutto assai più facile, se ci fosse la volontà di andare fino in fondo, naturalmente.

Torniamo al «progetto Metropoli». Il grappo dirigente di Autonomia aveva dunque delle mire egemoniche sull'intera area della lotta armata, con lo scopo di creare un clima di violenza diffusa. Com'è nato e in che misura è stato attuato quel progetto?

Il «progetto Metropoli» nacque da Potere operaio e fu poi sviluppato da Autonomia. Gli ideologi erano Piperno, Pace, Scalzone, Negri. Costituivano il nucleo più ristretto e si erano dotati di una struttura con un suo patrimonio, anche di una certa consistenza: sedi, giornali... Un patrimonio che non

derivava soltanto dagli «espropri proletari». I finanziamenti all'inizio arrivavano con ogni probabilità da Feltrinelli, poi anche attraverso il Cerpet, un centro studi legato al Partito socialista. La rivista «Metropoli» aveva la sede proprio al Cerpet di Roma e la sua redazione coincideva in larga misura con 10 stuolo di studiosi che collaboravano con il Centro studi socialista.

Oliando cominciò a prendere corpo quel disegno?

Potere operaio, a un certo punto della sua storia, tra il 1970 e il 1971, decise di darsi un'identità completamente diversa: non più soggetto che doveva difendersi dalla polizia, dai fascisti e dai padroni, ma organizzazione anche offensiva. Una riconversione strategica che poggiava su una struttura non solo in grado di contrastare il prepotere del nemico di classe, ma anche di diffondere la lotta armata.

Lei ha detto che quella struttura infiltrava le altre organizzazioni rivoluzionarie per orientarle e guidarle.

Questo era il fine precipuo del progetto: l'infiltrazione e la guida delle altre organizzazioni di lotta armata. Con l'obiettivo di spingerle verso l'insurrezione generale per la presa del potere, passando attraverso una fase di guerra civile di più o meno lunga durata.

Un disegno che venne concepito tra il 1970 e il 1971.

Esatto, proprio in quel periodo. Ma si delineò con precisione soltanto tra il 1973 e il 1974, quando quel gruppo cominciò a operare con il Cerpet.

Vorrei farle notare, allora, alcune coincidenze piuttosto curiose. La prima: proprio tra il 1970 e il 1971, mentre all'interno di Potere ope-

mio cominciava a prendere corpo il «progetto Metropoli», Coirado Simioni prospettava un identico disegno in seno alle neonate Br.

E vero, lo ha raccontato Alberto Francesciani. E il suo racconto ha trovato riscontri tali che non avrei più alcun motivo per dubitarne.

La seconda coincidenza: Simioni indicava proprio nel 1974 l'anno in cui quel disegno avrebbe dovuto concretizzarsi.

E vero anche questo. Simioni aveva posto quell'anno come il tempo in cui si sarebbe verificato il salto di qualità nella lotta armata.

La terza coincidenza: Simioni arrivava dal Partito socialista.

Verissimo, anche se era stato espulso dalla federazione milanese per indegnità morale. Questo filone — il rapporto di alcune componenti del Partito socialista italiano con l'area della lotta armata - meritava forse un maggior approfondimento. Ma le inchieste venivano turbate dalla pressione esercitata attraverso la stampa da stuoli di intellettuali e giornalisti di area socialista e azionista, cioè provenienti dall'esperienza politico-culturale del vecchio Partito d'azione. Non dimentichi, poi, che Simioni tenne anche intensi rapporti con università della Germania Federale e con «strutture» della Germania Est, dove aveva iniziato la sua esperienza di «volontariato» nel campo sociale, esperienza che poi avrebbe trasferito in Francia.

Allora secondo lei il «progetto Metropoli» e quello di Simioni erano la stessa cosa?

Erano entrambi progetti elaborati da menti superiori, da intellettuali rivoluzionari al fine di egemonizzare e guidare le orga-

nizzazioni di lotta armata. C'era un livello che praticava la lotta armata e il terrorismo, che si scontrava nelle piazze con le forze dell'ordine, faceva espropri proletari, attentati e sequestri. E poi c'era un altro livello che guidava, un livello di intellettuali, quelli che ruotavano attorno alla rivista «Metropoli» o che stavano nel Superclan di Simioni. Sì, erano progetti simili in tutto.

Tanto simili da configurarsi come un progetto unico?

Un progetto unico, tendenzialmente unico, sì. Lo stesso che si stava cercando di portare avanti addirittura dalla fine degli anni Sessanta. In effetti se si guarda alla qualità degli uomini che lo guidavano, alle modalità con cui si muovevano, ai rapporti internazionali che avevano instaurato, si potrebbe dire che si trattava proprio di due versioni dello stesso progetto: il «partito armato» a cui stava lavorando Feltrinelli.

Stesso progetto e stesso gruppo di protagonisti: quello che Feltrinelli aveva radunato intorno a sé a partire da Potere operaio?

Sì, tutta quell'area, come abbiamo visto. Superclan e «Metropoli» sembravano due versioni dello stesso disegno, una milanese e l'altra romana. Anche geograficamente il primo nucleo si radicò soprattutto a Milano, l'altro a Roma. I loro progetti erano assimilabili e si articolavano sui due livelli: quello dei movimenti di massa, della lotta rivoluzionaria, e quello militare, delle organizzazioni comuniste combattenti. Due piani che hanno sempre marciato insieme, a dispetto di ogni apparenza, di ogni proclamata differenza e di ogni conflitto di facciata.

Secondo lei la morte di Feltrinelli accelerò o frenò la realizzazione di quel progetto?

Questo non saprei dirlo con certezza. Comunque più ci si riflette e più ci si accorge che si trattava di un unico progetto.

Perché il progetto di Feltrinelli venne poi «tramitato» a Piperno, che in quel momento operava anche al Nord, faceva continuamente la spola tra Milano e Roma. A pensarci bene, alla fine mi convinco sempre di più che questa è la verità, cioè che il progetto di Simioni e quello di «Metropoli» fossero quasi le articolazioni politico-geografiche dello stesso disegno felttrinelliano. Che aveva come protagonista, non dimentichiamolo, un altro personaggio di grande rilievo, il veneto Toni Negri. Il quale, particolare non irrilevante, da tempo aveva depositato tutti i suoi documenti all'archivio Feltrinelli. C'è quindi anche una circolazione documentale di questa progettualità.

Feltrinelli, Piperno, Negri, Simioni. Era in quell'asse anche la chiave dei rapporti internazionali?

Sì, perché passavano tutti attraverso questi personaggi. C'era quasi una successione nella titolarità dei rapporti internazionali. Quando Franceschini dice che dopo la morte di Feltrinelli le Brigate rosse si muovevano come dei «gattini ciechi», è vero. Però non durò a lungo, perché in seguito altri presero in mano quei rapporti internazionali, ricucendo le vecchie relazioni e talvolta allargandole in altre direzioni.

Un piccolo passo indietro: dunque, nel 1972, Potere operaio si sciolse?

Sì, nel famoso convegno di Rosolina si sciolse Potere operaio e ci fu la trasfusione di quelle forze in Autonomia.

E il passaggio successivo fu la clandestinità?

Sì, ma non per tutti. Scalone, Pace e molti altri di Autonomia non fecero la scelta estrema. Però erano in contatto con il livello clandestino e in qualche modo lo guidavano.

La leva su cui agivano per affermare la loro leadership, come lei ha ben spiegato, era la distribuzione delle armi oltre allo spessore intellettuale.

Certo, dal punto di vista intellettuale erano dieci spanne sopra i capi noti delle organizzazioni militari. E si servivano delle armi come mezzo di contrattazione con le organizzazioni combattenti. Autonomia accumulava veri e propri arsenali per avere un potere su tutte le altre organizzazioni.

Le armi come leva per l'egemonia culturale, politica e ideologica?

Se io dispongo di un grande patrimonio di armi, non c'è bisogno che partecipi alla lotta armata in prima persona. Posso anche evitare la clandestinità. Vivo normalmente, faccio il poeta, il giornalista, lo scrittore. Però riesco a controllare le organizzazioni di lotta armata perché sono io che distribuisco dieci kalashnikov a te e cinquanta granate all'altro.

Secondo lei, il vertice delle Brigate rosse, almeno quello storicamente noto, quale percezione aveva del «progetto Metropoli»?

Ovviamente sapeva di quel progetto, ma non l'ha mai visto di buon occhio. Ci furono, tra i verrici militari delle Br e quelli politici di Autonomia, anche dei forti scontri.

Questo era sicuramente vero per le «prime» Br, quelle di Renato Curcio e Alberto Franceschini, che avevano pessimi rapporti con Simioni (tanto che volevano addirittura ammazzarlo perché lo consideravano un infiltrato) e con i dirigenti di Potere operaio, ormai prossimi ad Autonomia. Ma era vero anche per le «seconde» Br, quelle nate dopo la decapitazione del nucleo storico, nel 1974?

In effetti il gruppo originario non vedeva di buon occhio i progetti di Simioni e di Autonomia, perché Curcio e Franceschini

riconoscevano solo l'autorità di Feltrinelli, non di quelli che dopo la sua morte ne erano considerati gli eredi. I brigatisti del nucleo storico nutrivano un asrio feroce nei confronti di Simioni e dei leader di Autonomia proprio per i loro progetti di egemonizzazione. I leader di Autonomia venivano definiti i «manovratori» e i loro referenti all'interno delle Br i «signorini».

Certo. Ma io volevo chiederle un'altra cosa: dopo l'arresto di Curdo e Franceschini fu più facile o più difficile un'infiltrazione delle Br da parte di Simioni e Autonomia?

Secondo me, dopo il 1974, quei progetti egemonici esterni vennero facilitati. Se rileggiamo certe pagine delle nostre inchieste e molti degli interrogatori effettuati nel corso di decenni, ci accorgiamo che, per effetto della decapitazione del primo vcttice brigatista, si affermò un soggetto di tipo diverso dalla precedente direzione delle Br, e cioè Moretti. Non dimentichi quello che diceva il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa: «Le Br, una cosa; le Br più Moretti, un'altra cosa».

Secondo lei, che cosa voleva dire Dalla Chiesa?

Che Moretti appariva un uomo per certi versi più legato alle strutture esterne, per esempio ai vecchi compagni del Superclan, che alle Brigate rosse in sé. Certo lui era il capo, il responsabile, colui che mandava avanti l'organizzazione. Però manteneva tutte le sue vecchie relazioni con il Superclan; e quindi un'entità più potente, meno provinciale, più aperta al mondo esterno. Questi sono dati di fatto che andrebbero approfonditi.

Per il «progetto Metropoli», all'inizio degli anni Ottanta, il suo collega romano Francesco Amato istrui un processo che si conclude tuttavia con l'assoluzione degli imputati dall'accusa di insurrezione armata.

Lo ricordo. Fu un processo che ebbe questa fine inopinata. Però c'è da dire una cosa: stabilire se delle attività concretino già l'insurrezione armata, e quindi un reato, o sussistano invece come pura attività preparatoria è lasciato in larga parte alla discrezionalità del giudice. In quell'occasione si ritenne che ci fosse stata tutta un'attività intellettuale di organizzazione che **Tuttavia** non aveva raggiunto la soglia della punibilità.

Quale comunque il dato di fatto che, a prescindere dalla sentenza assolutoria, ha messo in luce quel processo?

Di quel processo restano le ricerche davvero estese e incisive fatte dagli inquirenti, che raccolsero una quantità infinita di materiale documentale, utile a ricostruire il quadro della verità storica. Dopo il convegno romano di Potere operaio del settembre 1970, Piperno era il capo riconosciuto a cui fu affidato il compito di creare un comando unificato delle organizzazioni clandestine operanti in Italia. Aveva come nome di battaglia «Saetta», che gli era stato dato dallo stesso Feltrinelli. Ce lo rivelò una fonte diretta, Carlo Fioroni, che era presente agli incontri tra i due leader; la sua testimonianza ha trovato poi conferma documentale nella corrispondenza tra «Saetta» e «Osvaldo», il nome di battaglia di Feltrinelli nella clandestinità.

Alla luce di tutto questo, parliamo ora dei rapporti tra le Br di Moret-

ti e il Movimento del 77: esistevano? E a quali livelli?

Sì, i rapporti sicuramente c'erano e passavano attraverso una serie di personaggi che avevano militato in Autonomia fin nelle sue diramazioni militari clandestine e di lavoro illegale, e che poi, a un certo momento, abbiamo ritrovato all'interno delle Brigate rosse. A parte Valerio Morucci e Adriana Faranda, di cui già si sapeva, c'erano molti altri personaggi che fungevano da canali di comunicazione. Per esempio Bruno Seghetti: nel

febbraio 1977 guidò l'assalto al palco di Luciano Lama durante il famoso comizio all'Università di Roma, e qualche mese dopo era già nelle Brigate rosse. Lo stesso può dirsi di Lanfranco Pace, che militò nelle Br: egli sostiene di essersene distaccato qualche mese prima di quel febbraio 1977, ma dalle carte risulta invece che era rimasto nell'organizzazione almeno fino al febbraio 1978. Questi erano tutti personaggi che nel 1977 si aggregarono sicuramente alla colonna romana delle Br, costituita proprio in quel periodo da Moretti.

La colonna romana aveva mia sua specificità, delle caratteristiche che la rendevano in qualche modo anomala nel panorama brigatista. Forse la domanda le apparirà priva di senso, tuttavia ho una curiosità: da chi parti l'input per costituire una colonna a Roma? Fu un'offerta dei settori illegali di Autonomia a Moretti?

Questa curiosità l'ho sempre avuta anch'io. Prima del 1977 c'erano stati diversi tentativi di costituire una colonna a Roma, tutti falliti. Poi, nel 1977, improvvisamente il progetto decollò. Sarebbe davvero interessante riuscire a dare una risposta alla sua domanda. Perché in realtà non si è mai potuto capire chi diede il primo input, anche se sappiamo bene chi lo ricevette e lo attuò, con l'apporto rilevante di ex autonomi e fuoriusciti dai partiti della sinistra storica, e un'area di simpatizzanti tra artisti e intellettuali piuttosto consistente.

Ma lei si è comunque fatto un'idea della fonte da cui parti il primo input?

Certe volte penso che il progetto di Autonomia di egemonizzare le Br sia passato anche attraverso la colonna romana. A cui venne affidata, non dimentichiamolo, l'organizzazione del sequestro Moro nell'ambito della campagna generale di attacco al «cuore dello stato», lanciata proprio in quel 1977.

Quei personaggi di cui lei ha parlato, Morucci, Seghetti e gli altri, una volta entrati nelle Br continuarono a mantenere rapporti anche con Autonomia?

Io penso proprio di sì. Erano personaggi legati in qualche modo a una doppia militanza, nelle Br e dentro Autonomia. Già Potere operaio, del resto, aveva al proprio interno una struttura legata alle Brigate rosse, probabilmente sconosciuta anche a molti militanti delle stesse Br.

Quindi lei crede all'ipotesi, emersa in tempi recenti, secondo cui già all'inizio degli anni Settanta operavano nuclei armati misti Potere operaio-Brigate rosse?

Sì, è molto probabile. Proprio uno di quei nuclei «misti», per esempio, avrebbe avuto la responsabilità del rogo in cui morirono i fratelli Mattei, figli del segretario della sezione missina di Primavalle, a Roma. Un personaggio di grande rilievo della colonna veneta, Michele Calati, che ha dato contributi di grande rilievo alle inchieste, ci ha riferito che nel 1972 militava in un gruppo che era in rapporti strettissimi con le prime formazioni delle Brigate rosse. Si trattava di una struttura politico-militare che traeva origine da Potere operaio e dalle Brigate rosse. E che all'epoca rappresentava proprio il tentativo di unificare la lotta armata sotto un'unica direzione politica, quella di Piperno. Nell'ambito di Potere operaio c'era una frangia che comprendeva gli appartenenti al servizio d'ordine, tra cui Susanna Ronconi, Carlo Picchiura e Piero Descoli, che erano anche militanti dello stesso gruppo di Galati, e al cui vertice era il brigatista Giorgio Semberia.

/dirigenti di Potere operaio sapevano della «doppia militanza»?

Cerro, Negri, Piperno e gli altri sapevano. E come potevano non sapere? Era il loro progetto.

Lei ha detto che il progetto di Potere operaio prima e di Autonomia poi venne facilitato dopo il 1974. Ci stiamo girando intorno da un po' ma ora la domanda devo fargliela: fi Hyperion lo strumento attraverso il quale s'impose l'egemonia di quel gruppo sull'intera area della lotta armata:

Credo di sì. Tutto si rimise in movimento proprio nel 1974, quando la struttura che faceva capo a Ugo Pecchioli, all'interno del Partito comunista, percepì il pericolo e si accordò in un certo senso con i carabinieri di Dalla Chiesa per smantellare le organizzazioni della lotta armata. L'ho già ricordato e non nuoce ripeterlo: Franceschini ci ha raccontato che in quel periodo uomini del Pci, i quali conoscevano molti dei militanti delle Brigate rosse, li avvicinarono e li invitarono a consegnarsi alla giustizia milanese.

Al «giudice amico»?

Al magistrato definito «amico», il quale avrebbe raccolto le loro dichiarazioni e poi avrebbe chiuso le loro pendenze penali consentendo a tutti, diciamo così, una facile migrazione verso la Francia. Cosa che in effetti avvenne con l'intero gruppo di Simioni, che accettò la generosa offerta. Fu allora che il Superclan cominciò a radicarsi a Parigi intorno alla scuola di lingue Hyperion, a cui erano collegati Moretti e Gallinari, i nuovi capi delle Brigate rosse dopo l'arresto di Curcio e Franceschini nel 1974.

Dunque Hyperion costituiva la facciata, lo schermo legale dietro il quale continuava a operare una struttura clandestina. È esatto?

Sostanzialmente sì, la struttura clandestina di coordinamento delle organizzazioni del terrorismo, anche delle nostre Brigate rosse. Si occupava dell'assistenza ai latitanti, del reclutamento di nuovi adepti, e aveva funzione politico-diplomatica o politico-

militare. Questo lo si desume anche da un documento interno delle Br che fu trovato nella base di via Tor Sapienza a Roma. Quella struttura ci fu descritta con sufficiente precisione da Antonio Savasta, che parlò molto con i magistrati romani. La sua conoscenza derivava dalla sua collocazione all'interno della direzione strategica e nel comitato esecutivo delle Brigate rosse. ***Savasta, parlando con voi, identificò proprio in Hyperion la struttura internazionale di supporto alle Br?***

Sì, ci parlò della rete francese, delle sue diramazioni e anche di alcuni elementi che la dirigevano. Di un certo «Louis», per esempio, che ancora oggi non è stato identificato ed era l'elemento di collegamento tra la struttura estera e le Brigate rosse. La struttura aveva sede a Parigi, ci disse esattamente Savasta, agiva a livello internazionale e teneva i contatti tra le formazioni di guerriglia europee e i movimenti di liberazione dei paesi del terzo mondo.

Savasta sapeva tutto questo in quanto membro dell'esecutivo delle Br. Ma ne aveva una conoscenza diretta?

Aveva avuto quelle informazioni direttamente da Moretti, in quanto membro dell'esecutivo delle Br. Moretti gli aveva detto, tra le altre cose, che proprio grazie all'intermediazione di quella struttura era stato possibile il contatto con l'Olp per la fornitura delle armi giunte in Italia dal Libano, via Cipro. E aveva aggiunto che prima c'era stata un'altra spedizione di armi via terra, direttamente dalla Francia, attraverso un valico sul confine ligure. Sempre Moretti gli aveva rivelato che la struttura francese perseguiva un progetto rivoluzionario internazionale, e in quella prospettiva garantiva anche l'assistenza ai latitanti Br.

Assistenza solo ai latitanti Br o anche a quelli di Autonomia?

Anche ai latitanti di Autonomia. Perché a Parigi finivano per ricongiungersi e fondersi tutti i progetti di egemonizzazione della lotta armata. Insomma, Simioni aveva trasferito a Parigi tutta la sua esperienza nel campo del «volontariato» e dell'«assistenza» accumulata nella Germania Est.

Perché quella struttura aveva sede proprio a Parigi?

Hyperion si era stabilita a Parigi e voleva che tutti i rapporti passassero attraverso la Francia perché lì si sentiva più protetta. I brigatisti italiani a volte si lamentavano perché recarsi a Parigi era uno spreco di energie e di denaro. Ma quelli di Hyperion non ne volevano sapere: lì erano al sicuro.

Al sicuro perché erano protetti dalla Francia?

C'era una protezione francese. Hyperion si era stabilita su quel territorio perché lì si sentiva al sicuro.

La Francia non poteva non sapere quale fosse la vera attività di Hyperion dietro la facciata per bene di una scuola di lingue. Perché allora concedeva la sua protezione a una rete di assistenza logistica al terrorismo italiano?

Questo i terroristi non ce lo dicono, ma possiamo immaginarlo. La Francia è stata tradizionalmente una terra d'asilo e spesso non ha fatto differenza tra esuli veri e propri, perseguitati per motivi politici nei paesi di origine, e persone che venivano invece perseguite dalla giustizia ordinaria di paesi con istituzioni democratiche, come il nostro. Questa indubbiamente era una delle ragioni. Ma ce n'è un'altra. La Francia si serviva della presenza di Hyperion per controllare a sua volta - qui userei lo stesso termine che abbiamo usato finora parlando dei progetti di Autonomia - per egemonizzare, attraverso Hyperion, i rapporti con la rete eversiva europea,

in modo da monitorare, regolandoli, i livelli di tensione e di scontro all'interno dei paesi vicini.

Ma ci sono prove sui rapporti di natura istituzionale tra la Francia e Hyperion?

Sappiamo di personaggi francesi che venivano in Italia per addestrare all'uso di determinati mezzi bellici, per esempio di razzi che dovevano essere impiegati nell'attacco contro obiettivi situati a Roma. Erano molto ben inseriti e avevano collegamenti con strutture istituzionali della Repubblica francese.

Che tipo di strutture? Può essere più preciso?

Strutture ufficiali dello stato francese. Questo lo posso dire con sicurezza, perché una delle persone individuate nel 1980, insieme con la sua compagna dell'epoca, era un tale Jean-Louis Baudet: era venuto in Italia per incontrare Giovanni Senzani, che aveva assunto il comando delle Br dopo l'arresto di Moretti e quindi ereditato anche la titolarità dei rapporti internazionali. Con Senzani discusse di attacchi contro la sede del ministero di Grazia e giustizia e quella della Democrazia cristiana. In quegli attentati sarebbero stati utilizzati anche dei razzi. Baudet era un giornalista collegato con una struttura che faceva capo direttamente all'Eliseo, la presidenza della Repubblica francese, quindi proprio il cuore delle istituzioni di quel paese. Quando chiedemmo spiegazioni, le autorità di Parigi si difesero in modo un po' maldestro, asserendo che Baudet in realtà non aveva il compito di fornire armi ai terroristi, ma di requisirle, in vista di una pacificazione generale.

Con Hyperion era collegato un altro personaggio, forse ancora più interessante di Jean-Louis Baudet: l'Abbé Pierre, uno dei grandi protettori francesi di Simioni e di Hyperion, Può inquadrare meglio la sua figura?

Intanto Simioni era addirittura vicepresidente della fondazione dell'Abbé Pierre. E questo la dice lunga sulla solidità del loro legame. Chi era? Un personaggio di spicco nella storia politica francese. Un prete con delle cariche pubbliche, impegnato in diverse aree del mondo, che manteneva rapporti con alcuni capi di stato del Nord Africa per conto del governo francese. Quindi svolse delle funzioni di grande rilievo. Era il rappresentante del capo dello stato francese presso il sovrano del Marocco, rivestiva la carica importantissima di «grande elemosiniere» di stato.

Qjtal era la funzione del «grande elemosiniere» di Francia?

Era una carica di enorme prestigio nel passato. Ma a dite il vero, non so quali fossero le sue funzioni al tempo dell'Abbé Pierre.

Intervenne anche nel caso Moro.

Certo, intervenne anche nell'affare Moro. Basti ricordare il suo viaggio a Roma durante il sequestro e la sua missione a piazza del Gesù, dov'era la sede della Democrazia cristiana. Incontrò il segretario della De Benigno Zaccagnini o qualcun altro della segreteria, non lo ricordo bene.

Che genere di missione era la sua?

E una storia sulla quale non si è fatta chiarezza fino in fondo. Ma ritengo che l'Abbé Pierre fosse venuto a Roma con una sorta di offerta di mediazione per salvare la vita a Moro. E se si offrì come mediatore, vuol dire che qualche canale per giungere ai brigatisti ce l'aveva.

C'è chi ritiene che l'Abbé Pierre fosse un agente dei servizi francesi.

Agente segreto è un'espressione che in genere ha un significato

negativo. Ma che fosse un personaggio che agiva anche per conto di istituzioni francesi, certo, possiamo benissimo crederlo.

Lei lo conobbe, lo interrogò anche. Che impressione le fece?

Un personaggio che si batteva fermamente in nome dei propri ideali. Ideali che prevedevano pure una certa comprensione per le tesi delle organizzazioni rivoluzionarie come le Br. Al tempo stesso, era un uomo molto legato allo stato francese e agli apparati francesi: questo sì, è un punto fermo.

E abbiamo visto che aveva eccellenti rapporti con Simioni.

Sì, con lui e altri di Hyperion. Del resto in quel giro c'era anche sua nipote Françoise Tuscher, moglie di Innocente Salvoni.

A tal proposito, subito dopo il sequestro Moro il nome di Innocente Salvoni risultava su un elenco di brigatisti ricercati. Ma poi, per qualche strana ragione, venne depennato. Lei sa perché?

Avevo omesso di dire che l'Abbé Pierre era venuto a Roma anche per tutelare la posizione del marito di sua nipote, Salvoni. Era venuto a proclamare la sua innocenza, a proteggerlo. Però Salvoni poi «scomparve» dalla lista dei catturandi per una ragione diversa. L'ordine di cattura nei suoi confronti era stato emesso in una situazione di emergenza. E ci rendemmo subito conto che non c'erano elementi sufficienti per giustificare quel provvedimento. Chi aveva informato la polizia dei rapporti di Salvoni con le Br non aveva fornito prove utilizzabili in sede giudiziaria.

Resta comunque il fatto che Salvoni era un uomo di Hyperion, e che Hyperion aprì proprie sedi a Roma e a Milano pochi mesi prima del sequestro Moro, e le richiuse un mese dopo il suo assassinio.

Questo è vero. Aprirono delle sedi nell'autunno del 1977, quando il progetto della «campagna di primavera» delle Br stava prendendo le mosse, e le chiusero poco tempo dopo la conclusione dell'operazione Moro, credo tra il giugno e il luglio del 1978. A parte i molti e forti sospetti, tuttavia non emersero prove dirette di un legame tra le decisioni di aprire e chiudere le sedi di Hyperion e la vicenda Moro. I sospetti comunque restano e io credo che una rilettura delle vecchie carte e una dura inchiesta con la collaborazione della Francia potrebbero dare nuovi risultati.

La vostra indagine su Hyperion si svolse senza problemi? Insomma, non subiste pressioni, condizionamenti o sabotaggi di alcun genere?

Lei ora tocca un tasto piuttosto delicato. Quando la magistratura romana lavorava su questa pista, insieme ai giudici Pietro Calogero di Padova e Carlo Mastelloni di Venezia, ci furono delle fughe di notizie. E sempre successo nelle indagini di una certa delicatezza che chi voleva «bombardarle» e distruggerle facesse giungere alla stampa notizie segrete relative all'istruttoria. E accaduto anche nel nostro caso. Diversi brigatisti pentiti, a cominciare da Antonio Savasta e Michele Galati, ci avevano dato un quadro abbastanza chiaro di come funzionasse Hyperion. Seguendo quella pista eravamo arrivati a Baudet. Ma a quel punto, proprio quando stavamo per raccogliere i frutti più significativi del nostro lavoro, l'ultimo tratto dell'indagine fu completamente mandato a monte da notizie pubblicate dal «Corriere della Sera». E i colleghi francesi, che fino a quel momento ci avevano aiutato, improvvisamente si irrigidirono e interruppero qualsiasi rapporto di collaborazione.

Quiell'ultimo tratto, se fosse stato percorso fino in fondo, vi avrebbe consentito di mettere meglio a fuoco il ruolo di Hyperion e dei suoi protettori?

Ne sono sicuro. Avremmo accertato anche sul piano giudiziario una verità abbastanza consolidata su quello storico-politico. E cioè, che Hyperion era una struttura centrale non solo nel mondo del terrorismo, ma anche dal punto di vista dei movimenti di liberazione nel terzo mondo. Una struttura di altissimo livello, con grandi ambizioni, perché monitorava e governava tutto quello che avveniva in Europa e in altri continenti, un punto di riferimento per convegni e congressi, un vero e proprio foro per tutte le organizzazioni rivoluzionarie e terroristiche. Dunque era sicuramente dotata di più menti, perché non si poteva pensare che quella funzione fosse delegata esclusivamente allo sparuto gruppo di italiani che ruotava intorno a Simioni, come avevamo immaginato all'inizio delle indagini.

Ha mai avuto dei sospetti sulla fonte che fece filtrare le notizie su Hyperion?

A questa domanda posso rispondere solo che, dietro il giornalista, il quale il più delle volte è un tramite inconsapevole, si possono intravedere degli ambienti, diciamo di tipo istituzionale, che remano contro. Nel caso di Hyperion devo aggiungere che ci fu anche una mobilitazione di intellettuali italiani e francesi contro la magistratura, una campagna martellante. Soprattutto dopo l'arresto, a Padova, dei capi di Autonomia nell'aprile 1979.

Già, il processo «7 aprile». Qual era esattamente l'ipotesi investigativa?

L'ipotesi di Calogero era che ci fosse un collegamento strettissimo tra Autonomia e le organizzazioni combattenti, cioè le Brigate rosse. E che quel collegamento passasse appunto per Parigi. La campagna degli intellettuali contribuì a fare terra bruciata intorno a Calogero e alla sua inchiesta. Con un danno incalcolabile per la verità.

Si trattava grosso modo dello stesso gruppo di intellettuali che aveva alimentato, un anno prima del sequestro Moro, una martellante campagna contro la «repressione» in Italia. Il nostro paese veniva descritto come un regime autoritario, se non fascista. Lei pensa che tutti quegli intellettuali fossero davvero convinti di ciò che dicevano? O tra loro c'era chi perseguiva obiettivi di altra natura?

Molti ne erano davvero convinti, animati da una sorta di buona fede che li rendeva «idioti utili», disposti a firmare qualsiasi appello. Abbiamo appreso con il passare del tempo, seguendo altre inchieste, che molte di quelle campagne venivano organizzate a livello mondiale da servizi segreti dell'Est e dell'Ovest. I servizi della Germania Est e quelli francesi erano dei veri specialisti nelle operazioni di propaganda e guerra psicologica. Sicuramente il motore parigino di quelle campagne erano proprio Hyperion e gli intellettuali che vi ruotavano intorno. Non mi ha stupito infatti la notizia che Corrado Simioni nel 2001 è stato nominato cavaliere della Repubblica francese. Con questa motivazione: da trentaquattro anni si occupava di una fondazione di assistenza ai senzatetto. Chissà se aiutò anche qualche «senzatetto» italiano a Parigi. Peccato che, dopo aver vissuto a lungo protetto da un velo di discrezione, nel 2008 sia morto, portandosi nella tomba molti dei suoi segreti.

Non le sembra quantomeno curioso che la morte di un personaggio di quello spessore, un'autorità negli ambienti intellettuali francesi e un diretto collaboratore di una personalità del peso dell'Abbé Pierre, non abbia avuto pubblicità per un anno intero?

È vero. Morto nell'autunno del 2008, la notizia è apparsa soltanto nell'autunno del 2009- Sarà strano, ma a me sembra che s'inserisca perfettamente in quella linea di supersegretezza o superclandestinità che quelli del Superclan avevano scelto sin dai primi anni Sertanta.

La sera che volevano uccidere Gheddafi

Parliamo ora di un'altra delle sue inchieste, quella sulla strage di Ustica, che sembra evocare scenari del tutto diversi da quelli descritti finora.

Apparentemente. In realtà ci aiuta a illuminarli meglio, consentendoci di intravedere con maggiore chiarezza una delle chiavi interpretative della storia tragica che abbiamo vissuto, proprio uno dei fili che percorre e lega le pagine di questo libro. *Vediamo. La sera del 27giugno 1980 un DC-9 dell'Itavia esplose sul Tirreno mentre vola da Bologna a Palermo. Gli ottantun passeggeri a bordo muoiono tutti. Non hanno mai avuto giustizia: non ci sono colpevoli per quella strage, non esiste una verità giudiziaria. E i vertici dell'Aeronautica militare italiana dell'epoca, imputati di depistaggio, sono stati tutti assolti. Lei tuttavia ha raccolto una mole impressionante di materiale durante la sua istruttoria. Sulla base di quelle carte e delle informazioni emerse dopo i processi, è davvero possibile intravedere una verità?*

Sì, abbiamo comunque raccolto elementi e informazioni che ci portano alla verità. Una verità però «indicibile», quella che non è stato possibile rivelare in occasione dell'inchiesta giudiziaria, come del resto è capitato in molte altre inchieste su episodi oscuri della storia italiana recente, a cominciare dalle stragi e

dai legami internazionali del nostro terrorismo. Una verità, su

Ustica, misconosciuta dalle sentenze assoluteorie, ma che oggi viene affermata a mezza bocca anche dalle più alte istituzioni. Ma la si dice e poi quasi la si ritratta, nella speranza che, con il tempo, venga disinnescato il suo effetto deflagrante, e quindi venga rimossa.

Ustica, intanto, è un'intricatissima storia internazionale: questo si può dire?

Accidenti se lo è. Perché ci sono colpe e responsabilità dirette di più paesi. Per non parlare di tutti gli altri che sanno ma che non possono o non vogliono dire. Insomma, la strage di Ustica è un caso coperto dall'omertà internazionale, che è ancora più impenetrabile di quella di una semplice cosca mafiosa siciliana o di una ndrina calabrese. Tenga poi conto che le stragi «silenti», cioè senza rivendicazioni, come quella di Ustica e la quasi totalità delle stragi compiute in Italia, sono in genere dei messaggi da governo a governo, che i governi recepiscono e comprendono, agendo poi di conseguenza. Quella di Ustica, inspiegabile alle prime battute, si è poi immediatamente aggrovigliata soprattutto a causa di intese scellerate e di intrighi fra istituzioni nazionali e internazionali.

Allora proviamo a riprendere il bandolo cominciando dalle varie ipotesi formulate sulle cause della tragedia: cedimento strutturale del DC-9, bomba a bordo, missile sparato da un altro aereo. Quali di queste l'inchiesta ha escluso?

L'ipotesi di un cedimento strutturale dell'aereo fu esclusa quasi subito dai periti. Quella di una bomba esplosa all'interno dell'aeromobile, nel vano della toilette, è stata sostenuta a lungo, e ancora oggi c'è chi ne è convinto. Ma è poco credibile, perché le parti principali di questo vano sono state ripescate e su di esse non c'era alcuna traccia di esplosione. No, questa ipotesi non è sostenibile, anche se i periti non hanno mai raggiunto l'unani-

mità dei pareri. A questo proposito, vorrei ricordare che, sin dalle prime indagini, i colleghi peritali si sono sempre divisi sulle questioni fondamentali. E grave che sia successo.

Grave? E perché?

Perché le ripetute spaccature hanno suscitato il sospetto di ingerenze esterne, da parte di ambienti interessati a impedire l'accertamento della verità.

Allo stato attuale, dunque, quella dell'aereo colpito da un missile è l'ipotesi più probabile?

Sì, direi proprio di sì. Anche se ce n'è una quarta che ha un certo grado di attendibilità, quella della «near collision», una quasi collisione con un altro aereo. Ma anche su questa ipotesi i periti hanno avuto opinioni contrastanti. Sta di fatto che l'esplosione del DC-9 fu provocata da una causa esterna. Questo è uno dei risultati al quale siamo giunti, nonostante un percorso tutto in salita, irto di difficoltà e di ostacoli posti da più parti.

Qualunque fosse la causa esterna, missile o collisione, qua! è lo scenario che si verificò quella sera?

I periti dell'Aeronautica militare hanno sostenuto che l'aereo Itavia, quella sera, a quell'ora, in quello spazio, volasse «solo», cioè non fosse stato avvicinato da altri velivoli, né civili né militari. E non è vero. Dall'inchiesta è emerso che il nostro aereo civile non volava «solo»; anzi si era trovato, diciamo così, in una «situazione complessa»; era stato seguito, affiancato e intersecato da altri aerei. Questo ci dicono con chiarezza le tracce radar.

«Situazione complessa.» Che cosa significa?

Sì, al momento non credo che si possa usare un'espressione diversa da questa. Ma avremo modo di chiarirne il senso seguendo via via il passo dell'inchiesta. Si creò una situazione quasi di «affollamento» lungo la rotta del DC-9 notata da alcuni centri radar controllati dai militari, ma subito «soffocata» per poi essere del tutto «cancellata». Evidentemente qualcuno temeva che quella «situazione complessa» emergesse.

Però, mi scusi, dallo scenario appena descritto quella che lei definisce «situazione complessa» assomiglia molto a un attacco aereo.

Sì, è vero: molti hanno parlato di un episodio di guerra aerea in piena regola e di una chiara manovra di attacco. Ce lo dissero personaggi al di sopra di ogni sospetto subito dopo la tragedia: due esperti delle più prestigiose istituzioni statunitensi in materia aeronautica.

Ma la sua opinione qual è? Ovviamente le chiedo di rispondere sulla base degli indizi e delle prove emerse dall'inchiesta.

Dai tracciati radar si vede una «situazione complessa» di velivoli che interferiscono tra di loro. Tutto questo può essere interpretato sicuramente come una sorta di «aggressione di avvicinamento». E così è scritto nella mia sentenza-ordinanza di chiusura dell'istruttoria e di rinvio a giudizio di una serie di ufficiali dell'Aeronautica militare.

«Situazione complessa», «aggressione di avvicinamento». Insisto: si può parlare di vero e proprio attacco aereo o no?

Sì, dagli elementi emersi possiamo tranquillamente giungere alla conclusione che proprio di questo si sia trattato.

Quindi il DC-9 Itavia fu attaccato e abbattuto da altri aerei?

È assai probabile. Anzi, direi che è certo. Anche se penso che sia successo per errore: non era il DC-9 Itavia l'obiettivo, ma altri aerei che in quel momento volavano nella scia del DC-9 per proteggersi dalle intercettazioni dei radar. Questo lo abbiamo appurato. E possiamo affermare con certezza anche che gli attaccanti erano aerei militari, aerei da caccia.

Un momento, vorrei capire bene, procediamo quindi per gradi. Perché è così sicuro che gli aerei attaccanti fossero aerei militari, addirittura dei caccia?

Innanzitutto per la loro elevata velocità, che in termini tecnici viene definita proprio «velocità militare». E poi c'è il fatto che almeno uno ha compiuto una manovra «di taglio», virando di novanta gradi. Manovra che un velivolo civile o un velivolo militare più pesante di un caccia non è assolutamente in grado di effettuare.

Può dire con più precisione in cosa consisteva quella manovra di «taglio»?

Il caccia che seguiva il DC-9 lungo una traiettoria parallela, non appena lo raggiunse, virò di novanta gradi da sud a est, come per puntarlo, e si dispose in posizione d'attacco, «controsolare» - perché a quell'altezza c'era ancora luce -, in modo da non essere visto dai piloti dell'aereo civile.

Un solo caccia militare o più di uno? Le pongo questa domanda perché in genere gli aerei militari operano in coppia. E di che nazionalità erano?

È vero, quasi sicuramente erano almeno due. E in sede giudiziaria non abbiamo potuto dire di che nazionalità fossero. Perché, com'è ovvio, non si erano fatti identificare dai radar, come succede in genere per tutti i voli militari e, a maggior ragione,

per quelli in missione segreta. Però, aspetti un momento: per capire, ricostruiamo la storia del volo del DC-9, così come appare dai tracciati radar. Il DC-9 si alzò dall'aeroporto di Bologna con rotta lungo la catena degli Appennini, verso ovest. A un certo punto, come prevedeva il piano di volo, virò «tagliando» le montagne e dirigendosi verso la Toscana, per prendere la rotta che lo avrebbe condotto sul Tirreno. In prossimità della Toscana, sui radar dei centri a terra, comparvero da ovest e da est due caccia militari, che però sparirono quasi subito.

Ennio i caccia attaccanti?

Quasi certamente no. Si trattava di altri due velivoli, forse quelli che dovevano prendere la scia del DC-9 per sfuggire alle intercettazioni radar. E questo potrebbe spiegare la ragione per la quale scomparvero all'improvviso. Poco dopo apparvero tracce di un altro aereo militare, un Awacs, che si trovava sul Tirreno, tra la Liguria e la Toscana.

L'Awacs, l'aereo radar?

Si l'aereo radar che viene usato solitamente in operazioni di guerra o durante esercitazioni militari. Di sicuro era americano, perché quel tipo di aereo ce l'hanno in dotazione solo gli Stati Uniti, che a volte lo concedono in uso alla Nato. E un aereo talmente sofisticato e costoso che neppure un paese di media grandezza può permettersi. Era partito con ogni probabilità da una base americana situata nel centro della Germania Federale, quella di Ramstein.

E come mai si trovava lì, proprio in quel momento?

La sua presenza era normale o quantomeno giustificabile, perché in genere quel tipo di aereo veniva utilizzato nello spazio

tra la Pianura padana e il centro del Tirreno nell'addestramento per operazioni di guerra anche dei nostri stormi.

Per caso era in corso un'esercitazione militare italiana in quel momento?

Erano in volo solo due caccia italiani dello stormo di Grosseto. Ma era un volo che non aveva alcun bisogno della presenza dell'Awacs, perché era un semplice addestramento per un allievo pilota.

Dunque la presenza di un Awacs, a quell'ora e in quello spazio, era anomala?

Sì, perché erano le 21. E gli Awacs utilizzati per l'addestramento normalmente tornavano alla base tedesca nel pomeriggio.

Ma i due caccia italiani erano gli stessi che intercettarono il DC-9, da est e da ovest, e poi scomparvero?

No, non erano gli stessi. Questo posso dirlo con sufficiente margine di certezza sulla base dei dati radar e di altra documentazione in nostro possesso, come gli stessi piani di volo di quei velivoli.

Torniamo allora ai primi due caccia, quelli comparsi quasi subito dopo il decollo del DC-9 e poi scomparsi: perché accadde?

Il fatto che non si vedessero più sui radar non significa che non fossero più lì. Anche in tempi di pace, come ho già spiegato, gli aerei militari, persino i nostri e quelli di paesi amici e alleati, mentre si esercitano o si trasferiscono da una base all'altra, fanno di tutto non solo per non farsi identificare, ma anche per non farsi «battere» dai radar, compiendo lunghi tratti nascosti dietro o sotto la fusoliera di un velivolo civile. Il radar, mentre «spazza»

il cielo, non è così raffinato da distinguere oggetti prossimi o nascosti: due velivoli molto vicini li «batte» come uno solo.

Quindi è possibile che quei due caccia si fossero nascosti dietro o sotto il DC-9?

Può essere accaduta una cosa del genere.

Ricapitoliamo: il DC-9 decolla dall'aeroporto di Bologna, un momento dopo appaiono sugli schermi radar due caccia militari che scompaiono quasi subito perché, con ogni probabilità, vanno a «nascondersi» sotto la pancia o dietro l'aereo civile. È così?

E un'ipotesi che possiamo fare, ma che allo stato attuale non ha sufficienti supporti di prova.

E poi che cosa accadde?

Dobbiamo tenere come punto di riferimento le registrazioni radar dell'aeroporto di Ciampino, che sono uno dei punti cardine, insieme alle registrazioni dei centri radar di Poggio Bai-Ione e Marsala, per capire che cosa può essere accaduto. Ebbene, come ho già detto, ci sono tracce di rotte parallele rispetto a quella del DC-9: aerei militari che a un certo punto lo affiancarono e seguirono. All'improvviso, almeno uno dei due caccia superò il DC-9, virò di novanta gradi e si dispose, come dicono i tecnici di guerra aerea, in posizione d'attacco. Dopo pochissimo venne rilevata una nuvola di detriti, quelli del DC-9 esplosi. Non c'è dubbio che i detriti fossero dell'aereo civile, perché li ritrovammo nelle operazioni di recupero sui fondali del Tirreno, proprio secondo la «scia» di caduta. C'è da aggiungere un dettaglio importante, registrato dai radar: da quella «nuvola» emersero le tracce di due aerei, uno che si allontanava a tutta velocità verso est, l'altro che continuò la sua rotta verso sud.

Era uno dei due aerei nascosti sotto o dietro il DC-9?

Con ogni probabilità è proprio così, l'aereo scampato al tiro degli attaccanti. E che, accortosi improvvisamente del pericolo, riuscì a fuggire a tutta velocità poche frazioni di secondo prima dell'esplosione del DC-9, tanto che uno degli addetti agli schermi radar della base di Marsala, il quale aveva seguito tutta la scena, qualche istante prima della strage esclamò: «Questo adesso mette la freccia e sorpassa». Solo che tutti questi movimenti non risultavano dalle prime elaborazioni dei dati radar prodotte dall'Aeronautica militare.

E come è potuto accadere, da un punto di vista tecnico, che tutti quei movimenti non apparissero nei tracciati dell'Aeronautica?

Perché quell'elaborazione dei dati era stata fatta su una fascia troppo ristretta, che rappresentava solo la rotta del DC-9. Quindi, esclusa la nuvola di detriti, non si vedeva nulla di quello che si era verificato a destra e a sinistra dell'aereo civile, e neppure la manovra «di attacco». Eppure il tecnico della casa costruttrice del DC-9, la McDonnell Douglas, giunto in Italia pochi giorni dopo l'incidente, quando esaminò quel tracciato quasi ebbe un colpo: a un occhio raffinato come il suo, era subitò apparso chiaro che c'era stato un attacco. Erano tre, infatti, i *plots* (come si chiamano in linguaggio tecnico i punti radar) da lui visti. Ma per gli uomini della nostra Aeronautica si trattava di «falsi echi», cioè solo apparenze di tracce, non corrispondenti a movimenti reali di oggetti in volo. Allora chiedemmo alla nostra Forza aerea una seconda elaborazione, più larga e precisa, dalla quale si vedeva chiaramente lo scenario di guerra descritto prima. Ma anche questa volta ci dissero che si trattava di «falsi echi». Queste spiegazioni non convinsero e ci si basò sulle riduzioni dei dati radar prima alle agenzie americane che presiedono alla sicurezza aerea (la Federal Aviation Agency e il National Transportation

Safety Board), poi anche a quelle britanniche: l'esistenza di «falsi echi» fu esclusa da tutti.

Secondo le agenzie americane e britanniche, che cos'era successo?

La Federal Aviation Agency in particolare, esaminati i tracciati radar, arrivò a queste precise conclusioni: il DC-9 era in volo da nord a sud; all'improvviso apparve da ovest un oggetto non identificato in avvicinamento; poco dopo, ma senza che ci fosse stata una collisione, il DC-9 esplose, mentre l'oggetto non identificato continuò il suo volo verso est apparendo subito dopo oltre la nuvola di detriti. Questo nelle risposte ottenute nel giro di poche settimane, nell'autunno del 1980, da John Macidull: un signore che ha alle spalle tutto il bagaglio di conoscenze statunitensi nel campo aeronautico e radaristi™, e che non ha mai parlato di «falsi echi». La storia si poteva chiudere con il suo responso, a pochi mesi dall'evento, e invece si è protratta per quasi un ventennio. Ma non è tutto. Questa ricostruzione venne confermata da John Transuc, un uomo del Pentagono con anni di esperienza nel campo missilistico, in particolare di missili aria-aria e della caccia aerea. Transuc aggiunse altri dettagli di tipo militare. Innanzitutto ci disse che l'oggetto non identificato che affiancava il DC-9 alla sua destra, quindi a ovest, era un caccia. E poi che entrambi i velivoli procedevano verso sud: a un certo punto l'aereo militare svoltò a sinistra, nella direzione del velivolo Itavia. La sua conclusione fu che, da quella posizione, il caccia era ormai perfettamente in grado di «illuminare» il bersaglio con il suo radar di bordo, cioè di tenerlo a tiro e quindi colpirlo. Ma all'obiettivo, altro particolare importante fornitoci ancora da John Macidull, il caccia era stato indirizzato da una guida radar basata a terra o su nave, poiché aveva volato a una distanza tale da non poter intercettare a vista il DC-9.

E possibile trarre una conclusione certa?

Direi proprio di sì. È evidente che il DC-9 fu abbarrato da uno o più aerei militari sicuramente indirizzati verso l'obiettivo da un'efficiente «guida caccia», un potente sistema radar in grado di «vedere» anche a centinaia di chilometri di distanza. ***Ricapitolando, quella sera, quanti aerei erano in volo tra gli Appennini e il Tirreno?***

Questo non è facile stabilirlo con esattezza. Dopo il decollo del DC-9 apparvero due caccia non identificati, che però scomparvero quasi subito ai radar: potrebbero essere atterrati o essersi nascosti dietro un aereo, probabilmente quello dell'Itavia. Poi c'era l'Awacs; quindi uno o due caccia non identificati che puntarono sul DC-9; e, infine, i due caccia dello stormo di Grosseto, pilotati da Mario Naldini e Ivo Nutarelli.

/due ufficiali morti qualche anno dopo nell'incidente di Ramstein, durante un'esibizione delle Frece tricolori?

Esatto. Ufficialmente stavano facendo esercitazioni, addestrandolo un allievo pilota. Intercettarono il DC-9 nel nord della Toscana, lo affiancarono e lo seguirono fino all'altezza di Grosseto. All'improvviso si accorsero che qualcosa non andava e lanciarono alla base il segnale di allarme, ma non via radio, «squoccando» elettronicamente invece il codice di emergenza. Poi, per essere più sicuri che il loro segnale fosse stato recepito, come da manuale fecero una manovra a triangolo, che serve proprio per avvertire gli operatori radar a terra di una situazione di «massima allerta». Lo fecero proprio mentre il DC-9 si stava avviando verso Ustica. A quel punto i due caccia tornarono subito verso l'aeroporto di Grosseto. Forse perché così era stato ordinato loro di fare.

Perché non usarono la radio? E che cosa potevano aver visto di così allarmante?

Non usarono la radio perché evidentemente non potevano né volevano che la conversazione con la base venisse ascoltata da altri. E questa è una prova che Naldini e Nutarelli avevano visto qualcosa di veramente serio, e cioè che dietro l'aereo civile si nascondevano velivoli militari non Nato. Nei colloqui tra loro e con i loro colleghi della base di Grosseto, nei giorni successivi, uno dei due aveva detto che «era successo qualcosa di terribile, che c'era stato un vero e proprio combattimento aereo e che si era sfiorata addirittura una guerra».

Peccato che i due piloti italiani non ebbero il tempo di raccontare ai magistrati quello che avevano visto.

Già. Stavano forse per farlo perché io li avevo già chiamati a testimoniare ma, poco prima che potessi ascoltarli, morirono nell'incidente di Ramstein. Su quell'incidente la magistratura tedesca aprì un'indagine, però i risultati non ci vennero mai comunicati.

Torniamo al DC-9. Lei ha detto che fu colpito per errore. Olti era il bersaglio?

Sì, fu un errore. L'obiettivo con ogni probabilità era un altro: l'aereo che in quel momento volava «coperto» dal DC-9, per proteggersi dalle intercettazioni radar. Forse un Mig libico, lo stesso che poi precipitò sulla Sila.

Il Mig fu abbattuto?

Secondo un perito tedesco, esperto in missili ed esplosivistica, fu abbattuto, perché sulla fusoliera c'erano i segni dei colpi ricevuti. Ma non abbiamo mai potuto utilizzare appieno la sua esperienza perché quasi tutti i resti del Mig furono immediatamente restituiti alla Libia. E a questo punto andrebbe aperto un altro capitolo, quello dei tentativi compiuti per impedire l'accertamento della verità.

Il capitolo dei depistaggi. Apriamolo.

E successo di tutto. Testimonianze false, distruzione di documenti, testimoni scomparsi. Nastri con tracciati radar tagliati nei minuti di maggior interesse o fatti addirittura sparire. Per non parlare dei registri, perché i tracciati radar si conservano anche sul cartaceo: in alcune basi non abbiamo trovato nemmeno quelli. In altre, è successo di peggio: abbiamo trovato i registri, ma con fogli mancanti, ed erano proprio quelli della sera del 27 giugno 1980. Tagli netti, fatti addirittura con la lametta.

/ «minuti di maggior interesse», lei dice. Quelli dell'esplosione?

Quelli dell'esplosione. Ma anche i minuti successivi: all'inizio non capivamo perché fossero state tagliate quelle pagine o perché mancassero quelle registrazioni radar. Ma poi abbiamo capito che se fossero state conservate le tracce radar dei minuti successivi, avremmo potuto capire quali rotte avessero preso gli aerei che erano su Ustica al momento dell'esplosione, gli aggressori e gli aggrediti. Insomma ci è venuto a mancare un patrimonio prezioso che avrebbe potuto aiutarci nella ricostruzione del fatto e nell'identificazione della nazionalità degli uni e degli altri.

E poi i testimoni scomparsi.

Casistica ancora più inquietante. Troppe morti improvvise, almeno una decina. I due piloti di Grosseto nell'incidente di Ramstein. Il giovanissimo capitano della base di Poggio Ballone morto d'infarto pur non soffrendo di alcuna cardiopatia: quella sera era nella sala radar e aveva visto sui monitor la stessa scena alla quale avevano assistito Nutarelli e Naldini. E il maresciallo di quella stessa base motto «suicida», anche lui in servizio a Poggio Ballone la sera del 27 giugno 1980: aveva commesso l'imprudenza di rivelare ai familiari di aver assistito

a uno scenario da «guerra aerea». Infine il maresciallo che era in servizio nella sala radar di Otranto, con visione sulla Sila, quando cadde il Mig libico: anche lui morì impiccato poco prima di venire a deporre.

Prore sottratte, testimoni morti in circostanze misteriose. Fu sistematica, scientifica, l'azione per impedire l'accertamento della verità?

Sì, sistematica. Evidentemente c'era un progetto che aveva come obiettivo quasi vitale quello di impedirvi di capire che cos'era successo nel cielo di Ustica.

Un progetto che presupponeva anche un'organizzazione capace di «monitorare» il lavoro dei magistrati e di precederli, facendo un'operazione, diciamo così, di «pulizia»?

Mi sembra evidente. Si deve supporre l'esistenza di un corpo capillarmente organizzato, capace non solo di tenere sotto osservazione il nostro lavoro, ma anche di intervenire ovunque con un tempismo eccezionale, assestando colpi durissimi all'inchiesta. Alcune cose siamo riusciti a ricostruirle per puro miracolo. Ricordo solo gli sforzi per individuare chi era presente nella strategica sala radar dell'aeroporto di Ciampino, la sera della strage. Ci avevano detto che non esisteva più alcuna registrazione del personale in servizio. Sa come ci siamo riusciti? Del tutto casualmente, sulla base dei buoni caffè che venivano distribuiti a chi faceva il turno di notte: abbiamo trovato le ricevute del caffè e così abbiamo potuto ricostruire l'organigramma delle persone che avevano lavorato quella notte. Senza quelle ricevute, non saremmo riusciti a ricostruire neppure un briciolo di verità.

Per i depistaggi, lei ha inquisito i vertici dell'Aeronautica, i quali però sono stati tutti assolti.

Si tratta di sentenze che non posso, né voglio commentare. Posso solo ribadire per l'ennesima volta che, nelle vicende di maggior rilievo per il nostro paese, quasi mai verità giudiziaria e verità storica coincidono.

Resta il fatto che esistevano una rete che vi «monitorava" e un «organizzazione di pulizia».

Senza alcuna ombra di dubbio. Ed era una rete che riusciva a sapere quasi in tempo reale l'evoluzione delle indagini, quindi era in grado di capire immediatamente quali potevano essere i punti deboli e intervenire. Si è parlato di «mano» o anche di «manona» che aveva «aggiustato» il tutto. Col passare del tempo abbiamo tratto il convincimento che invece c'è stata una mano «tempestiva» che ci precedeva ovunque avessimo indirizzato le ricerche.

Ecco. Col senno di poi, lei ha capito dove potevano essere le antenne più sensibili di quella rete?

L'Aeronautica aveva costituito un «Ufficio Ustica» che ufficialmente aveva il compito di aiutarci nel nostro lavoro, di venire incontro a alle nostre esigenze. L'esigenza di un coordinamento della ricerca in tutti i suoi siti dei dati e delle informazioni che ci servivano naturalmente era fondata, vista la complessità del lavoro di acquisizione degli atti. A volte si trattava di cercare migliaia e migliaia di fogli sparsi in diversi uffici, e non era certo semplice. Un ufficio del genere era stato aperto anche negli Stati Uniti: non ricordo se presso la segreteria di Stato o il dipartimento di Giustizia, ma esisteva un «Ustica Desk» dove affluiva tutto il materiale che noi chiedevamo.

Allora l'« Ufficio Ustica» deWAeronautica italiana e l'« Ustica Desk» americano avevano un quadro continuamente aggiornato dell'andamento delle vostre indagini?

Sì, certo. Da lì si monitorava di continuo lo stato delle nostre indagini, lo si poteva seguire passo passo. Teoricamente chi li aveva costituiti era in buona fede: la necessità, come dicevo, di fluidificare il lavoro per aiutarci. Ma, certo, li avevano il quadro preciso della situazione. E, di conseguenza, se c'era qualcuno che voleva ostacolare l'accerramento della verità, poteva farlo con efficacia.

A questo punto le devo porre In «madre di tutte le domande»: qua/era la verità che non si poteva far conoscere all'opinione pubblica?

C'era un groviglio di verità «indicibili» che nascevano dalla nostra politica mediterranea, in particolare verso la Libia, e dall'irritazione che quella politica provocava nei nostri alleati europei. Se quelle verità fossero venute pubblicamente a galla, non sarebbero rimaste prive di conseguenze.

Dunque ci fu un episodio di guerra aerea: l'obiettivo degli attaccanti non poteva che essere libico, e di un certo rilievo?

Ovviamente sì. E quanto più alto fosse stato il rango dell'obiettivo, tanto più sarebbe stato di rilievo il successo dell'operazione. L'attacco militare nel cielo di Ustica era diretto contro un aereo che si sapeva sarebbe passato proprio di lì.

E perché lo si sapeva?

Perché succedeva sistematicamente. E non doveva succedere. Perché il sistema Nadge, la rete radar che proteggeva i paesi europei dell'Alleanza atlantica, dalla Norvegia alla Turchia, nel tratto italiano aveva dei «buchi». Cioè passaggi o aree non coperti dai radar del Nadge. E quei corridoi erano noti ai libici, che potevano utilizzarli per il passaggio dei loro aerei militari pur non potendolo fare, perché aerei militari di un paese

non Nato. Se fossero stati individuati, il sistema li avrebbe automaticamente definiti nemici da abbattere.

E come facevano, i libici, a conoscere quei «buchi»?

Nel linguaggio dei servizi, si direbbe che c'erano state delle «perdite». Insomma, qualcuno, in Italia, si era «perso» quei varchi della difesa radar atlantica, i libici li avevano «trovati» ed erano venuti a conoscenza delle vie non protette di penetrazione in Europa. In quel periodo, tra l'altro, molti ex ufficiali dell'Aeronautica italiana erano andati in congedo e avevano messo a disposizione dei libici tutte le loro cognizioni tecniche e tutta la loro esperienza.

Quindi i libici utilizzavano sistematicamente quei corridoi. E a quale scopo?

Sia a scopo civile sia a scopo militare, per arrivare fino al cuore dell'Europa. E succedeva perché i libici avevano un rapporto privilegiato con l'Italia. Sì, i loro aerei si recavano spesso in Jugoslavia per riparazioni, a Banja Luka. Oppure a Venezia, dove noi fornivamo all'Aviazione libica tutta l'assistenza di cui aveva bisogno. Pensi che in quello stesso mese di giugno 1980, poco prima dell'esplosione su Ustica, nelle officine di Venezia Tessera, accanto agli aerei ufficiali del presidente statunitense e di quello francese, lì per un summit internazionale, c'erano anche dei C-130 libici: aerei da trasporto che, in barba a ogni embargo, noi militarizzavamo trasformandoli in mezzi da trasporto per paracadutisti.

È comprensibile che aerei militari libici utilizzassero dei corridoi «discreti». Ma quelli civili, perché?

Perché a bordo spesso c'erano personaggi di primo piano, a rischio o in missioni segrete. Arafat, per esempio, si diceva che

viaggiasse spesso su aerei libici passando per i nostri corridoi. Insomma, si trattava di personaggi che avevano bisogno di viaggiare in sicurezza e ai quali noi in qualche modo garantivamo protezione.

Anche Gheddafi?

Sì, anche Gheddafi. Secondo una fondata ipotesi, emersa già nel corso della nostra inchiesta e rafforzata in seguito, sembra che il bersaglio fosse proprio un aereo su cui viaggiava Gheddafi. Nei piani di volo conservati presso la nostra Aeronautica, quella sera era previsto un volo con vip a bordo da Tripoli a Varsavia.

L'aereo che viaggiava sotto la pancia del nostro DC-9 poteva essere quello di Gheddafi?

Secondo ragionevoli ipotesi, potevano essere uno o più caccia militari libici che tornavano dalla Jugoslavia utilizzando un corridoio senza la copertura del Nadge. Secondo ipotesi più recenti, quei caccia dovevano prelevare il leader libico sul Tirreno e scortarlo in un viaggio nell'Europa dell'Est. Ma, avvertito da qualcuno dell'imminente pericolo, all'altezza di Malta l'aereo avrebbe improvvisamente cambiato rotta per tornare in Libia.

Dunque i caccia libici provenienti da nord volavano sotto la protezione del DC-9 per andare a prelevare Gheddafi che stava arrivando da sud?

Questa è la situazione più probabile. Ed è del tutto evidente che chi avesse voluto attaccare Gheddafi avrebbe dovuto prima abbattere le sue scorte.

In definitiva i caccia libici vennero abbattuti, mentre Gheddafi si salvò perché avvertito del pericolo. Chi lo avvisò? Gli italiani?

È del tutto verosimile, visti i rapporti privilegiati tra l'Italia e la Libia. Il capo dei servizi segreti libici era di casa a Roma e nel Sismi (il nostro servizio segreto militare dell'epoca). C'era una forte cotdata filoaraba e una filolibica, omologhe a quelle che esistevano all'interno dei governi della Repubblica e, più in generale, nella classe politica italiana.

Chi voleva uccidere Gheddafi?

Di recente, a inchiesta giudiziaria ormai conclusa, dopo che le sentenze di assoluzione dei generali erano ormai divenute definitive, l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che all'epoca era presidente del Consiglio, ha detto qualcosa in proposito. Riferendo informazioni provenienti dall'interno dei nostri servizi, ha parlato esplicitamente di una responsabilità francese.

La ritiene un'ipotesi attendibile?

Sì, la ritengo attendibile. Però procederei per gradi, seguendo l'evoluzione dell'inchiesta. In primo luogo perché, da un punto di vista tecnico, a quel tempo e nel Mediterraneo, solo due paesi erano in grado di compiere un'operazione militare di quel tipo: gli Stati Uniti e la Francia. Perché occorreva un sistema di guida dei caccia capace di indirizzarli verso l'obiettivo in qualsiasi condizione. Insomma un «guida caccia» estremamente sofisticato. E poi era necessario avere basi a terra o su portaerei a una giusta distanza dal punto d'attacco. La Francia aveva portaerei nel Tirreno e basi a terra in Corsica. Gli Stati Uniti avevano la Sesta flotta dotata di portaerei, oltre alle basi in territorio italiano. Entrambi i paesi, dunque, avevano anche propri sistemi radar basati a terra, su navi e aerotrasportati.
Quindi chi attaccò: Francia, Stati Uniti o entrambi?

Tenderei a escludere responsabilità dell'amministrazione americana dell'epoca. Primo, perché ne era a capo il democratico Jimmy Carter, che al tempo manteneva rapporti con la Libia; addirittura la riforniva di armi. Secondo, perché gli americani ci aiutarono nell'inchiesta, più degli italiani. La stampa italiana allora accusò brutalmente gli Stati Uniti, ma da Washington noi abbiamo avuto tutta la collaborazione possibile; dalle perizie di Macidull e Transue delle prime ore all'istituzione dell'«Ustica Desk», che dette risposte addirittura a un centinaio di rogatorie.

Gli americani avevano una loro flotta nel Tirreno e basi a terra in Italia: la loro copertura radar era notevole. Senza contare il loro sistema satellitare, attraverso il quale potevano monitorare la situazione in tempo reale. Lei dice di aver ricevuto da loro la massima collaborazione. Vi aiutarono a decifrare le tracce radar, ma non vi dissero davvero che cosa accadde.

Ci fornirono gli elementi per capire che non era stata una bomba collocata all'interno dell'aereo né un cedimento strutturale a causare la tragedia, ma un vero e proprio attacco aereo. Certo, sono convinto anch'io che sapessero quello che era accaduto, ma non vollero spingersi oltre. Nessun paese accuserebbe un altro di aver compiuto un atto così grave come la strage di Ustica, tanto più se si trattasse di un paese alleato e amico come la Francia. Pressati dalla stampa, gli americani si difesero sulla loro condotta, ma non accusarono altri. Del resto, la stessa Unione Sovietica, con il suo sistema satellitare, probabilmente sarebbe stata in grado di vedere quello che stava accadendo su Ustica. Ma anche i sovietici, a cui avevamo chiesto aiuto, si limitarono a risponderci che loro non avevano elementi utili.

Sentendosi pressati dalla stampa e dall'opinione pubblica italiana, una volta chiusa l'inchiesta giudiziaria e assolti i vertici del-

L'Aeronautica, è possibile che gli americani abbiano a loro volta fatto pressioni sugli italiani perché cominciassero a dire la verità?

Sì, è possibile. Anzi, è più che probabile che gli americani si siano convinti a premere a loro volta sugli italiani perché finalmente tirassero fuori la verità. In modo da discolpare totalmente Washington da accuse durissime diffuse nella pubblica opinione e supportate da buona parte dell'intelligenza nostra.

Ma, durante l'inchiesta, lei chiese informazioni anche ai francesi?

Sì, naturalmente. Ma ci fu opposta una chiusura totale. In tutte le epoche e da tutti i governi. Sia Valéry Giscard d'Estaing sia Francois Mitterrand si chiusero a riccio, persistendo nella politica di tutela assoluta dei segreti di stato, a prescindere dal colore dei governi. Qualche indicazione preziosa la ricavai invece da un lungo colloquio con Alexandre de Marenches, il direttore dello Sdece, il servizio segreto esterno francese all'epoca di Ustica. Lo incontrai per raccogliere la sua testimonianza nell'ambito di un'altra inchiesta, quella sull'attentato a Papa Giovanni Paolo II. Chiuso questo argomento, parlammo a lungo di Ustica. Mi disse che le mie ricerche in Francia non avrebbero sortito alcun effetto, perché se quei servizi avessero tentato un'operazione contro Gheddafi, non avrebbero lasciato alcuna prova. Però ci tenne anche a precisare che, secondo lui, il leader libico doveva essere messo nella condizione di non nuocere più, e farlo era il dovere di più governi.

E lei che sensazione ne ricavò?

Che avesse voluto dirmi la verità su Ustica, ma senza che io la potessi utilizzare sul piano giudiziario. Perché era certissimo che non avrei mai potuto trovare prove nelle carte dello

Sdece. Comunque, una volta chiusa l'inchiesta, sono emersi frammenti di verità. Abbiamo già detto delle ammissioni di Cossiga. E poi la notizia, molto attendibile, che l'operazione partì dalla portaerei francese *Clemenceau*, che si trovava a sud della Corsica e aveva la copertura radar della base a terra di Solenzara.

Perché la ritiene attendibile?

Perché ha un riscontro in diverse testimonianze che raccogliamo già all'epoca, durante l'inchiesta. Innanzitutto l'ente che dirige la struttura radar della Nato ci disse che una portaerei era presente nel Tirreno, tra la Corsica e la Sardegna, perché in quell'area vi era traffico aereo che «nasceva dal mare e perdeva quota sul mare». Un traffico, cioè, che non poteva non basarsi su una portaerei. Poi c'è il racconto dell'ammiraglio americano James Flatley, comandante della portaerei *Saratoga*, in rada nel golfo di Napoli. Dalle rilevazioni dei radar di bordo aveva notato un intenso traffico aereo a sud di Napoli proprio in coincidenza con l'esplosione del DC-9. E infine, preziosissima, anche la testimonianza del generale dei carabinieri Nicolò Bozzo.

Il vice di Carlo Alberto Dalla Chiesa nei nuclei antiterrorismo?

Proprio lui. Ci aveva segnalato un intenso traffico aereo in partenza verso sud dalla Corsica. Si trovava in vacanza con il fratello e la famiglia sull'isola francese, a due passi da Solenzara, ed era in un albergo la cui finestra dava proprio sulla base aerea. Ci disse che quella sera, fino a notte inoltrata, ci furono continui decolli e atterraggi di caccia militari, esercitazioni a cui partecipavano squadroni di più paesi europei. Dunque è possibile che gli aerei destinati a compiere la missione contro Gheddafi fossero mimetizzati tra i velivoli che partecipavano a quelle manovre. Di sicuro la «guida radar» era funzionante. E com'era in grado di

indirizzare quelle esercitazioni, così poteva indirizzare gli aerei da combattimento su Ustica.

Chiedeste spiegazioni ai francesi, immagino.

Naturalmente. Ci dissero che la base aerea di Solenzara chiudeva alle 17 e che quindi non avevano registrazioni di voli né di dati radar oltre quell'ora. E inoltre, che la portaerei *Clemenceau*, quel giorno e quella notte, non si trovava al largo della Corsica, ma nel porto di Tolone.

Bugie?

Quando le autorità di uno stato del peso della Francia ti danno risposte ufficiali di quel tipo, non puoi fare che due cose: o ne prendi atto, e quindi escludi ogni sua responsabilità, o pensi che siano false, ma devi fermarti lì. Ecco il limite che ha condizionato l'intera inchiesta su Ustica. E anche quelle sul terrorismo. Una magistratura nazionale non ha certo il potere di procedere all'interno di un altro stato: cozzerebbe contro i principi fondamentali del diritto internazionale.

La Francia, dunque. Ma si può davvero escludere la responsabilità di altri paesi?

Come ho già spiegato, non c'erano altre aeronautiche in grado di compiere un'operazione di quel genere. Certo, pensammo anche a Israele. Ma i suoi caccia potevano avere una guida radar al massimo fino ad Atene.

E non avrebbero potuto effettuare un volo a vista fino al Tirreno?

Absolutamente impossibile dal punto di vista tecnico. Avrebbero avuto bisogno comunque della guida radar di greci e ita-

liani per arrivare fino al Tirreno. E comunque non sarebbero mai potuti arrivare fino a Ustica senza rifornimento in volo. *La Gran Bretagna? Ci sono tracce di una presenza inglese in quella zona, la sera dell'attacco aereo?*

In effetti ci fu un momenro in cui si sospettò anche dell'Inghilterra. Ma non aveva proprie strutture radar nell'area, solo quelle della catena Nato. Tuttavia, quella sera, abbiamo notizie della presenza di una grande portaerei britannica, *l'Ark Royal*, a Gibilterra, e del passaggio di squadroni di bombardieri in volo di trasferimento da Malta verso nord. Ma non è emersa alcuna prova di un coinvolgimento britannico nel combattimento.

E possibile, comunque, che l'attacco francese contro Gheddafi avesse in qualche modo la copertura di altri stati interessati all'eliminazione del leader libico?

Visti i rischi che l'operazione avrebbe comportato sia sul piano militare sia su quello degli equilibri internazionali, era bene che se ne occupasse un solo governo. Di sicuro, però, c'erano diversi paesi interessati a una soluzione forte e definitiva del «problema Gheddafi». L'eliminazione del leader libico su Ustica sarebbe stata soltanto la prima fase di un progetto assai più vasto e complesso che prevedeva anche interventi via terra sulla Libia. La caduta del regime di Tripoli avrebbe avuto come conseguenza un riordino dell'intero assetto nordafricano e subsahariano e una nuova spartizione dell'influenza in queste aree ricchissime di risorse. A tutto svantaggio della presenza italiana.

Gheddafi e la guerra italofrancese nel Nord Africa

Dunque, nel cielo di Ustica, era Gheddafi l'obiettivo dei caccia francesi: perché Parigi voleva eliminarlo?

Volendo dare una risposta breve, direi innanzitutto perché la politica mediterranea e africana di Gheddafi era fortemente destabilizzante e colpiva direttamente interessi francesi; e in secondo luogo perché chi voleva colpire lui, voleva dare anche una lezione all'Italia, per i rapporti privilegiati intrattenuti con Tripoli. Ma per capire meglio bisognerebbe andare in profondità e ricostruire il contesto geopolitico dell'epoca.

Proviamo allora a ricostruire il contesto in cui si inquadra la strage di Ustica. Era il 1980.

Un anno caratterizzato da gravissime tensioni internazionali e da veri e propri conflitti. C'era una situazione di forte instabilità soprattutto nell'area mediterranea, sia europea che nordafricana, nell'Africa subsahariana e nel Medio Oriente. E in quel quadro era particolarmente attivo il ruolo della Libia. Il suo «attivismo», alimentato dal possesso di immense ricchezze petrolifere e da una leadership molto ambiziosa, raggiungeva dei picchi talmente elevati da risultare pericoloso e destabilizzante. Tanto che diversi stati si ponevano il problema di come neutralizzarlo.

Dunque Gheddafi era considerato un elemento pericoloso?

Si, e da molti. Gheddafi aveva ambizioni egemoniche sull'intero continente africano e quindi finiva per scontrarsi con le potenze europee che conservavano forti interessi in quell'area. A cominciare dalla Francia, che vedeva minacciata la propria influenza in uno scacchiere che Parigi considerava davvero strategico per i propri interessi nazionali. Influenza che sosteneva con una massiccia presenza militare, dislocata nei punti chiave del continente. Tanto che era pronta a scontrarsi con tutte le potenze, Stati Uniti compresi, che avessero tentato di penetrare nell'Africa subsahariana.

Dunque, in terra d'Africa, era in corso un vero e proprio contenzioso fra Tripoli e Parigi.

Dire contenzioso è poco. Si erano aperti conflitti che in qualche caso erano sfociati addirittura nello scontro armato. La punta più acuta, proprio in quel 1980, era rappresentata dal Ciad, dove tornò a esplodere la guerra civile tra le fazioni filo-francese e filolibica. La guerra era stata provocata da un'invasione da parte delle truppe di Gheddafi, che avevano occupato la striscia di Aouzou, nel nord del paese. Si combatteva anche con mezzi pesanti e c'erano continui capovolgimenti di fronte: la capitale N'Djamena a volte cadeva nelle mani della fazione filofrancese guidata dal ministro Hissène Habré, a volte in quelle della fazione filolibica guidata dal presidente Goukouni Ueddei.

La striscia di Aouzou, duecento chilometri di pietre e sabbia. Che interesse poteva avere, la Libia, a occuparla?

Una zona che si estendeva fino alle montagne del Tibesti: pietre e sabbia, ma nel sottosuolo era ricchissima di uranio. Il contenzioso durava almeno dagli anni Trenta, quando gli ita-

liani consideravano quella fascia una propaggine meridionale della colonia libica, e quindi nostro territorio; mentre Parigi, che allora possedeva il Ciad, la considerava zona francese. Il controllo di N'Djamena avrebbe assicurato anche quello del Tibesti e della fascia di Aouzou. Per questo, nel 1980, i francesi dislocarono in Ciad forze ingenti. E i libici, per attaccare i convogli nemici, sentirono il bisogno di avere un'Aeronautica ben dotata e ben addestrata, con caccia in perfetta efficienza.

Ed erano italiani gli istruttori dell'Aeronautica libica?

Sì, erano nostri ufficiali in congedo, come ho già ricordato. Ma posso aggiungere qualche particolare. Poco prima del 1980, la Siai-Marchetti vendette alla Libia aerei da addestramento SF-260. E subito dopo furono inviati a Tripoli piloti istruttori «arruolati» da una società fornitrice di servizi nel campo aereo, la Ali, Aereo leasing italiana.

La Ali era una società di copertura dei nostri servizi?

La Ali aveva alle proprie dipendenze una sessantina tra ufficiali e sottufficiali in congedo, impiegati come istruttori e specialisti. E ad averli reclutati era stata una imprecisata agenzia con sede a Roma, i cui responsabili erano due generali e un colonnello. Questa agenzia, abbiamo accertato, operava per conto del governo libico con funzioni di «reclutamento, addestramento, pianificazione e programmazione dell'attività addestrativa e tecnico-logistica».

Le risulta che personale italiano fosse impiegato anche nelle operazioni in territorio ciadiano?

Quello che abbiamo accertato, sulla base di numerose testimonianze, è che... Mi permette di citarle direttamente un bra-

no della mia ordinanza di rinvio a giudizio? Ecco: «Emerge anche, secondo molti testi, che a seguito dell'inizio delle ostilità tra la Libia e il Ciad le autorità libiche chiesero ai responsabili della Siai-Marchetti la disponibilità di piloti Ali al fine di accompagnare presso il confine libico, e in zona di operazioni, gli allievi da poco abilitati al volo e poco pratici di navigazione, di compiere missioni operative nei territori occupati e di dare appoggio logistico con specialisti della ditta presso le basi operative all'interno del territorio ciadiano. A dire degli scusati queste ultime richieste furono rifiutate dalla ditta, ma accettate da alcuni singoli dipendenti dietro lauto compenso».

Significa che piloti militari italiani parteciparono alle operazioni militari in Ciad, anche se «a titolo individuale», senza la copertura ufficiale delle nostre autorità?

Esatto. Era già un'anomalia che piloti italiani «accompagnassero» allievi da poco abilitati al volo in zona di guerra, in cui - sottolineiamo ancora - era necessario combattere e quindi avere capacità superiori a quelle del semplice pilotaggio di un aereo. E poi, se ci fosse stata addirittura una copertura ufficiale, ci saremmo trovati formalmente nella condizione di cobelligeranti, con tutte le conseguenze immaginabili da ogni punto di vista.

E inoltre i caccia libici bisognosi di riparazioni, per raggiungere le officine jugoslave o di Venezia, utilizzavano corridoi aerei italiani privi di copertura radar Nato.

Abbiamo accertato anche questo. Gli italiani avevano fatto sapere ai libici dov'erano i buchi radar della nostra difesa aerea perché potessero utilizzarli senza essere «battuti» dalla Nato. *C'era anche un interesse italiano per l'uranio del Tibesti?*

Certo, per l'uranio. Ma non solo, anche per le ingenti riserve petrolifere di quell'area.

Quindi l'Italia, appoggiando la Libia, era di fatto in conflitto con la Francia?

Di fatto era così. I due paesi europei erano dietro alle loro ex colonie. Del resto quel confine era conteso e «ballerino» sin dagli anni Trenta, dai tempi di Mussolini e del primo ministro francese Pierre Laval, che stipularono un accordo sulla questione.

Torneremo tra poco sui rapporti tra Italia e Libia. Ora vorrei che lei continuasse nella ricostruzione dell'«attivismo» libico e del fastidio francese.

Non era solo il Ciad il fronte caldo. Qualche tempo dopo l'ascesa al potere, Gheddafi rivolse anche un appello agli abitanti dell'isola della Réunion, protettorato francese, perché costituissero un movimento di liberazione. E poi, nel gennaio 1980, ci fu il gravissimo episodio con la Tunisia. Fuoriusciti tunisini addestrati in Libia invasero e occuparono il centro minerario di Gafsa, a poche centinaia di chilometri dalla capitale, con l'obiettivo di rovesciare il governo francofilo di Habib Bourguiba. La rivolta fallì perché, contrariamente a quanto avevano previsto i libici, la popolazione rimase indifferente. E poi perché il contrattacco delle truppe tunisine ebbe l'appoggio logistico della Francia. Le manifestazioni antifrancesi che vennero successivamente organizzate in tutte le città libiche furono all'origine anche della rottura delle relazioni diplomatiche tra Parigi e Tripoli. E subito dopo ci fu un altro grave episodio militare: il tentativo da parte di due caccia libici di abbattere un velivolo francese antisommersibile *Atlantic*, che pattugliava le coste tunisine.

L'attacco alla Tunisia. Ma in quel periodo Gheddafi aveva alzato anche il livello delle tensioni con l'altro paese arabo confinante a est: l'Egitto.

Tensioni che arrivarono più volte a sfiorare il conflitto militare. La Libia, con Siria, Algeria, Tunisia e Olp, aveva mal digerito, dopo gli accordi di Camp David del 1978, la decisione del Cairo di aprire normali relazioni diplomatiche con Israele, presa nel febbraio 1980. Un mese dopo Gheddafi rafforzò il proprio dispositivo bellico lungo il confine con l'Egitto con la costruzione di basi aeree e fortificazioni, costringendo il governo egiziano a fare altrettanto e a dichiarare lo stato d'emergenza lungo tutto il confine occidentale.

Il contesto in cui si consumò la strage di Ustica, da lei descritto, è davvero impressionante. Si capisce ora il senso del messaggio che le voleva lanciare il capo del servizio segreto francese quando le parlò del pericolo che Gheddafi rappresentava in quel momento.

La Libia di Gheddafi si muoveva con un dinamismo eccezionale in tutte le direzioni, da nord a sud, da est a ovest. Perseguiva una vera e propria politica di espansione, direi imperialistica. Senza contare l'appoggio che Tripoli forniva alle organizzazioni terroristiche di mezzo mondo. E quindi finiva per urtare gli interessi di molti paesi, non solo della Francia.

Vorrei che a questo punto tornassimo sul rapporto molto particolare che legava l'Italia alla Libia, un aspetto da approfondire alla luce di quanto ha affermato prima, ovvero che chi aveva progettato l'assassinio di Gheddafi voleva dare una lezione anche all'Italia.

Sì, è vero. Se l'Italia era dietro Gheddafi e ne sfruttava mire e politiche, è ovvio che così fosse. Del resto così si fa nelle

relazioni internazionali: se un protetto fa danni bisogna colpire il protettore.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, una data cambiò le relazioni tra Italia e Libia e anche i rapporti di forza nell'area mediterranea: 1 ° settembre 1969. Fu quella notte che Gheddafi rovesciò la monarchia filoinglese di re Idris e conquistò il potere rafforzando anche l'influenza italiana nel Mediterraneo.

Non c'è dubbio, il colpo di stato del 1969 cambiò molte cose in tutto lo scacchiere mediterraneo e nell'area subsahariana. Il golpe fu concepito e partorito in Italia. E noi sostenemmo subito Gheddafi pure militarmente. Per la celebrazione del primo anniversario della «rivoluzione» mandammo in Libia addirittura un centinaio di carri armati pesanti. Ci fu anche un'inchiesta della Procura romana perché il governo prese quella decisione inopinatamente, senza alcun dibattito parlamentare e sguardando di fatto la difesa del paese.

Ne abbiamo accennato nei capitoli precedenti, ma forse è utile riproporre la domanda anche in questo contesto. Si potrebbe obiettare che in realtà, almeno in una fase iniziale, i rapporti tra Italia e Gheddafi furono piuttosto burrascosi. Basti ricordare uno dei primi atti del nuovo leader libico: l'espulsione degli italiani.

Non bisogna mai dimenticare che, in realtà, il primo atto del nuovo regime libico fu un provvedimento assai ben visto dal governo italiano: la chiusura delle basi inglesi. Una decisione che ridimensionò drasticamente la presenza della Gran Bretagna in quest'area, dando inizio alla trasformazione di una grande potenza imperiale, relegandola oltre Gibilterra, nei mari del Nord Europa. È altrettanto vero che Gheddafi aveva bisogno di accreditarsi agli occhi dei libici come il leader che aveva definitivamente liberato il paese dal colonialismo italiano. Quindi, appena conquistato il potere, nel giro di pochi

mesi cacciò dalla Libia tutti gli italiani e confiscò i loro beni. Ma questo non impedì che le relazioni diplomatiche, commerciali e militari tra Roma e Tripoli crescessero rigogliosamente. E con vantaggi per entrambi i paesi.

C'era una cooperazione strettissima anche sul piano dell'intelligence?

Proprio la cooperazione sul terreno dell'intelligence è stata la base su cui tra i due paesi si era potuto costruire un rapporto di fiducia. Nel 1971 furono i nostri servizi a sventare un golpe contro Gheddafi, nome in codice «Operazione Hilton», organizzato da esuli libici con l'appoggio dei servizi britannici. Nel porto di Trieste venne intercettata una nave carica di armi ed esplosivi da utilizzare per dare l'assalto alla prigione di Tripoli e liberare i dissidenti politici, i quali avrebbero guidato la rivolta contro il regime. Nel frattempo dal Ciad il nipote del deposedo re Idris, Abdullah Senussi detto il «Principe nero», sarebbe penetrato in Libia con i suoi uomini, e il cerchio intorno a Gheddafi si sarebbe chiuso. I servizi italiani, che avevano scoperto tutto, avvertirono il leader libico e anche questo tentativo fallì. Da allora la cooperazione fu pressoché totale e diede i suoi frutti su tutti i terreni.

Nel 1980 i rapporti tra Italia e Libia erano ancora così buoni come nel decennio precedente?

Questo è un punto interessante, meriterebbe un approfondimento. Il quadro dei rapporti tra i due paesi era apparentemente immutato. Ma si era aperta qualche crepa. Nel 1980 ci fu una vera e propria mattanza di oppositori libici rifugiati in Italia e nel resto d'Europa. Certo, i killer di Gheddafi non avrebbero potuto agire, almeno in Italia, senza un qualche avallo della nostra intelligence e delle nostre autorità politiche. Ma la sequenza di delitti era talmente impressionante che non

si potè far finta di nulla. E quindi scattò un maggior controllo sui cittadini libici presenti nel nostro paese. Quella decisione provocò una rabbiosa reazione del governo di Tripoli, che minacciò immediate ritorsioni.

Che genere di ritorsioni?

Da carte del Sismi saltò fuori, durante la nostra inchiesta, un telex con la qualifica «Segretissimo» proveniente dalla nostra ambasciata a Tripoli e in cui si dava conto della protesta del ministro degli Esteri libico, Ahmed Shahati, per i fermi e gli atresti di killer inviati da Gheddafi al fine di eliminare gli esuli che si erano rifugiati nel nostro paese. Nel telex le sue parole erano riportate tra virgolette e ovviamente si riferivano non agli assassini libici, ma alle loro vittime: «Criminali usurpatori di ricchezze del popolo, nemici della rivoluzione circolano impunemente in Italia, ove, protetti da connivenza Autorità svolgono attività antilibica. Se costoro non saranno riconsegnati al popolo libico verranno prese very strong measures contro l'Italia e contro malfattori. Autorità italiane dovranno sopportare conseguenze di loro scelte».

« Very strong measures »?

La stessa fonte italiana a Tripoli, in un secondo telex, scrisse: «Difficilmente si può adottare atteggiamento di durezza senza anteverne conseguenze e senza aver preso preventive precauzioni, piano sul quale almeno in Libia, per quanto riguarda comunità italiana e interessi economici nazionali e di laboriosa industria privata, siamo particolarmente esposti... Né si potrebbero rifiutare alcune richieste libiche solo perché abitualmente distanti da nostra mentalità forgiata da diritto romano, senza esplorare possibilità di addivenire a qualche forma di concessioni minime reciproche».

Quindi la fonte italiana in Libia consigliava di cedere in qualche modo al ricatto?

E così, come appare chiaramente. Il capo dei servizi libici, Moussa Salem, fece capire al Sismi che se l'Italia voleva evitare una sospensione delle forniture petrolifere, se non addirittura un «inasprimento delle relazioni», doveva rilasciare un elenco di tutti i libici che soggiornavano nel nostro paese e di tutte le ditte che avevano libici tra i soci.

E l'otteme?

Devo supporre di sì. Probabilmente in cambio anche di un'interruzione della catena delle uccisioni degli oppositori del regime (ne erano stati eliminati già sei). Però, sempre in quel 1980, si era aperto un altro fronte di tensione tra noi e il governo libico.

Malta?

Esatto. Dopo l'indipendenza conquistata dall'ex colonia britannica, Gheddafi puntò gli occhi sull'isola, entrando in conflitto con il governo maltese, sostenuto dagli italiani. La tensione raggiunse livelli molto elevati proprio nel primo semestre del 1980. I libici sospesero le forniture petrolifere e si fecero assai minacciosi, costringendo il governo maltese a chiedere la protezione militare dell'Italia: l'accordo tra Roma e Malta fu siglato il 2 agosto 1980.

2 agosto 1980! È anche la data della strage di Bologna.

Sì, un'impressionante coincidenza su cui, in effetti, non si è indagato a fondo. Anche se non pochi hanno sostenuto una relazione tra i due eventi.

Ma non vorrei che ne parlassimo adesso, ci torneremo tra poco. Nel momento più alto della tensione tra Libia e Malta, sull'isola ci fu una serie di attentati antilibici rivendicati da due misteriose organizzazioni: il Fronte nazionalista maltese e il Fronte di liberazione maltese. Secondo lei, c'era qualche mano e mente straniera dietro quelle sigle?

Nulla di provato, ovviamente. Ma secondo molti indizi, quegli attentati erano frutto di una collaborazione tra i servizi francesi e quelli inglesi.

Torniamo alla strage di Ustica. Vorrei toccare un punto che può aiutare a capire meglio. Abbiamo visto quante tensioni e quanti conflitti aveva provocato l'«attivismo» libico, tanto da costituire un problema per diversi stati. E così?

Certamente. Al punto tale che gli si attribuiva qualsiasi nefandezza. E anche fatti gravissimi di terrorismo internazionale. A volte però sulla base di false prove.

E «pericoloso» Gheddafi lo era per davvero e da diverso tempo?

Pericoloso lo era per davvero. Dal giorno in cui prese il potere.

Un problema tanto serio da essere risolto anche attraverso la sua eliminazione fisica?

A dire il vero, il termine «eliminazione» può apparire politicamente scorretto, ma lo aveva già usato in un suo libro di memorie, ben prima di Ustica, l'uomo politico che per molti anni era stato presidente della Repubblica francese e che dopo qualche tempo fu incaricato anche di redigere la Costituzione europea: Valéry Giscard d'Estaing.

Perché l'operazione scattò il 27 giugno 1980 e non prima?

Perché allora Gheddafi era sicuramente più vulnerabile.

A questo volevo arrivare. Significa che aveva perso alcune protezioni?

E così. Tra il 1979 e i primi sei mesi del 1980 accaddero fatti che contribuirono a rendere molto tesa la situazione internazionale. Tra questi, alcuni in particolare avevano indebolito la posizione di Gheddafi, rendendolo in quel momento più vulnerabile che in passato. Intanto, visti i suoi rapporti con l'Egitto e la Tunisia, era più isolato nel mondo arabo. Inoltre il suo principale protettore, l'Urss, aveva appena invaso l'Afghanistan e quindi era «distratto» da quel fronte, mentre da quest'altra parte del mondo ci si sentiva autorizzati a rispondere, colpendo Gheddafi. E poi, gli Usa. Nel 1980 erano iniziate le primarie per la corsa alla Casa Bianca tra il presidente uscente, il democratico Jimmy Carter, e il suo rivale repubblicano Ronald Reagan. Carter, che aveva chiuso un occhio di fronte alle forniture militari italiane alla Libia, era in serie difficoltà. Innanzitutto a causa del fiasco clamoroso con cui si era risolto il tentativo di liberare i cinquanta americani presi in ostaggio dagli iraniani nell'ambasciata statunitense di Teheran. La sua posizione si fece ancora più critica alla luce dello scandalo che coinvolse il fratello Billy, accusato di traffici non del tutto puliti proprio con la Libia di Gheddafi.

Già, il Billygate. E poi la campagna scandalistica a sfondo sessuale contro lo stesso presidente americano. A proposito, non furono agenti del Sismi legati alla Francia e agli ambienti reaganiani a far esplodere lo scandalo con i libici e ad alimentare le campagne contro Carter?

Esatto. Nell'operazione ebbe una gran parte quel «super Sismi» legato ai servizi francesi e ai reaganiani in corsa per la Casa Bianca.

ca. Si ricordi che nel «super Sisimi» operava quel Francesco Pazienza abilissimo tessitore di trame internazionali. E sia Reagan che Giscard d'Estaing avevano interesse a indebolire Jimmy Carter e, di conseguenza, anche Gheddafi.

In questo mosaico andrebbe inserita ancora una tessera: l'assassinio di Aldo Moro, il 9 maggio 1978, due anni prima di Ustica.

Il partito filoarabo italiano perse il suo rappresentante più prestigioso, l'erede di Enrico Mattei, lo stratega della politica mediterranea italiana.

Sì, con l'assassinio di Moro, Gheddafi perde un referente e un protettore. Il leader democristiano era stato il più forte propugnatore della politica filoaraba e filolibica per tutti gli anni Settanta. Terzomondista, erede e interprete della visione politica di Giorgio La Pira, Moro si era fatto tanti nemici in Occidente, in modo particolare in Francia, Inghilterra e Israele, quanti amici nel mondo arabo e a Tripoli. Del resto, come abbiamo già visto, porta proprio il suo nome, «lodo Moro», il tacito accordo che consentiva la più ampia libertà di manovra sul nostro territorio a Gheddafi e alle organizzazioni palestinesi legate al «Fronte del rifiuto», lo schieramento dei paesi arabi contrari a qualsiasi accordo con Israele. E d'altra parte, il «lodo» garantiva a Moro un credito nei confronti del colonnello.

Dunque il leader libico, benché molto aggressivo, in quel 1980 appariva solo e accerchiato, debole e vulnerabile.

Quale momento migliore, in termini di *Realpolitik*, per liberarsi di lui assestandogli un colpo definitivo?

Se quella sera Gheddafi fosse stato colto di sorpresa sul Tirreno e abbattuto con il suo aereo, quali conseguenze ci sarebbero state a Tripoli?

I suoi nemici interni ed esterni avevano predisposto piani di successione. Erano in corsa sia militari sia civili.

Quindi gli aggressori di Ustica avevano una loro quinta colonna libica?

Non v'è dubbio. Non si può progettare dall'esterno un piano di tal rilievo senza disporre di una quinta colonna all'interno del paese. E sono stati presi sicuramente già dalla primavera del 1980, innanzitutto con il comando della zona militare della Cirenaica, quella di Bengasi, la più ostile al regime per le sue tradizionali tendenze autonomistiche rispetto alla Tripolitania. Oltretutto la Cirenaica era la zona militare di maggior rilievo dal punto di vista strategico, perché essendo al confine con l'Egitto, paese ostile e vera e propria potenza del mondo arabo, schierava l'armata più potente di Gheddafi e vi si trovava l'unico porto militare della Libia, quello di Tobruk.

Chi aveva contatti con il comando militare cirenaico?

Ovviamente tutti quei paesi che mostravano ostilità nei confronti di Gheddafi. A cominciare dall'Egitto di Sadat. Il presidente egiziano, fin dal febbraio 1977, aveva confidato al collega francese Giscard d'Estaing i suoi propositi di rovesciamento del regime di Gheddafi e l'intento di passare all'azione nella primavera di quello stesso anno. Giscard d'Estaing inviò al Cairo un suo consigliere personale per assistere Sadat e seguire i preparativi dell'operazione e ogni sua evoluzione.

Tuttavia in quella primavera non accadde nulla.

L'operazione venne rinviata perché gli uomini dello stato maggiore egiziano che stavano lavorando al progetto morirono precipitando con il loro elicottero in prossimità del confine libico. Ce lo dice lo stesso Giscard d'Estaing nella sua auto-

biografia, che noi italiani forse dovremmo leggere. Il presidente francese rivide Sadat solo il 24 luglio successivo, a pranzo con le rispettive famiglie. Quando i due si appartarono in biblioteca per il caffè, Sadat si limitò a dire al presidente francese queste testuali parole: «A proposito di quanto avevo in programma per il mese di marzo, gli americani sono intervenuti per chiedermi di rinunciare». E Giscard, nel suo libro, così commenta quella laconica, ma assai significativa frase di Sadat: «Quali americani? Per quale motivo? Spettava a lui [Sadat, *rida*] precisarmelo, ma non aggiunse nulla. Rimasi contrariato dalla rinuncia a quella operazione. Un cambiamento del regime in Libia sarebbe servito all'Egitto e all'Africa, evitando la crisi sanguinosa del Ciad. L'elemento che aveva complicato e avvelenato il processo di pace in Medio Oriente, con continue pressioni e ricatti nei confronti degli stati arabi moderati, sarebbe stato eliminato. Un successo avrebbe facilitato l'azione interna del presidente e forse gli avrebbe salvato la vita». Sadat, infatti, fu assassinato. Una vendetta delle fazioni arabe radicali.

Sospeso nel 1977, il progetto contro Gheddafi fu però ripreso he anni dopo, la sera del 27 giugno 1980. Abbiamo visto che cosa accadde molto verosimilmente sul Tirreno. Ma le risultano anche movimenti a terra contro la Libia?

Se Gheddafi fosse morto, sarebbe scattato un vero e proprio piano di invasione della Libia dal confine egiziano e dal mare. Le truppe di Sadat sarebbero state aiutate anche dagli americani, che avevano elaborato con il Cairo un attacco militare congiunto contro la Libia. Esattamente in quei giorni, dopo il completamento di una grande base aerea a ovest del Cairo, dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e da altri paesi europei occidentali erano state trasferite decine e decine di aerei da caccia, da trasporto e bombardieri, tra cui gli F-111 che potevano essere dotati di ordigni nucleari. Nella base era stato portato

persino un sistema mobile di comunicazione satellitare, che avrebbe darò modo a Sadat di tenersi costantemente in contatto con il presidente americano per coordinare le comuni iniziative di difesa dell'Egitto o di attacco alla Libia.

E possibile che tutto quel movimento fosse stato intercettato?

Era stato sicuramente intercettato da diversi paesi. A cominciare dall'Italia. Abbiamo infatti la registrazione di comunicazioni radio tra due basi militari italiane in cui si fa esplicito riferimento al passaggio di un F-111. E un altro di questi velivoli, proprio in quel periodo, era «ricoverato» nell'aeroporto di Grosseto con evidenti danni. Quindi non solo era stato notato tutto quel movimento, ma ne era stata intuita anche la portata.

Perché, fallito l'attentato a Gheddafi in volo, il progetto non venne comunque portato a termine?

La notizia del fallito attacco a Gheddafi disorientò il comando militare cirenaico, che rinviò l'operazione di qualche settimana. In effetti, il 6 agosto la ribellione scattò a Tobruk, ma il regime riuscì a soffocarla nel sangue grazie anche all'impiego di truppe specializzate provenienti dalla Germania Est. Tuttavia la ragione fondamentale del mancato successo dell'operazione contro il colonnello fu un'altra: i sovietici fecero sapere che non avrebbero gradito un'alterazione così forte degli equilibri militari in quella zona; e gli americani, all'ultimo momento, diedero agli egiziani l'ordine di non muoversi.

Se gli italiani non avessero avvertito Gheddafi del pericolo, quasi sicuramente il piano preparato dai suoi nemici sarebbe andato in porto. Ci furono ritorsioni contro di noi? Glielo domando perché, secondo alcune ipotesi, la strage di Bologna del 2 agosto 1980, poco più di un mese dopo Ustica, sarebbe da interpretare proprio come una lezione al nostro paese per aver salvato il leader libico.

Apparentemente no, non ci furono ritorsioni contro di noi. Quanto alla strage di Bologna, se ci si basa sulla verità giudiziaria, dovremmo supporre un legame tra gli autori materiali indicati dalle sentenze e istituzioni francesi. Ma su questo punto non c'è nessuna prova. Le ricerche storiche oggi si stanno indirizzando verso altre direzioni, verso organizzazioni con matrice nelle conflittualità mediorientali, nelle quali ci siamo trovati invischiati anche noi. D'altra parte anche Gheddafi non avrebbe avuto ragione di prendersela con noi, visto che lo avevamo salvato ancora una volta. Questo a voler tenere conto del patto militare tra noi e Malta in funzione antilibica.

Quando lei ritiene che i tre neofascisti condannati dal Tribunale di Bologna, Giusva Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, siano innocenti?

Come dicevo, le ricerche storiche più recenti vanno in tutt'altra direzione. Sta emergendo una ricostruzione secondo la quale l'attentato alla stazione di Bologna sarebbe stato una reazione all'arresto di tre esponenti di Autonomia operaia romana - Daniele Pifano, Giuseppe Nieri e Giorgio Baumgartner - avvenuto nel novembre 1979 a Ortona: trasportavano due missili Strela terra-aria di fabbricazione bulgara, armi destinate a terroristi mediorientali. Quell'operazione portò anche all'arresto di un dirigente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, Abu Anzeh Saleh, responsabile del Fplp prima per l'Italia e poi per l'intera Europa, il quale aveva la sua base proprio a Bologna. Per il sequestro dei missili ci fu persino una protesta ufficiale dei palestinesi, perché l'operazione di Ortona violava il «lodo Moro», come scrisse il Comitato centrale dell'organizzazione in una lettera al presidente del Tribunale di Chieti.

E che cosa centravano Pifano, Nieri e Baumgartner con quei missili?

Daniele Pifano e i suoi compagni romani erano stimati amici della causa palestinese e quindi avevano accettato di buon grado di trasportare sul territorio italiano armi che lo stesso Fppl affermava essere di sua proprietà. Secondo un'ipotesi, quei missili erano stati richiesti dalla Libia ai bulgari e dovevano servire per assassinare Sadat. L'attentato contro il presidente egiziano era stato programmato proprio per il 1980.

Era il novembre 1979 quando vennero sequestrati quei missili. Moro era morto l'anno prima. Questo significa che ormai, in Italia, c'era chi riteneva il suo «lodo» carta straccia?

Certo Moro era un personaggio in grado di padroneggiare i nostri servizi, evitando che si aprissero conrenziosi laceranti. La sua scomparsa evidentemente non fu priva di conseguenze anche all'interno degli apparati, dove si riaccessero i contrasti tra le vecchie cordate. Le informative su quei missili erano state comunicate al direttore del Sismi, il generale Giuseppe Santovito, dal colonnello Stefano Giovannone, il capostazione del nostro servizio segreto a Beirut con competenza sull'intero Medio Oriente. E assai probabile che fossero passate nelle mani di più persone, anche di ufficiali della cordata antiaraba ostili agli accordi segreti con i palestinesi. Si potrebbe dunque giungere alla conclusione che la presenza dei carabinieri su quella strada di Ortona non fosse casuale.

Se dopo la morte di Moro si riapri il conflitto tra le due cordate dei nostri servizi, è possibile che uno scontro di questa natura si fosse verificato anche nella vicenda di Ustica?

Sì, la risposta è persino ovvia. Gli uni avrebbero potuto avvistare gli aggressori che era in salita verso nord un velivolo con Gheddafi probabilmente a bordo. Gli altri, invece, avrebbero potuto avvertire il leader libico dell'agguato, inducendolo a virare su Malta per ritornare a Tripoli. Potrebbe sembrare fan-

tascienza. Ma, come sappiamo, a volte la realtà supera la fantasia. Come abbiamo visto, piloti italiani in congedo affiancavano i libici addirittura durante la guerra nel Ciad. E poche settimane dopo l'attacco di Ustica, il 2 agosto, quando era in preparazione il golpe di Tobruk nella sala crisi delle forze armate egiziane, al Cairo, sede del coordinamento dell'intera operazione, erano presenti italiani: imprenditori che lavoravano in Libia, i quali ricevettero in diretta la notizia della strage di Bologna. Italiani, ma legati al maggiore Idtiss Sheybi, il comandante della regione militare cirenaica che guidava l'insurrezione contro Gheddafi. Quegli imprenditori italiani, nelle settimane precedenti, avevano intensamente frequentato l'ambasciata egiziana a Roma ed erano addirittura stati fotografati dai servizi italiani, che tenevano d'occhio la sede diplomatica.

Che ruolo avevano esattamente quegli imprenditori italiani?

Per portare a termine con successo il proprio progetto di insurrezione, Sheybi aveva bisogno della copertura aerea egiziana. E li incaricò di tenere i contatti con le autorità del Cairo e con gli ambienti di Roma favorevoli al rovesciamento del regime libico. Venuto poi a mancare l'appoggio egiziano per un ordine impartito da Washington, Sheybi si trovò completamente isolato. E Gheddafi, avvisato dei progetti di insurrezione, ebbe tutto il tempo di mettere in atto le contromisure militari, e di soffocare la rivolta nel sangue, isolando Tobruk e facendo bombardare le truppe ribelli. Ci furono centinaia di morti, senza contare le esecuzioni sommarie dopo la resa. Sheybi riuscì a fuggire, ma non fece molta strada: il suo cadavere fu trovato nel deserto sulla strada per l'Egitto.

Chi avisò Gheddafi dei progetti di Sheybi?

Non ne sappiamo molto. Le uniche notizie che abbiamo ci

dicono che il tentativo di Sheybi era fallito a causa della delazione di un italiano, il quale aveva riferito tutto a Tripoli. ***Perché gli italiani erano in tutti i giochi, doppi, tripli se non addirittura quadrupli? Il luogo comune che ci descrive come levantini e amanti dei giri di valzer può essere una spiegazione?***

E dai tempi di Bismarck che ci portiamo addosso questa no-mea. Dai tempi delle nostre incertezze sulla scelta di schierarci nella prima guerra mondiale con la Triplice alleanza (tra imperi di Germania, di Austria-Ungheria e Regno d'Italia) o con l'Intesa tra Gran Bretagna e Francia. Non eravamo una nazione, non avevamo ancora identificato un nostro interesse nazionale e quindi oscillavamo continuamente tra un campo e l'altro. È una costante della nostra storia: ci siamo sempre divisi per effetto di scelte in campo internazionale più che per questioni interne. Questa storia si è ripetuta anche durante la seconda guerra mondiale. E ancora di più nel dopoguerra, quando tutte le linee delle conflittualità internazionali attraversavano e si intersecavano sul nostro territorio. Come ho ricordato all'inizio gravava sulle spalle dell'Italia una pesante eredità, quella della disfatta militare, perciò nel concerto delle potenze europee soffrivamo di una oggettiva condizione di inferiorità, ma al tempo stesso tentavamo di risollevarci ricercando un'area in cui imporre un nostro interesse nazionale. Ed è proprio questa l'altra costante della storia italiana: quando riuscivamo a ritagliarci un nostro spazio vitale, scattavano immediatamente gelosie e rappresaglie. L'intera vicenda degli anni di piombo, dalla strage di Piazza Fontana all'assassinio di Aldo Moro e oltre, andrebbe riletta proprio inquadrandola in questo contesto.

Il conflitto tra giustizia e «ragion di stato»

Torniamo al punto iniziale della nostra conversazione, il limite della verità giudiziaria, e proviamo a trarre qualche conclusione. Ustica, Piazza Fontana, le altre stragi, il caso Moro. Su tutti questi episodi, come abbiamo visto, non esiste una verità giudiziaria o se esiste è incompleta, i colpevoli non sempre sono stati trovati, o comunque non tutti e a tutti i livelli: a tanti anni di distanza dai fatti, sull'intero arco degli «anni di piombo» restano ancora ampie zone da illuminare. Eppure, in molti casi, la magistratura è arrivata davvero a un passo dalla verità, che però non si è riusciti a dimostrare nelle aule di giustizia. Perché?

In effetti tutte, o quasi, le inchieste sulle grandi stragi si sono sempre rivelate un fallimento, perché alla fine si sono visti alla sbarra solo personaggi secondari, e tutti sempre assolti. Molti degli imputati rinviati a giudizio dovevano rispondere non per il reato principale, quello di strage, ma per reati marginali come depistaggi e ostacolo al corso della giustizia, quello che gli anglosassoni chiamerebbero il *contempt of justice*. E anche in questi casi, assoluzioni a bizzeffe. A volte si sono verificate anche situazioni al limite del grottesco: si sono rinviati a giudizio persone e gruppi di opposto segno politico, quasi che le corti dovessero scegliere tra le due alternative. E in situazioni

così assurde ovviamente si è scelta l'assoluzione generale per evitare di sbagliare.

Così, ormai, le stragi sono «impuniti» per definizione.

È amaro riconoscerlo, ma è proprio così: è il male dell'intera giustizia italiana. C'è da dire, in primo luogo, che al tempo delle grandi stragi le strutture investigative e di inchiesta avevano una formazione in grado di affrontare e risolvere reati minori, compiuti da singoli o da piccole associazioni di criminalità comune. E bisogna aggiungere che gli autori e le menti delle stragi erano talmente abili che lasciavano ovunque falsi indizi e false prove. Poi, una volta tornati nell'oscurità, attraverso enti e organizzazioni di vario genere e natura, costruivano piste artefatte. Si confezionavano veri e propri «pacchi» e «pacchetti». I magistrati, in definitiva, nonostante fossero preparati in materia di diritto, non lo erano di fronte a eventi di quella portata, che per essere compresi presupponevano ben altre strutture mentali e culturali. Non avevano una cultura storica, geopolitica e anche dell'intelligence. Le stragi, infatti, non sono mai state opera di gruppi improvvisati, ma i loro autori hanno sempre avuto dietro organizzazioni e istituzioni potenti. Internazionali e interne.

«Stragi di stato.» Per decenni questa espressione è stata la principale chiave interpretativa di quegli eventi, da Piazza Fontana a Brescia e all'Italicus, da Ustica a Bologna. E evidente, dall'intera sua ricostruzione, che lei non la ritiene fondata.

No, assolutamente. La ritengo una chiave interpretativa semplicistica, rozza, che è stata messa in circolazione quasi contemporaneamente a quella della «strategia della tensione». Siamo a fine 1969-primi anni Settanta e queste chiavi di lettura diventano le parole d'ordine sia degli inquirenti sia dei giornalisti, della folla dei politici che si accalca intorno alle inchieste e dei *maitres à penser*, che proprio in questo periodo cominciano a pontificare. È bene ricordare ancora una volta che l'espressione «strategia della tensione» era nata in luogo e tempo sospetti: nelle redazioni di una certa stampa britannica, in fibrillazione per i successi della nostra politica estera in Nord Africa e in Me-

dio Oriente, e probabilmente in allarme per il golpe di Gheddafi in Libia, concepito proprio in Italia nella primavera-estate del 1969. Insomma, a giudicare dalla durata dei suoi effetti, si trattò di un depistaggio tra i più riusciti della storia dell'intelligence, attuato per spostare l'attenzione esclusivamente sul contesto interno italiano, escludendo qualsiasi coinvolgimento straniero nelle nostre vicende. E invece, come abbiamo visto, le centrali straniere che soffiavano sul fuoco delle nostre tensioni interne erano numerose. Questo non vuol dire che all'interno degli apparati dello Stato non ci fossero gruppi che facevano di tutto perché noi non arrivassimo alla verità. Depistaggi, false prove, scomparsa di testimoni e di documentazione erano all'ordine del giorno in qualsiasi grande inchiesta.

«Servizi devianti.» Un'altra chiave di lettura che ha condizionato a lungo molte ricostruzioni giudiziarie e giornalistiche: con le «stragi di stato» e la «strategia della tensione», consentiva di chiudere il cerchio, in modo che i conti tornassero perfettamente. Se lei non ha mai creduto alle prime due, ne devo dedurre che non è disposto a dare credito neppure a questa.

Occorre una volta per tutte prendere le distanze anche da questa categoria interpretativa. Un servizio *totalmente* deviato, come pure hanno sostenuto diverse inchieste, costituirebbe una patologia gravissima nell'organizzazione di uno stato democratico. Persino di un paese democratico «anomalo» com'era l'Italia della guerra fredda, con un sistema politico bloccato e gli apparati programmati per combattere non solo il nemico estemo, l'Urss, ma anche la sua quinta colonna interna, il Pci, il più forte partito comunista dell'Occidente. Non è credibile. Perché, se fosse stato vero, avrebbe comportato una scissione totale tra potere politico e apparati, con un servizio completamente distaccato dalla linea del governo, se non addirittura operante contro lo stesso governo. E non era così.

Infatti, l'equivalente di «servizi deviati» era proprio l'espressione «servizi separati».

Non escludo che esistessero delle «separatezze». Anzi. Ma si trattava di fenomeni che riflettevano le divisioni esistenti all'interno dei governi e della classe politica in genere. Certo esistevano anche delle schegge impazzite, delle mele marce, come in ogni servizio segreto del mondo, è innegabile. Ma erano casi marginali, quasi sempre individuati e isolati dagli stessi servizi, dotati di buone strutture di sicurezza interna.

Dunque lei nega l'esistenza di una vera e propria degenerazione patologica dei servizi italiani!

Diciamo che, nella nostra storia, situazioni patologiche si sono verificate più volte. Ma perché, come ho appena ricordato, erano il frutto di un'anomalia, di una situazione particolare del nostro paese. Che, per la sua debolezza strutturale, ha sempre avuto più «partiti» al proprio interno e dentro le istituzioni dello stato. Partiti con radici nazionali, ma anche fortemente legati a interessi stranieri e a «reti» sovranazionali. Insomma, il detto «Franza o Spagna, basta che se magna» ha una sua ragione storica ed è valso per secoli. Quindi il problema, semmai, era l'esistenza di questi «partiti» all'interno dei servizi, come nella diplomazia, nelle forze armate. E nella stessa magistratura, che non era certo un organo impermeabile a influenze esterne.

L'ho già detto, ma voglio ribadire il concetto: personalità politiche forti come Moro riuscivano a controllare questo fenomeno all'interno dei servizi. A uomini di governo deboli, invece, la situazione sfuggiva di mano e i conflitti riesplodevano.

Com'è avvenuto dal 1978 in poi, dopo il sequestro Moro, con nuovi servizi voluti da una riforma che non sortì l'effetto sperato, perché concepita quasi esclusivamente come una punizione nei confronti del vecchio servizio segreto militare, ritenuto il ricettacolo di tutti i gaglioiffi.

Lei ha detto che le stragi «silenti» in genere sono avvertimenti da governo a governo.

Da Piazza Fontana in poi nessuna delle grandi stragi compiute in Italia è mai stata rivendicata, nemmeno quelle dei primi anni Novanta attribuite alla mafia. Quindi, se c'è una nuova categoria interpretativa da introdurre è, semmai, proprio quella delle «stragi silenziose». Episodi la cui comprensione sfugge a chiunque. Tranne, ovviamente, agli autori e ai destinatari del messaggio. Anche se concepite e realizzate dalla nostra criminalità o da nostre organizzazioni terroristiche, quelle stragi sono sempre messaggi per i governi.

Tornando ai depistaggi, lei dunque distingue tra la responsabilità di chi commise reati e quella di chi fece in modo che non se ne comprendesse il senso, il «messaggio»?

E ovvio. Una cosa è la finalità della strage o di un grande attentato terroristicamente come, per esempio, l'assassinio di Moro, su cui si sono concentrati gli interessi di tanti stati e di tanti servizi. Altra cosa è la finalità del depistaggio che mira a impedire che la verità emerga. Che si scopra, cioè, l'insieme delle complicazioni. Per paura delle complicazioni internazionali che ne deriverebbero, a cominciare dalle rappresaglie nei nostri confronti da parte di coloro eventualmente indicati come gli autori o i mandanti. Insomma, i servizi tendono a nascondere quasi per dovere istituzionale, con metodologie raffinate, spesso da guerra psicologica. Nebbia, nebbia. Ma non tanto fitta da rendere del tutto imperscrutabile la realtà.

Le colpe degli autori degli attentati e quelle dei depistatori spesso si sono confuse e sovrapposte in modo sommario?

E vero. E, aggiungerei, anche con certi automatismi che spesso si sono determinati all'interno delle nostre inchieste quasi come

dei riflessi condizionati. Condizionati sia da «suggerzioni» di ambienti interessati a determinate soluzioni preconfezionate, sia da schemi mentali radicati in modo profondo nella cultura politica del nostro paese e dei mezzi di informazione. Abbiamo visto - e cito ancora l'esempio di Ustica - che la strage non fu certo opera di qualche terrorista «imbeccato e protetto dalla P2 e dai servizi deviati italiani», ma di potenze straniere nostre amiche e alleate. Se però fossimo riusciti a dimostrare sul piano giudiziario la colpa di quegli stati, il governo italiano non avrebbe certo potuto chiudere gli occhi: si sarebbe trovato nella non facile condizione di contestare, quantomeno sul piano politico, le responsabilità di quei paesi amici. In qualche caso anche di reagire concretamente, dando una risposta adeguata sul piano del diritto internazionale. Ma il nostro governo non ne avrebbe avuto la forza. Né la volontà. Anche perché avevamo la coda di paglia, visto che pure noi ci eravamo mossi con una certa «disinvoltura», oltre i nostri limiti e al di fuori dei nostri confini, urtando le «susceptibilità» altrui. Per questo la nostra inchiesta fu ostacolata, per impedire che si delineasse l'intero quadro della strage. E tentarono di circoscrivere l'area delle indagini alle piccole formazioni di «bombaroli d'accatto». Insomma, puntavano a una soluzione «minima» che consentisse un'uscita «onotevole» a magistrati e governanti.

In tutte le vicende di grande terrorismo, quindi, i depistatori si sarebbero mossi nel nome di una pretesa «ragion di stato»?

Sì, in nome di quella che ritenevano fosse la «ragion di stato». Come ho appena detto, si trattava di evitare lo scontro con stati (e spesso anche organizzazioni) di peso superiore o comunque non sostenibile. Potrebbe sembrare un motivo da poco, quasi un segno di pavidità, il timore di affrontare un confronto con altri paesi più forti di noi. Ma questa era la realtà. Non vogliamo usare l'espressione «ragion di stato», con tutta la sua magniloquenza? Va bene, la «ragion di stato» è qualcosa di superiore. Diciamo

allora che era crudo realismo: al di sotto della «ragion di stato» non può esserci che un'ovvia *Realpolitik*. Tutta la mitologia del complotto e le relative vulgate sui misteri d'Italia sono quindi una delle conseguenze della necessità di coprire, agli occhi dell'opinione pubblica straniera e interna, una realtà imbarazzante o «indicibile». Non tutto si può rivelare, e questo per ragioni di interesse e di sicurezza nazionali. Per motivi d'ufficio, in particolare durante l'inchiesta su Ustica, sono venuto a contatto con informazioni di carattere militare coperte da segreto nazionale e di pertinenza della Nato. Per esempio con le regole relative al funzionamento del sistema radar dell'Alleanza atlantica, posto a protezione dei paesi dell'Occidente da possibili invasioni aeree da parte del Patto di Varsavia: se tutto questo fosse stato svelato, avrebbe provocato un danno enorme e irrimediabile alle nostre difese. In quel caso, si trovò un accordo con la segreteria generale della Nato affinché consentisse a noi di capire il funzionamento del sistema e all'Alleanza atlantica di proteggere il segreto. *D'accordo. Resta comunque il fatto che informazioni decisive per l'esito delle inchieste vennero molto spesso negate a magistrati nell'esercizio delle proprie funzioni.*

E vero. Ma qui il discorso è estremamente delicato. Premetto che le funzioni del magistrato, come tutte quelle delle istituzioni di una democrazia evoluta, hanno ambiti e limiti ben precisi, a dispetto di certe scuole di pensiero secondo cui tutto è giurisdizione. Il magistrato nell'esercizio delle sue funzioni non può accedere *sic et simpliciter* a notizie e informazioni classificate. Per molte ragioni. Non ultima il fatto che quelle informazioni finiscono tra le carte delle inchieste. E gli atti processuali, una volta cessate le esigenze istruttorie, non scompaiono in archivi inaccessibili, ma vengono depositati nelle cancellerie dei tribunali. A disposizione prima delle parti in causa e poi di chiunque abbia un motivato interesse a consultarle. Insomma, una volta giunte sulla scrivania del magistrato, sono naturalmente destinate alla

pubblicità nel giro di brevissimo tempo. Pensi che, dopo la caduta del Muro, mi è capitato di trovare in archivi dei servizi dell'Est europeo le copie di alcuni interrogatori effettuati durante l'inchiesta per l'attentato al Papa. Erano carte che gli avvocati avevano ricevuto in modo lecito, ma giunte chissà per quali vie nelle mani dello spionaggio orientale. E si trattava solo di interrogatori. Si figuri se fossero stati segreti militari o industriali.

Se ne deve trarre la conclusione che giustizia e «ragion di stato» sono totalmente inconciliabili?

No, non dovrebbero essere inconciliabili. Almeno così è in tutte le grandi democrazie dell'Occidente. Ma a volte possono entrare in rotta di collisione, com'è accaduto quasi sempre nel corso della nostra storia recente.

Rotta di collisione, certo. E dal 1969 in poi che si assiste a uno scontro quasi all'ultimo sangue tra magistrati e servizi, tra le ragioni della giustizia e quelle della sicurezza.

In effetti, in Italia abbiamo già abbondantemente superato la durata della guerra dei Trent'anni che nel XVII secolo contrappose i cattolici ai luterani; e speriamo di non avvicinarci ai tempi della guerra dei Cent'anni che fra il XIV e il XV secolo contrappose il regno di Francia a quello d'Inghilterra. Non c'è una sola delle grandi inchieste in cui uomini dei servizi non siano comparsi nella veste di imputati e, diciamo la verità, a volte anche giustamente e per motivi di bassa lega, che poco avevano a che vedere con il ben più nobile fine della tutela dei segreti sensibili. Comunque, su un piano generale, i ruoli sono diversi. I magistrati, nella loro autonomia e indipendenza, si occupano della giustizia, cioè delle violazioni della legge nei casi concreti, anche se raramente riescono nell'intento a causa di una macchina giudiziaria arretrata, inefficiente e sempre sul punto di crollare. I servizi, invece, operano per conto del go-

verno e tutelano la sicurezza dello stato acquisendo o proteggendo informazioni. Sono due funzioni che, proprio perché svolte in ambiti e con finalità diversi, in teoria non dovrebbero entrare in conflitto. Ma nella storia del tutto anomala del nostro paese hanno finito inevitabilmente per scontrarsi.

E in questa guerra, chi ha avuto la meglio: Se stiamo ai ragionamenti fatti fin qui, i servizi ne sono sempre usciti vincitori. Perché, anche se alcuni dei loro uomini sono finiti alla sbarra e spesso condannati a pene severe, le verità «indicibili» non sono mai emerse in sede giudiziaria.

Da questo punto di vista, condivido: i servizi sono sempre riusciti a proteggere l'«indicibile», così com'era stato deciso a livello politico. Tuttavia, nonostante abbiano assolto a questo compito, hanno subito perdite rilevanti. In diverse fasi di questo pluridecennale conflitto, non sempre l'esecutivo li ha proretti. Come invece accadeva al tempo di Moro, il quale ricorreva sistematicamente agli *omissis* e al segreto di stato per difendere dalla magistratura e dal parlamento uomini della statura di Giovanni De Lorenzo e altri. I quali non erano certo coinvolti in affari di poco conto, visto che il primo era accusato addirittura di aver progettato un tentativo di colpo di stato e gli altri di aver coperto diversi stragisti. Dopo Moro, l'esecutivo si è mostrato più debole, abbandonando i capi dell'intelligence al proprio destino. Al punto da debilitarli, rendendoli poco credibili agli occhi degli omologhi degli altri stati. Ne è conseguita una dilatazione del potere giudiziario rispetto alla funzione dei servizi, anche quelli rinnovati. In più di un'occasione Francesco Cossiga - le sue audizioni nelle commissioni parlamentari sulle stragi e sul dossier Mitrokhin, interviste e dichiarazioni pubbliche rilasciate ancora in tempi recentissimi - ha addirittura lasciato intravedere anche menti straniere dietro certe campagne che miravano a debilitare il nostro paese minando l'efficienza e la

credibilità di un fondamentale strumento dello stato, i servizi di informazione.

Ne ha già accennato, ma vorrei che spiegasse con maggior precisione perché funzioni che negli altri paesi democratici appaiono tranquillamente conciliabili da noi invece non lo sono.

Negli altri paesi, lo Stato è *uno* nel senso più lato possibile, è una vera e propria entità storica e politica. Da noi, invece, è percepito esclusivamente come un'entità territoriale, senza memoria storica e senza progettualità per il futuro: insomma, parafrasando Metternich, una pura espressione geografica. Prendiamo la Francia, per esempio. Lì ci sono sicuramente più misteri e segreti che in Italia. Ma non c'è mai stato uno scontro forte, come da noi, fra i tutori del segreto e i tutori della legge. Perché lì c'è un'alta nozione dell'interesse nazionale e dello Stato, che trascende gli schieramenti politici e non è soggetta ai mutamenti delle maggioranze di governo. Pensi solo a come i francesi si comportarono di fronte alle nostre richieste di chiarimenti su Ustica: ci risposero sempre picche, sia al tempo del moderato Giscard d'Estaing sia all'epoca del socialista Mitterrand. A Parigi, la tenuta del segreto è assoluta. In Italia, invece, persistono le nebbie sull'indicibile. Ma di tanto in tanto emergono dei brandelli di verità secondo l'andamento delle vicende della politica corrente e, a volte, persino degli interessi dei singoli politici. Brandelli di segreti che vengono utilizzati come strumento di lotta e di ricatto tra le varie fazioni, senza che ci sia un disegno alto, complessivo, di disvelamento delle patologie che hanno caratterizzato i grandi eventi della nostra storia. Così, mentre da un lato molte zone d'ombra continuano a gravare sul nostro passato, dall'altro alcuni magistrati, fortunatamente un'esigua minoranza, utilizzano quei brandelli di segreto per alimentare inchieste capaci di sollevare soltanto grandi polveroni, senza però sortire effetti di rilievo ai fini della ricostruzione della verità.

Quindi, nella guerra tra servizi e magistratura, chi alla fine ci rimette è l'opinione pubblica, che resta priva della verità.

Non c'è dubbio. Perché restano aree completamente in ombra, protette da un alone di «indicibilità». Eppure molti sanno. Ma nessuno parla. Prendiamo il caso Moro, con le sue tante anomalie. All'estero sapevano del sequestro diverse settimane prima che venisse realizzato. Persino in Italia si sapeva, tant'è che ne venne dato l'annuncio da Radio Città Futura, l'emittente romana vicina all'area di Autonomia, addirittura pochi minuti prima che scattasse l'agguato. Poi, in via Fani, sul luogo e all'ora del sequestro, c'era anche un uomo dei servizi. Non si è fatta luce neppure sui canali di andata e ritorno dei messaggi tra Moro e i suoi interlocutori esterni. Ancora, non si conosce il numero delle prigionie in cui l'ostaggio fu «detenuto». Molti indizi ci dicono che gli investigatori avessero scoperto la prima «prigione» di via Montalcini e forse anche l'ultima di via Caetani proprio durante i cinquantacinque giorni, mentre Moro era tenuto prigioniero in quei luoghi. Non sappiamo chi lo abbia interrogato, chi preparasse le domande scritte per lui, dove siano finiti i materiali del «processo» brigatista. Non si sa in quale nobile casa fiorentina si riunisse la direzione strategica delle Br. Non si sa chi avesse la responsabilità della gestione politica del sequestro, quante trattative si svolsero per ottenere la liberazione di Moro e da chi furono condotte, chi avesse in mano la «cassa» dei brigatisti che pure avevano conti nelle banche svizzere. Non sappiamo quanti e quali servizi si siano «accostati» al sequestro - prima, durante e dopo - e ne abbiano tentato l'utilizzo nell'interesse del proprio paese. Potrei continuare all'infinito con questo elenco di «indicibilità». Eppure, così come è accaduto per Ustica, una verità l'abbiamo intravista anche nella vicenda Moro, in cui le linee fondamentali della storia italiana della seconda metà del secolo scorso - guerra fredda e guerra mediterranea - si sono intrecciate, determinando degli intrichi che hanno segnato i nostri destini.

E non sappiamo ancora perché il governo italiano e gran parte delle forze politiche si opposero a ogni trattativa con le Br per salvare la vita a Moro.

Sì, so dove vuole arrivare. C'è una scuola di pensiero, a cui attingono alcuni politici allora «trattativisti», giornalisti e persino qualche magistrato, secondo la quale, dietro la «linea della fermezza» e l'apparente immobilismo del governo e della politica, si nascondeva in realtà l'input per l'assassinio di Moro. Ma francamente non credo che una tesi del genere sia sostenibile. Penso piuttosto che quell'atteggiamento avesse due spiegazioni assai più plausibili. Da una lato era necessario affermare un principio di intransigenza che era già stato deciso in sede europea un anno prima, nel 1977, e che aveva già ispirato l'atteggiamento del governo tedesco durante il sequestro Schleyer. Dall'altro, come emerge da un importante documento segreto dei servizi tedeschi, pubblicato nel 2009 proprio dal suo giornale, «Panorama», il governo italiano venne quasi subito esautorato di ogni potere nella gestione del sequestro, perché il caso era stato avvocato a sé dalla rete Gladio della Nato. Rete che in quel momento era gestita da un direttorio composto da Germania Federale, Francia e Gran Bretagna. Non dimentichiamo che, proprio per le caratteristiche del personaggio Moro e per le conoscenze anche documentali di cui poteva disporre, una sua eventuale collaborazione con i carcerieri avrebbe potuto mettere a repentaglio segreti militari sensibili e lo stesso sistema difensivo atlantico. Sarebbe interessante ricostruire tutte le fasi del lavoro svolto da quel «direttorio» durante i cinquanta-cinque giorni del sequestro. Come dicevo, nella vicenda Moro si sono intrecciate le linee fondamentali della storia italiana della seconda metà del Novecento. E così per Piazza Fontana e per tutti gli altri eventi di terrorismo, fino alla strage di Bologna. Tuttavia non c'è da aspettarsi niente oltre alle «tranquillizzanti» verità che vengono dai processi. Per paura delle conseguenze sul piano interno e su quello internazionale.

Perché questo alone di «indicibilità» e di segretezza, che pure caratterizza molti paesi democratici – lei prima ha citato la Francia -, in Italia ha finito per assumere aspetti di vera e propria patologia?

Per una ragione, principalmente. Che è legata a un conflitto che ci trascina dalla seconda metà degli anni Sessanta, dall'epoca delle rivelazioni sul «piano Solo», il presunto tentativo di golpe del generale Giovanni De Lorenzo. Una parte è convinta che la verità sia tenuta ancora sotto chiave nei cassetti dei nostri servizi per proteggere in modo omertoso complicità interne nelle trame eversive; e pensa che basterebbe aprirli per dare, come d'incanto, una spiegazione a tutti i misteri d'Italia. E c'è poi un'altra parte che, invece, ritiene che in quei cassetti ci siano dei segreti che, se rivelati, potrebbero danneggiare l'interesse del paese, complicando anche le sue relazioni internazionali.

E la sua opinione qual è?

Io non credo che nei fascicoli dei nostri servizi sui singoli episodi del grande terrorismo in Italia ci siano verità eclatanti. Quindi penso che entrambe le posizioni siano di poco conto e si ammantino di motivazioni nobili che si fermano però all'apparenza. Sono invece convinto che le chiavi per capire si trovino in altri fascicoli dei servizi e in altri archivi, a cominciare da quelli degli Esteri, della Difesa, dell'Interno, di Armi e Corpi dello stato, dei partiti, dei sindacati, delle singole personalità che hanno svolto funzioni ai vertici del paese. E naturalmente negli archivi degli altri stati, al di là del Tevere, delle Alpi e dei mari. Con questo voglio dire semplicemente che i veri segreti sono quelli determinati dalle grandi linee storiche delle politiche degli stati. In altre parole, la chiave per capire che cosa è successo è nei grandi conflitti geopolitici al centro dei quali l'Italia si è trovata.

Si torna, dunque, alla «ragion di stato». Ma che cos'è in realtà la «ragion di stato»? Può darsene una definizione?

La definizione più sintetica ed efficace resta quella dei Romani: la salvezza della Repubblica, la *salus reipublicae* che genera la legge suprema, ovvero *suprema lex esto*. Si tratta di una norma metagiuridica che pone a suo fondamento e suo fine un bene che è condizione *sine qua non* per l'esistenza e la fruizione di tutti gli altri. Del resto, in una recente sentenza della Corte costituzionale, chiamata a pronunciarsi su un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato - tra la presidenza del Consiglio e la magistratura milanese -, si afferma, con estrema chiarezza, proprio questo antico, ma sempre valido principio romano: tutto quanto tocca la *salus rei publicae* è escluso da qualsiasi sindacato giurisdizionale.

Però, mi scusi, il concetto di «salute pubblica», in Italia, non è proprio chiarissimo.

Giusto. Perché in Italia appare un concetto molto relativo, di durata effimera, dipende dai regimi e dalle maggioranze politiche. A differenza di quello che succede in altri paesi democratici dell'Occidente. Negli Stati Uniti, per esempio, il concetto di «salute pubblica» dura dalla proclamazione dell'indipendenza. In Francia, Gran Bretagna e Spagna forse da qualche secolo in più, dalla nascita dei rispettivi stati unitari nazionali o di forti confederazioni nazionali.

Essendo il nostro un paese più giovane, con una struttura statuale più fragile, il concetto di «salute pubblica» è assai più relativo?

Direi addirittura sfuggente. E il segno di un paese incompiuto perché dal 1861 non ha ancora raggiunto gli obiettivi primari di una comunità nazionale, quali la creazione di una classe dirigente omogenea e preparata ad affrontare le realtà

del mondo contemporaneo, la saldatura degli interessi economici, una durevole politica estera basata sulle costanti di geopolitica della nostra penisola. In altre parole, siamo ancora tremendamente provinciali. Lo Stato è purtroppo lo specchio di una comunità arretrata che ha sempre ispirato i suoi comportamenti a una moralità — anzi, amoralità che spesso travalica nell'immoralità e nell'illegalità - di partito, di fazione, di contrada, di «famiglia», di clan anche criminali. Da noi non si comprende il significato di *cittadino*, tanto meno scorgiamo *bons citoyens*, come si vedono in tutti i paesi d'Europa e da secoli.

E allora su che cosa si fondano la «ragion di stato» e la nozione di «interesse nazionale» in un paese come il nostro?

È difficile dirlo, perché essendo il nostro un paese giovane, «a recente democrazia», e quindi più immaturo e fragile di altri, e per di più non autosufficiente quanto a risorse, il contenuto del concetto di «interesse nazionale» è determinato dalle necessità economiche (e dai capricci dei detentori delle ricchezze), dagli schieramenti e dalle alleanze sovranazionali. Quindi è un concetto mutevole, soggetto a frequenti variazioni. Di conseguenza, anche quello di «ragion di stato», dal momento che non è altro che la tutela dell'interesse nazionale.

Ma necessità economiche e alleanze politico-militari, come abbiamo visto, nella storia italiana anche recente sono due elementi molto spesso in conflitto tra loro.

E proprio questo il punto. Qui si determinano le rotte di collisione. La definizione del concetto di «ragion di stato» e di «interesse nazionale», che negli altri paesi - lo ribadisco - è ancorata a costanti storiche geopolitiche e quindi a grandi disegni strategici, da noi dipende dal mutare degli uomini di governo e dalle condizioni politiche del momento. Per cui,

spesso, a determinarlo è persino il prevalere di interessi di correnti o di consorterie o di lobby. Quindi il nostro interesse nazionale appare di natura effimera, quasi caduca, tanto da non meritare di essere considerato dalla storia, bensì solo dalle cronache.

Ma nonostante la loro mutevolezza, «ragion di stato» e «interesse nazionale» restano concetti metagiuridici, al di là del diritto?

Certo, sono concetti squisitamente politici e quindi metagiuridici, non deducibili dal corso di un affare giudiziario. Lei si immagina un magistrato nell'esercizio delle sue funzioni che si permettesse di valutare le linee di politica estera, finanziaria e militare del proprio paese? O addirittura di uno stato estero?

Però può farlo quando quelle linee generano reati. O no?

Questo è il punto dolente, che il legislatore dell'ultima riforma dei servizi di informazione, quella entrata in vigore nel 2008, ha tentato di risolvere, elencando una serie di condotte «non punibili» se opera di uomini dei servizi nell'esercizio delle proprie funzioni. Per sua natura, un servizio di informazione agisce, *deve* agire anche in un ambito di illiceità: sottrarre un documento, falsificarne altri, violare domicili privati, sedi diplomatiche di altri stati, intercettare comunicazioni telefoniche e radio, corrompere fonti a tutti i livelli per ottenere informazioni e via elencando. Sono tutte operazioni «non bagnate», in cui non scorre il sangue, che ogni servizio segreto che si rispetti deve necessariamente eseguire. Ma non dimentichiamo che ci sono paesi occidentali di antica tradizione democratica, più antica e solida della nostra, che ammettono, tra le attività dei propri servizi, anche «operazioni bagnate», in cui è consentito mettere a rischio, in casi estremi, l'incolumità e la vita delle persone.

In conclusione, in che misura la «ragion di stato» e l'«interesse nazionale» hanno condizionato le sue inchieste?

Devo fare una premessa. Nelle inchieste che ho seguito personalmente e in quelle condotte con altri miei colleghi - per citarne solo alcuni, Ferdinando Imposimato, Francesco Amato e Giovanni Salvi, con cui ho lavorato per anni fianco a fianco -, «ragion di stato» e «interesse nazionale» non si sono mai manifestati in modo esplicito. E d'altra parte non poteva che essere così, data la delicatezza dei temi trattati. Tuttavia, come le ho già detto, ho sempre avuto la sensazione che le mie indagini di maggior rilievo non fossero mai «perse di vista». In qualche caso venivano addirittura offerte delle soluzioni preconfezionate, in modo da indirizzare le inchieste in una direzione piuttosto che in un'altra. È difficile dire con precisione da chi partissero davvero quegli input, se la fonte o le fonti fossero solo interne o anche internazionali. Quello che invece posso dire è che miravano a circoscrivere il campo delle responsabilità in un ambito tutto interno, quasi che stragi o attentati fossero di organizzazioni di poco conto, del tutto prive di legami internazionali. Tentativi di minimizzare che miravano sostanzialmente a una sorta di «quieto vivere», senza chiamare in causa responsabilità più alte o straniere.

Come si sente un magistrato che ha lavorato su quasi tutti gli aspetti «indicibili» della nostra storia, che ha intuito, capito e molte volte persino visto chiaramente la verità, senza però poterla trasferire sul piano giudiziario?

Il mio è un sentimento complesso e contraddittorio. Da un lato amo la giustizia e quindi vorrei che gli autori di così grandi delitti ne pagassero il fio. Dall'altro, mi sono reso conto dell'impossibilità di ricostruire nelle aule di un tribunale la storia e i grandi conflitti geopolitici che si sono riversati sul nostro paese. Tuttavia, esiste un debito di verità nei confronti della

nostra opinione pubblica. Che però potrà essere saldato solo dagli storici e dai ricercatori liberi da condizionamenti e da idee preconcepite. Da tutti coloro che, non affetti da pigrizia intellettuale, per non dire di peggio, abbiano sul serio la volontà di capire e di raccontare. Sulla base delle testimonianze ancora disponibili e dei documenti che via via vengono desecretati, soprattutto negli archivi stranieri. E poi, quel debito di verità dev'essere saldato anche attraverso le ammissioni - ma in qualche caso potremmo dire «confessioni» - da parte di tutti coloro che sanno, ovvero che hanno conosciuto quasi in diretta i fatti o comunque ne hanno scorto nel tempo i risvolti che non hanno mai rivelato. Se questo debito non viene saldato, non si creeranno anticorpi e il fantasma della violenza e del terrorismo riapparirà a ogni angolo della nostra storia prossima futura.

Se potesse tornare indietro, rifarebbe il magistrato? Farebbe tutto quello che ha fatto o c'è qualche errore che non vorrebbe in alcun modo ripetere?

Il magistrato inquirente, sì, lo rifarei. Di slancio, senza alcuna titubanza. Riprenderei il lavoro in questo stesso momento. Quanto agli errori, sicuramente ne avrò commessi, ma altri dovrebbero giudicare. Io ritengo che siano meno di quanto non si pensi: non c'è un mandato di cattura da me emesso - e ne ho emessi a centinaia - che non abbia retto alla prova dibattimentale di più corti. Certo, col senno di poi e con l'esperienza maturata, mi muoverei con maggiore incisività. In ogni caso, terrei a dirlo, nonostante abbia lasciato da qualche tempo il mio ruolo di inquirente, non ho mai smesso di pormi domande e cercare delle risposte.

FINE